

Franco Scalenghe

‘Il chiuso morbo’

**Infanzia e Adolescenza (1798-1816)
di un bambino celiaco:**

Giacomo Leopardi

*Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,
da chiuso morbo combattuta e vinta,
perivi, o tenerella.*

1798.

In una stamberga di Recanati nasce una bambina che non avrebbe dovuto nascere – Io vengo al mondo, lo stesso giorno, in un nobile palazzo – Un libro mi annuncia a mio padre – Cosa pensasse mia madre quando mi partorì – Si attinge ad una macchia di inchiostro per predicare la buona novella – Vengo battezzato nella cappella di casa – La madre di quella bambina diventa la mia balia – Recanati e i recanatesi, per bocca di papà – La nobile famiglia Leopardi – Certi astii causati da un ‘motu proprio’ di Papa Clemente XIV – La nobile famiglia Antici – Forse ci vorrebbe un Cardinale

Prova ad immaginare. Silenzio. Sono le tre dopo il mezzodì di Venerdì 29 Giugno, festa dei Santi Pietro e Paolo. Recanati, repubblicana e democratica dal Gennaio, è slungata sotto il sole di prima estate. Il cielo è sereno. Nelle vie e sopra gli orti, la luce è oro.

Ad una estremità del paese, soli in una stamberga umida e scura -proprio così-, un contadino dei conti Torri e sua moglie hanno mangiato pane e formaggio. L'uomo è alticcio. La donna, sparecchiando gli avanzi del misero pranzo, lo apostrofa per quel suo vizio di bere troppo e maledice chi lo ha messo al mondo. L'uomo allora scatta in piedi e le rutta in faccia:

-Statti zitta tu, puttana schifosa, che altro non sai fare che rimanere continuamente gravida peggio di una cavalla-

Così dicendo, le rompe un manrovescio che la fa piombare a terra. Cadendo, Maria urta il ventre contro lo spigolo di una sedia e mugola. Non riesce a rialzarsi. Le vesti, all'altezza delle cosce, le si inzuppano di acqua e sangue.

Ercole si passa una mano sugli occhi e sulla fronte. Le solleva e quasi strappa di dosso la veste. Poi, con quanto fiato gli rimane in gola, chiama i passanti all'aiuto. Ma la strada è deserta. La quarta figliola gli nacque così, fra le mani. Aveva gli occhi azzurri e purtroppo era viva. Tutto finì in fretta, e più facilmente che con le cavalle. Allora Ercole non riuscì a non dare una ruvida carezza alla povera donna, quando si fu addormentata.

La bambina si chiamava Anna Rovello.



All'altra estremità del paese, quella orientale, quella di monte Morello, quasi addossato ad un ermo colle ecco un palazzo signorile. La campagna ride beata, a due passi; ed emana uno stridio acuto, continuo, dissonante. Il palazzo emana una voce alterna, come soffocata, che diventa pian piano un lamento. Poi quella voce tace, come vinta. Una stanza, costruita a cappella, è tutta illuminata dai ceri.

Pietro ed Ettore Leopardi sono inginocchiati sui gradini dell'altare. Accanto a loro ci sono Don Vincenzo Ferri, Don Vincenzo Diotallevi e il canonico Pascal. Dietro gli uomini stanno alcune suore del Convento dell'Assunta; e, dietro le suore, delle donne velate di nero.

-Ave Maria gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus...-

-Mater dolorosa, ora pro nobis...-

-Consolatrix afflictorum, ora pro nobis...-

-Auxilium Christianorum, ora pro nobis...-

Ritorna il lamento. Il lamento sale e altre voci paiono acquattarsi. Poi il brusio delle preghiere vince brevemente il lamento, il quale scema, scema; per risorgere da ultimo e rompersi in un brutto grido.



Quel grido, e il trambusto che ne segue, scuotono gli scaffali della piccola libreria al piano sottostante. Quel tanto che basta -quando si dice: il caso!- a farne cadere un libro in equilibrio precario. Il volume vola giù e rimbalza sullo scrittoio, rannicchiato al quale mio padre, Monaldo, finge a se stesso la tranquilla stesura di alcuni appunti sulla storia della nostra nobile casata. Il calamaio è rovesciato. L'inchiostro allaga lo scrittoio, i fogli; e schizza sulle dita del conte. Allora egli dà un balzo indietro, si leva, si asciuga alla meglio e si avvia svelto al piano di sopra. Intanto l'inchiostro, dallo scrittoio, goccia sul pavimento.

Giunto alla porta della stanza del parto, Monaldo appoggia la mano sulla maniglia. Vorrebbe entrare ma non osa.

-Sono affari di donne, pensa, ed io dagli affari di donne voglio tenermi lontano come dagli affari del diavolo-

Ma viene fatto scansare malamente da una serva che entra in gran fretta nella stanza, recando in mano un bacile d'acqua fumante. Ne crolla un po' di liquido, e bagna le scarpe del conte; il quale grida irato:

-Ma che fate?! Che fate!-

Si odono dei vagiti. E la serva, che non ha fatto caso alle parole di Monaldo, lieta di poter essere la prima a dargli la notizia, gli grida di rimando:

-E' maschio, è maschio!-

Nella stanza, nonna Virginia troneggia immobile su di un alto seggiolone e fa brevi cenni, come per dare ordini. Nella mano destra tiene un ventaglio e le accende il viso una certa indefinibile gioia per il lungo travaglio della nuora Adelaide. Travaglio del quale non ha voluto per un solo istante perdere lo

spettacolo. Pensa, in cuor suo, che ben le sta, alla goffa marchesina Antici: ha voluto sposare ad ogni costo, da un giorno all'altro e contro la sua espressa volontà.

Zia Ferdinanda -l'unica sorella di papà, maritata con il conte Pietro Melchiorri- ha avuto il suo primo figlio, Giuseppe, da poco più di un anno ed è la sola che sembri tenere i nervi a posto. E' stata lei la prima a toccarmi ed a tirarmi materialmente fuori dall'utero di Adelaide.



Attraverso lo spiraglio della porta, mia madre Adelaide, slungata di traverso sopra il letto, alza un poco il capo e intravede il conte marito. Con un gorgoglio di voce, mentre espelle la placenta, mormora:

-Le candele! Le candele!-

Di corsa papà va all'altro capo del corridoio. Irrompe nella cappella e, senza badare ai presenti, saltando qua e là spegne a gran soffioni tutti i ceri. Quindi apre i balconi, apre terrazzi e logge ed annuncia:

-Sono padre, sono padre!-



Senza dir altro scappa via, ridiscende allo scrittoio ed ordina ad un servo di mandare immediatamente da lui Don Giuseppe Torres. Il gesuita messicano non si fa attendere. Monaldo lo fa sedere allo scrittoio e camminando su e giù gli ordina:

-Scrivete!-

-Ma, l'inchiostro...- nota flebilmente il gesuita

-Intingete la penna in quello gocciato sul pavimento e scrivete, vi dico:

“Padrone e Parente Veneratissimo virgola a capo Con vero contento ho l'onore di partecipare come Venerdi 29 scaduto all'ore 19 Adelaide Antici mia Moglie si sgravò felicemente di un Maschio dopo nove mesi di Matrimonio punto Tanto più grande è stato il mio giubilo virgola quanto che preceduto da quarantotto ore di pena per le lunghe doglie sofferte dalla Partoriente punto Al Sagro Fonte s'impose al Neonato il nome di Giacomo punto Spero vorrà Ella prender parte nella mia allegrezza non meno che compartirmi l'onore de' suoi venerati comandi punto Sono con vera stima virgola ed ossequio a capo di Lei Padrone e Parente Veneratissimo a capo Umilissimo Devotissimo Obbligatissimo Servitore e Parente a capo Recanati virgola lì bianco Luglio 1798”. Ed ora, caro Don Torres, rendetevi utile una volta pure voi. Andate alla tipografia Morici e fatene stampare un centinaio di copie su cartoncino bianco e quadro. E dite a quei signori che badino bene di non stampare il giorno di Luglio né la mia firma: ché tali cose han da essere di mio pugno-



Oggi è Sabato 30 Giugno. Il bambino, vestito di bianco, deve essere purgato dal Peccato Originale mediante il Sacramento del Battesimo. Nella cappella di palazzo Leopardi ci sono tutti, ben ordinati in due gruppi a formare un semicerchio.

Di qua c'è mia nonna, Virginia Mosca, la madre vedova di mio padre Monaldo; con i due figli Ferdinanda e Vito. Ci sono gli zii Pietro, Ettore ed Ernesto. Ci sono Don Torres, Don Diotallevi e Don Pascal, un francese emigrato a causa della Rivoluzione e che i miei hanno raccolto per carità. C'è Don Ferri, l'uomo più brutto di Recanati, con un viso di tinta africana, occhi di gatto, gran bocca e naso schiacciato. Mancano soltanto il prozio Carlo, che sta in letto perché ormai vecchissimo e malato; e Paolo, fratello minore di Carlo, il quale vive da molti anni segregato in una stanzetta del palazzo. Lo dicono impazzito per gli scrupoli in gioventù, di una pazzia che non reca molestia ad alcuno, perché

tranquilla e silenziosa. Soltanto papà osa avvicinarlo di tanto in tanto e Paolo, quando lo vede, non lo chiama Monaldo ma gli dice:

-Tu sei il figlio di Giacomo; tu sei il capo della famiglia, vero?-

Di là ci sono gli Antici. Filippo Antici e Teresa Montani sono il padre e la madre di mia madre Adelaide. C'è Amalia, la sorella maggiore di Adelaide che, secondo l'ardente desiderio di nonna Virginia e degli zii, Monaldo avrebbe dovuto sposare ma non ha sposato. C'è Carlo Antici, amico di Monaldo fin dall'infanzia e che con lui ha compiuto i primi studi sotto la guida di Don Torres. C'è Camillo Antici con Girolamo Antici, che sta per diventare sacerdote. Ed ancora Isabella Antici, altra sorella di Adelaide. Manca soltanto il più illustre rappresentante della casata Antici: quel Tommaso Antici, fratello di Filippo, che è lontano, a Roma, ed è Cardinale di Santa Romana Chiesa.

Ad officiare il battesimo è venuto dall'Oratorio di S. Filippo uno zio di papà, Don Luigi Leopardi, superiore dell'Ordine dei Filippini. E' lui a chiedere, rivolto a Virginia Mosca ed a Filippo Antici che fanno da padrini:

-Rinunciate a Satana?-

-Rinuncio- essi rispondono per me

-E a tutte le sue opere?-

-Rinuncio-

-E a tutte le sue seduzioni?-

-Rinuncio-

-Credete in Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra?-

-Credo-

-Credete in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, che nacque da Maria Vergine, morì e fu sepolto; è risuscitato dai morti e siede alla destra del Padre?-

-Credo-

-Credete nello Spirito Santo, la Santa Chiesa Cattolica, la comunione dei Santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne e la vita eterna?-

-Credo-

-Questa è la nostra fede. Questa è la fede della Chiesa. E noi ci gloriamo di professarla, in Cristo Gesù nostro Signore-

-Amen-

Mentre io piango, mi sono imposti i nomi:

Giacomo -rinnovando così il nome del mio nonno paterno-

Taldegardo -rinnovando il nome di un antichissimo di famiglia-

Francesco di Sales -a causa della singolare devozione di cui è fatto tradizionalmente oggetto questo Santo nella mia famiglia-

Saverio e Pietro -Santi del giorno della mia nascita-



Papà conosceva bene Maria ed Ercole Rovello, contadini dei conti Torri. Tant'è che appunto in casa Torri s'era recato, con un pretesto, la sera del 18 Giugno dell'anno precedente per incontrarvi Adelaide. Ed a Maria, un po' per celia e un po' sul serio, soleva dire:

-Quando prenderò moglie, vi farò allevare il mio primo figlio-

Al che Maria rispondeva: -Verrò, signor conte, se mi darete un terreno-

Così Maria viene chiamata a palazzo Leopardi in qualità di nutrice.

D'accordo con il fratello Vito, Monaldo divide un terreno dalle parti di San Leopardo -una proprietà dei Leopardi poco lontano da Recanati- e ne assegna metà ai Rovello affinché lo coltivino.

E' un gran giorno anche per i Rovello. E la piccola Anna diviene la mia sorellina di latte.



Mentre io ed Anna poppiamo tranquilli col capo sprofondato nei seni caldi di Maria -seni che formeranno la sola epoca interamente felice della mia vita- facciamo un passo indietro e diciamo qualcosa di più su Recanati e su almeno alcuni dei suoi abitanti.

Un corso d'acqua ed una collina quasi sempre fanno da scenario ad un insediamento umano. Il gruppo dapprima si stanziava nei pressi del corso d'acqua; eventualmente costruisce un ponte e ne fa la chiave per il controllo dei traffici locali; finché esigenze di sicurezza e le necessità conseguenti alla sua espansione numerica lo inducono a salire sulla collina e a stabilirvisi. Roma nacque così.

Io non so se Recanati nascesse allo stesso modo. Forse no, e non si trova menzione di essa anteriore al secolo X°. Pare certo però che Recanati debba il suo nome al fosso o rivo di Ricale, scorrente alle falde del colle sul quale sta. Anticamente questo rivo si chiamava Ricano, e Recanati era Rachaneto o Richaneto.

Nel 1242 Recanati ebbe sede Vescovile e venne dichiarata città. Giusto in tempo perché, 53 anni dopo, nel 1295 la santa casa di Nazareth potesse venire in volo dalla Palestina e prendere degna stanza nel suo territorio. Con il che Recanati crebbe assai, di popolo e di ricchezze. Finché da Recanati nacque Loreto il quale, adulto, se ne separò lasciandola dimezzata.

In tempi più recenti, la sede del governo Pontificio della Provincia fu stabilita in Macerata; che anch'essa crebbe a spese dei paesi circostanti e di Recanati più che di ogni altro.

Verso il 1770 la ricchezza di Recanati non era ancora del tutto abbattuta. La sua antica e rinomata fiera le portava utile e decoro. Vi erano conventi ricchi e numerosi nei quali fiorivano gli studi e dimoravano spesso dotti religiosi stranieri.

In seguito alle vicende rivoluzionarie di fine secolo, la struttura feudale di Recanati entrò in rapido declino. Ecco come la descrive un nobile del tempo:

“Una strada lunga quasi due miglia, fiancheggiata da qualche vico breve e ignobile. I più cospicui edifici se già spettarono a corporazioni disperse, cadono in parte e nel resto servono di magazzini e fienili; se appartengono alle famiglie emigrate giacciono disadorni e chiusi. Molte chiese; alcune serrate, alcune diroccate, parecchie mancanti di dotazione, tutte scarse di sacerdoti. Nella campagna ubertosa e vasta, forse diecimila coltivatori. Nella città, settemila abitanti; ricchi pochissimi, alcuni possidenti; numero forse eccessivo di artieri e bottegai ignobili e poveri. Nessun mercante, o maestro di arte o scienza veruna; forse un migliaio di mendicanti, e il resto meschini agricoltori pernottanti in questo grande villaggio. Un Capitolo tuttora ricco e numeroso ma per inopia di cittadini completato di preti o estranei o abbiotti e quasi tutti senza dottrina. Un Vescovo in tutto santo, ingiusto solo con questa sposa sua primogenita, perché ne gode la dote e la lascia squallida e abbandonata, negandole la pastorale sua residenza. Un Senato da cui nuova, mostruosa, improvvida, sedicente sovrana legge non esclude il venditore di pesce o il rappezzatore di scarpe; fornito bastevolmente di onestà ma incapace a dare, a valutare un consiglio buono o malvagio. Tale è Recanati, minacciata ancora di decadimento più grande. Le resta ancora territorio amplissimo, il più vasto della provincia, dell'ambito di quaranta miglia. Appartiene ad estranei nella parte maggiore, ma è sempre di Recanati, che per esso tuttora conserva importanza ed è per popolo, e censimento, primo fra i Comuni della Provincia. Stanno ai confini Loreto e Macerata; potenti quello per la maestà del Santuario, questa per la sede del Governo. Ambedue tendono a lacerare il nostro Distretto: Loreto perché il suo è angusto; Macerata perché la cupidità degli uomini non ha misura. Ambedue l'otterranno tostoché in quei cittadini sia mente pari al desiderio e alle forze. Nell'agro recanatese, alla riva del mare, attorno ad un forte antico vivono forse 1600 pescatori. Quel luogo si chiama il Porto. Gli abitanti anelano a costruirne un paese e non mancano loro né popolo né fabbricato. Se vi prenderanno dimora tre famiglie di proprietari, se fra coloro sorgerà una mente, se Recanati non saprà destramente spingerlo a distruzione, verrà diviso da noi e avrà

contado dalle membra lacerate del nostro. Allora Recanati cadrà nell'ultimo avvilitamento. Fatta più debole, ogni attentato contro di essa riuscirà fortunato. Perderà sostanza e nome. Come ora ne fuggono i ricchi perché deforme, ne fuggiranno i poveri perché cadente”.



Tra le famiglie feudali di Recanati, di più antica o più recente nobiltà, si potevano annoverare i Carradori, i Roberti, i Melchiorri, i Torri, i Mazzagalli, i Santacroce, i Condulmari, i Galamini, i Broglio. Le due famiglie più importanti erano però certamente la mia e quella degli Antici, entrambe imparentate con la nobiltà di Pesaro.

Giacomo Leopardi, mio nonno, figlio di Vito e padre di Monaldo, aveva sposato la marchesa Virginia Mosca; e la famiglia Mosca era, a quel tempo, la prima di Pesaro.

Dopo Monaldo, nato nel 1776, nasceva, nel 1777, Ferdinanda. Un fratello di mia nonna Virginia era stato lungamente alla corte di Ferdinando di Borbone duca di Parma. E nientemeno che questo Ferdinando di Borbone duca di Parma fu padrino di Battesimo della piccola, la quale ebbe nome Ferdinanda a causa di ciò. Nel Giugno del 1779 nasceva poi Vito -che prendeva così il nome del nonno- e l'anno appresso Enea, che visse pochi anni.

Nonno Giacomo morì improvvisamente all'età di appena 39 anni, essendo ancora ben vivi e vegeti due fratelli di Vito suo padre: Carlo e Paolo; e quattro fratelli suoi: Luigi, Pietro, Ettore ed Ernesto.

Cosa fece nonna Virginia dopo la morte del marito? E' ovvio che un nuovo matrimonio le sarebbe stato consentito dai fratelli di Giacomo soltanto a patto che ella rinunciasse all'usufrutto dei beni di cui godeva nel suo nuovo stato. Infatti il patrimonio Leopardi era stato concentrato (attraverso la costituzione del Maggiorascato) nelle mani di Giacomo, in favore del quale i fratelli avevano rinunciato. E proprio questo, tra l'altro, aveva reso possibile e reciprocamente appetibile l'imparentamento Mosca-Leopardi. Così Virginia visse, vedova, per altri 40 anni; consolata soltanto da un cavalier servente che si chiamava Volumnio Gentilucci.

Il Maggiorascato passò poi nelle mani di Monaldo mio padre, il quale assunse la amministrazione del patrimonio ed il regime assoluto della famiglia nel 1794, appena compiuti i 18 anni. Il patrimonio rendeva circa 8000 scudi l'anno. Calcolando un interesse medio del 5%, ammontava dunque a circa 160.000 scudi in terreni, bestiame, fabbricati, fornaci e altre attività. A Recanati una persona poteva vivere, anche se modestamente, con all'incirca 20 scudi al mese.

Se Monaldo era diventato il Capofamiglia, la sorella Ferdinanda e il fratello Vito dovevano trovare anche loro una sistemazione dignitosa e adeguata.

Ferdinanda fu maritata a rotta di collo, nel 1795, con il marchese Pietro Melchiorri, il quale aveva casa sia a Recanati che a Roma.

Per Vito, esclusa la carriera ecclesiastica giacché tutti i cui possibili appannaggi economici erano già nelle mani degli zii preti, si pensò alla carriera militare. Nel Novembre del 1796, Monaldo ventenne e il fratello diciassettenne mossero alla volta di Roma dove, presentatisi al conte Pietro Gaddi, Tenente generale e Comandante di tutte le Truppe Pontificie, Vito venne arruolato nella cavalleria. Avrebbe dovuto opporsi alle armate francesi che stavano per invadere la capitale. Ma, datosi un rapido sguardo attorno, trovò il modo di buscarsi un calcione da un cavallo e di cadere ammalato. Dopo 15 giorni era di ritorno a Recanati e andò a nascondere nelle soffitte tutti i numerosi ornamenti e distintivi militari dei quali avrebbe desiderato di fregiarsi. Così si dileguarono i sogni di gloria di zio Vito.



La differenza tra noi Leopardi e gli Antici la faceva la presenza di un Cardinale tra questi ultimi. Si chiamava Tommaso Antici ed era fratello di Filippo, il padre di Adelaide. Egli fu uno dei pochi

Cardinali che, in seguito alla invasione francese dello Stato Pontificio nel 1798 ed alle condizioni imposte da Napoleone, rinunciarono al grado cardinalizio; salvo pentirsi più tardi e richiedere invano al nuovo Papa Pio VII la reintegrazione al suo primitivo titolo.

Comunque sia, che fra noi e gli Antici non corresse troppo buon sangue è il meno che si possa dire. E uno dei motivi era questo. Fin quasi dai tempi di Sant'Ignazio, cioè a dire dalla metà del 1500, gli antenati Leopardi avevano fondato in Recanati un Collegio di Gesuiti. L'avevano dotato di sufficienti beni e si erano riservati legalmente il regresso alla proprietà della sostanza donata nel caso in cui il Collegio venisse disciolto. Questo caso si verificò nel 1773 con la soppressione della Compagnia di Gesù, e i Leopardi reclamarono l'osservanza del patto. Ma il Papa Clemente XIV, di santa e infausta memoria -secondo i danneggiati, ovviamente- non volle intendere di restituzione, dichiarando con un suo 'motu proprio' che generalmente, quanto al restituire i beni, la Compagnia di Gesù si riteneva come non estinta: "tamquam non fuisset extincta". Si sa che qualche volta i moti del Papa sono un poco convulsivi, ma pure bisognò fare buon viso a cattivo gioco. Dispiacque assai -diciamo così- ai Leopardi perdere una proprietà terriera del valore di circa 40.000 scudi, ma ciò che ancor più dispiacque fu il fatto che tutti i beni del Collegio furono dati in enfiteusi perpetua proprio al Cardinale Tommaso Antici. Ciò spiega anche perché, a modo di risarcimento, i Leopardi non disdegnassero di prendere per mogli le doti delle femmine Antici.



Tutto sommato, mentre noi Leopardi eravamo una famiglia in discesa, gli Antici erano una famiglia in ascesa; attenti a cogliere nelle proprie vele il vento instabile ma vigoroso che soffiava da Nord. Anche gli Antici erano imparentati con la nobiltà di Pesaro. Filippo Antici aveva infatti sposato la marchesa Teresa Montani di Pesaro. Essendo poi gran parte delle terre recanatesi, per via delle conquiste napoleoniche, divenute appannaggio della Casa Reale di Baviera, il primogenito di Filippo -mio zio materno, Carlo Antici- fu inviato a perfezionare la propria istruzione nel Collegio Reale di Monaco di Baviera. E siccome chi ha un Cardinale in famiglia non può non sposare -pena il declassamento- il membro di una famiglia in cui vi sia un Cardinale, ecco che Carlo Antici sposterà nel 1802 la marchesa Marianna Mattei di Roma, il cui zio Alessandro Mattei era appunto Cardinale. Di successo in successo, Carlo si trasferì poi a Parigi, direttamente alla corte di Napoleone, che lo insignì del titolo di barone dell'Impero e di Ciambellano di corte. C'è da stupirsi se Carlo Antici, pio e autoritario, andrà in brodo di giuggiole -un po' con scandalo e un po' con ribrezzo di Monaldo- alla lettura del 'Panegirico di Napoleone' scritto dal mio semi-teo e antiautoritario amico Pietro Giordani?



Neppure è difficile immaginare che, un po' per scherzo e un po' sul serio, circolasse allora in capo a papà l'idea che l'unico modo per promuovere socialmente la nostra famiglia e porre un argine all'incipiente disastro economico, fosse quello di fare di uno dei suoi figli un Papa, o almeno un Cardinale.

Per intanto, in Ottobre, la mamma era di nuovo incinta.

1799.

Chi va e chi viene – Crolla il prozio Carlo, architetto di Recanati – Suo carattere – Come uscì dai gangheri e come mangiò di grasso – La storia si fa a tavola – Il prozio Paolo trasforma la casa in un convento di clausura e, alla sua morte, tutti fanno qualcosa per sterminarne il ricordo – Il prozio Luigi

non riesce a morire di un colpo apoplettico, e l'origine della devozione di mio padre a S. Francesco di Sales – Nasce mio fratello Carlo – Nomi di nonni, nomi di nipoti

Nel giro di pochi mesi tre Leopardi scomparvero di scena ed uno vi fece il suo ingresso.



Il prozio Carlo Leopardi crollò di vecchiaia il 3 Febbraio, all'età di 84 anni. Carlo era l'architetto di Recanati e fin quasi alla fine della sua vita progettò e diresse le opere di costruzione, restauro o abbellimento dei principali edifici cittadini. Fu lui ad ammodernare la Cattedrale, a rimetterne in sesto il Cappellone, a restaurare la Chiesa del Suffragio. Ed opera sua sono il prospetto, lo scalone e l'atrio del nostro Palazzo. Scomparso Carlo, questo compito fu poi da Monaldo affidato ad uno dei miei fratelli: a quel Luigi che deve ancora nascere e che morirà giovanissimo nel 1828.



Chi conobbe il prozio Carlo, mi raccontò che egli aveva sortito dalla natura un carattere sommamente focoso, ma che pure -e gli accreditava ciò a merito e gloria- riusciva a reprimersi così perfettamente da sembrare un uomo mansuetissimo.



Siamo a tavola. E' giorno di vigilia e dunque i Leopardi mangiano di magro. Se non che, essendo le premure reciproche doverosamente sconfinite, nonna Virginia dice a Carlo:

-Vedete, oggi noi ci sacrifichiamo ed osserviamo il precetto; ma voi dovete mangiare di grasso, per riguardo alla vostra salute, che ciò richiede-

E così dicendo gli fa ammannire il truogolo unto e bisunto degli avanzi del giorno prima. Carlo fa per scansarsi, come spaventato, e borbotta:

-E che ne sapete voi della salute mia?-

-Come? Osate chiedere che ne sappiamo noi della salute vostra, quando essa è in cima a tutte le nostre preoccupazioni e noi per altro non viviamo che per vedervi star sano? - rincara Ettore con voce suadente Allora Carlo, stufo morto di sentirsi dire da anni cosa deve mangiare, cosa non deve mangiare, cosa deve fare, cosa non deve fare; e rimbambito quel tanto che basta a non permettergli di ricordare come per anni egli stesso non si sia comportato diversamente nei confronti di altri malcapitati, esclama:

-Fatevi i fatti vostri e non mi cagate il cazzo. Lasciate un po' fare a me quel che mi pare-

Stupore, imbarazzo e silenzio generale. Quindi Carlo si leva e sale in camera sua. Ma, camminando, ondeggia che pare una bandiera al vento. Il pavimento gli sembra diventato un materasso. Dopo poco Carlo è di ritorno e si getta in ginocchio, chiedendo perdono a tutti i presenti delle sue espressioni scortesie e dello scandalo dato. E mangia di grasso.



Questi giochi al massacro erano una delle specialità di casa mia. Le atrocità più infami della Storia altro non rendono evidente e palpabile che quanto avviene milioni di volte ogni giorno attorno a milioni di tavole.



Il prozio Paolo Leopardi, invece, mangiava poco e i pasti gli venivano recati direttamente nella stanza del Palazzo in cui aveva preferito rinchiuersi. Una ruota era stata sistemata nel muro, al modo che si usa per i religiosi di clausura. Un servo vi deponeva il cibo, chiudeva la finestrella e Paolo si serviva.

Da più giorni pareva che egli non avesse toccato cibo. Siccome s'era in Quaresima, si pensò che egli, con particolare scrupolo com'era uso fare, si preparasse alla Resurrezione del suo Dio. E andando papà per dirgli che il tempo di Quaresima era finito, lo trovò morto, bocconi sul pavimento, tra un disordine ed un lezzo orribili.

Il materasso, il letto, tutti i suoi oggetti personali furono allora spezzati, bruciati e dispersi.



Dopo una svelta, restia benedizione alla salma, il prozio Luigi Leopardi, accompagnando la sepoltura notturna di Paolo, ebbe qualche difficoltà di respiro nel camminare in salita. La notte seguente gli si gonfiarono molto le gambe e fu assalito da un affanno mortale, che fece subito disperare della sua vita. Anche Luigi era nato con un naturale aspro e risentito, e s'era fatto una legge di soggiogarlo in tutti gli incontri scegliendo per modello il mansuetissimo santo Francesco di Sales. E tanto seppe imitarlo che, in ogni sua passione o affetto, studiò sempre assiduamente, metodicamente e con successo, di reprimersi e farsi violenza.

I confratelli subito tolsero dalla sua camera, nell'Oratorio dei Filippini di cui Luigi era Superiore, la campanella che stava attaccata alla parete. E non soltanto Ercole Rovello assai si stupì, passando da quelle parti, di non vedere più una corda che pendeva in tempo di notte sulla strada pubblica dal muro dell'Oratorio.

Temendo di perdere la sua fede tra i conflitti dell'agonia, il prozio Luigi aveva sempre implorato S. Francesco di Sales di farlo morire per un colpo apoplettico. Dovette invece succhiare a piccoli sorsi, per sette mesi, fino a Novembre, il calice della morte.

-Così ha voluto, diceva papà, il mio Santo protettore; la divozione al quale non perciò cesso di raccomandare a voi ed ai figli vostri-



Presso a quando io muovevo i primi passi, nel mese di Luglio, mamma partorì il secondo figlio, al quale venne imposto il nome di Carlo.



Il terzo si chiamerà Paolina. Il quarto ed il quinto Luigi. Non c'è che dire. Anche nella mia famiglia la pietà era grande. Tutto aveva un posto e c'era un posto per tutto. L'ordine regnava in casa Leopardi.

1800.

Pio VII sosta a Recanati – La città è in festa – Cerimonie nella Cattedrale – Acqua santa per le masse – La nobiltà è ammessa al bacio del piede – Il Papa si chiarisce certe idee e poi mi benedice – Il mio primo ricordo è di certe pere moscadelle – Nascita di mia sorella Paolina

La mattina del 25 Giugno, il fresco Papa Pio VII arrivò a Recanati. Veniva da Venezia dove, in Marzo, protetto dalle baionette del Sacro Romano Imperatore Francesco I, s'era tenuto il Conclave. Alla pianura del Convento degli Osservanti, i marinai del Porto, vestiti in pompa magna, staccarono i cavalli dalla carrozza e, legatovi un canapo ornato pulitamente, la condussero a mano fino alla Cattedrale.



La città era tutta rivolta a festa. Mai s'erano visti tanti archi trionfali di tela gessata, tanti festoni di cartapesta, tanti graticci e addobbi e drappi e stracci variopinti pendere dai balconi. Entra il Papa con il suo seguito in Cattedrale e siede sul trono erettogli nel Cappellone del Sacramento, dove assiste alla Benedizione solenne data col Santissimo dal Cardinale Doria. Accanto al Papa siede la piissima arciduchessa Marianna d'Austria, sorella dell'Imperatore la quale, quanto a fattezze, è nell'Impero ciò che Don Ferri è in Recanati. Alcuni chierici di camera portano un grosso bacile d'acqua e alcune tovaglette. Sfibbiano la scarpa destra del Papa e sfilano il calzino. Il Cardinale Doria afferra il piede e lo immerge nel bacile. Lo lambisce con dita leggere, lo liscia. Quindi, asciugatolo, lo depone su un cuscinetto di velluto rosso. Una piccola parte di liquido viene raccolta e chiusa in una ampolla, che sarà conservata a mo' di reliquia nel Tesoro della Cattedrale.



Poi il bacile viene portato fuori della Chiesa e dato in preda alla folla. Alcuni fortunati riescono ad intingervi la mano e si fanno il segno della croce. Altri riescono a prenderne una manciata e la ripongono in un sacchetto di pelle. Maria la mia balia, conquistatane un poco, la porta alla bocca, la beve e ne fa bere alla piccola Anna.



Intanto il clero e la nobiltà sono ammessi al bacio del piede. Lo bacia la mamma, che è adesso nuovamente incinta di tre mesi. Lo bacia Girolamo Antici, che è sacerdote e da pochi giorni ha celebrato la sua prima Messa. Il Papa annuisce a tutti con espressione buona, semplice, alquanto tonta. Una folta zazzera stacca in scuro sotto lo zucchetto e sull'abito bianco. Le mani tiene intrecciate in grembo, con i pollici che girano.



Quando è il suo turno, papà si avvicina. E' emozionato: si sente come un fucile con il colpo in canna. All'improvviso si ode distintamente un sorprendente rumore oblungo, grasso e slabbrato. Seduto ormai da un bel pezzo, il Papa non ha più saputo come trattenerne un imbarazzo che ha in corpo. Papà, che gli è proprio dinanzi lo sente borbottare:

-Suvvia, che anche il Papa non è Papa se non per fare il comodo proprio-

L'arciduchessa arrossisce alquanto e -non si sa perché- affretta visibilmente il moto del suo ventaglio. A questo punto Monaldo, che mi tiene in braccio, avvicina il mio viso al piede del Papa e implora:

-Padre Santo, benedite questo mio primo figlio Giacomo. La potenza del Signore Nostro me lo diede ed io, se così vorrà la Provvidenza, lo offerisco al servizio e alla gloria della Chiesa-

Pio VII, contento e sollevato, con la mente finalmente libera, mi prende in braccio e non soltanto mi benedice ma mi mostra ai presenti stupiti dicendo:

-Ebbene io benedico voi, Giacomo Leopardi, e pregherò la Divina Provvidenza affinché esaudisca le rette e sante intenzioni del padre vostro-

A Monaldo, che mi ha ripreso in braccio, vengono le lacrime agli occhi.

-Questo giorno sì lieto è per noi il primo anniversario, Padre Santo, di quello in cui la città nostra soffrì saccheggio e, nell'ora appunto nella quale io vi bacio il piede, venivo sottoposto dalla Francia scellerata e nera alla condanna di morte-

-Bene, bene- concluse il Papa

E la sua carovana ripartì la mattina stessa, proseguendo il viaggio alla volta di Roma.



Tutti noi tornammo a Palazzo e trovammo la tavola imbandita con una fruttiera d'argento contenente un trionfo di uva salamanna e di pere moscadelle. Tenendo una di queste per il picciolo e facendomela pendolare innanzi al viso, la mamma mi sorrideva e mi canticchiava una filastrocca improvvisata lì per lì:

-Giacomuccio buono tanto, benedetto da chi è Santo; vuoi la pera moscadella, così dolce, così bella?-

E anche io, forse, sorridevo alla mia mamma ed allungavo le manine.



Accadde nell'Ottobre di quest'anno che mamma, gravida di 7 mesi, reggendosi al braccio di papà, cadesse dalle scale. Le vesti, all'altezza delle cosce, le si inzupparono di acqua e sangue. A tale vista, papà fuggì.

Così nacque mia sorella Paolina. I suoi padrini di Battesimo furono Carlo Antici e la madre di nonna Virginia, la marchesa Francesca Mosca-della Branca. Morto il prozio Luigi, toccò al prozio Ettore Leopardi di battezzare la bambina.

1801.

Terribile potenza di un certo riso – Anche Napoleone si chiarisce certe idee e vince la battaglia di Marengo – La vittoria gli mette fame – I polli alla Marengo – Una lezione di strategia militare – Grandi cause, piccoli effetti - I Francesi lasciano le Marche – Ritornano le Madonne – Papà risuscita una antica Accademia

Quanto spaventosa e terribile fosse la potenza del riso, ben lo sapeva Napoleone.

Dopo una serie di scontri fortuiti, di scaramucce casuali tra piccole e grandi colonne; dopo sparatorie e baionettate alla cieca fra e contro nemici e compagni; dopo fughe, risse, diserzioni, bestemmie, stupri, invocazioni alla mamma ed altri mille simili atti di eroismo, si ritrovarono morti nella campagne piemontesi di Marengo, nei dintorni di Alessandria, qualche migliaio di Austriaci e qualche migliaio di Francesi. Era il 14 Giugno 1800.

In proposito, io null'altro desidero se non unirmi e fondermi con coloro che, amando vedere le cose dall'alto e disdegnando di fermarsi ai particolari che sporcano la bocca, hanno inventato per tali classici della demenza umana il glorioso nome di battaglia; per la somma di una loro serie il nome di guerra; e per la somma delle somme il nome di pace. Costoro sanno quello che dicono: sono sapienti. Non per nulla meritano prestigio e rispetto; non per nulla sono carne della carne del popolo. E come si può non prestar loro fede, quando affermano non soltanto che la guerra è antica quanto il mondo, ma che

l'umanità non ha trovato sinora né mai troverà altro più certo metodo per progredire che l'eliminazione fisica di coloro i quali si oppongono la suo progresso?

Sta di fatto che l'errore fondamentale del comandante austriaco, il barone Michele Federico Benedetto von Melas fu, nell'occasione, di essersi avvicinato troppo al quartier generale di Napoleone.



Infatti il fresco Primo Console, davanti alle notizie di sconfitta delle proprie armi che gli si venivano bisbigliando, davanti ai corpi sbranati, al carnaio di membra sconquassate e divelte, non diversamente da Alessandro Magno, da Giulio Cesare, da Carlo Magno, da Maometto, si mise a ridere.

Il suo riso principiò come un singhiozzo, man mano divenne oblungo e grasso, ingigantì fino a slabbrarsi, fino a diluviare; e quel diluvio irresistibile travolse e sbellicò le facce afflitte, i musci lunghi, le espressioni stravolte dei suoi generali.

Von Melas era ormai troppo prossimo per non venire travolto da tale uragano. Sbiancò. Da baldanzosa e accademicamente vincitrice, la sua faccia mutò in spavento, poi in mortificazione. Senza sapere esattamente il perché e il come, capì d'essere sconfitto. Arrestò il cavallo con una violenta tirata di redini e lo fece arretrare. Agli ufficiali che aveva spedito a chiedere la resa, ordinò che chiedessero quartiere.

Messaggeri francesi erano già partiti per Parigi con l'annuncio della sconfitta napoleonica. Altri furono mandati al loro inseguimento con l'annuncio della vittoria.

Si narra che la sorte della battaglia di Marengo pendé da un filo e che a volgerla in vittoria per Napoleone fosse l'inatteso sopraggiungere di una colonna di cavalleria comandata dal generale De Kellerman. Può ben darsi, ma io, se un poco conosco il mondo, ho fondati motivi per dubitarne.



Ma siccome il buonumore concilia l'appetito, a Napoleone è venuta fame. Arriva il cuoco e si mette sull'attenti.

-E allora?- chiede Napoleone

-Allora niente, mio generale- risponde il cuoco

-Come niente?-

-Si sono persi anche i carri delle provviste-

-Che si rubino galline!- ordina il Primo Console

I suoi generali, armati fino ai denti, sciamano nei dintorni e si conducono, come al solito, splendidamente. Allora il cuoco prende le galline ed escludendone collo e zampe le taglia a grossi pezzi. Le rosola poi con olio e burro. Le condisce con sale, pepe e una presa di noce moscata. Ne scola l'unto e getta nel fondo di cottura una cucchiata rasa di farina e un decilitro di vino bianco. Aggiunge quindi brodo per tirarle a cottura, a pentola coperta e fuoco lento. Prima di servirle, le fiorisce con prezzemolo tritato e vi sprema sopra un limone.

-Ecco i polli, mio generale!-



-Da oggi in poi, che si chiamino polli alla Marengo!-

Così dicendo, Napoleone depone nella mani del cuoco la pistola con cui ha giocherellato nell'attesa, alzandone ed abbassandone il cane, e si siede a tavola con i suoi e con gli ufficiali di von Melas.

-Come avete potuto...- chiede uno di questi ultimi.

-Chi ha...la rivoluzione...chi ha il coraggio di ridere è padrone degli altri...- bofonchia a bocca piena il Primo Console

-Come...come chi ha il coraggio di morire?- domanda rispettosamente l'ufficiale austriaco



Grandi cause, piccoli effetti. I Francesi ridiventavano padroni del Nord Italia, rioccupavano Bologna, Ferrara e le altre Legazioni pontificie di Romagna. Tornavano a mettere piede militarmente in Ancona. Per il resto non era loro politicamente conveniente, nell'occasione, infierire contro lo Stato Pontificio; la sovranità sul quale fu restituita al Papa Pio VII. Il Cardinale Consalvi, nominato Segretario di Stato, si apprestava a concludere con Napoleone un nuovo Concordato. Grazie ad esso veniva ristabilito, e riconosciuto come religione della maggioranza dei Francesi, il Culto Cattolico già soppresso dalla Rivoluzione.



Nel Gennaio del 1801 le truppe francesi lasciavano le Marche. Iniziava così -pur tra vicende alterne- un periodo di sostanziale stabilità sotto la vigilanza delle armi francesi, che sarebbe durato fino alla caduta di Napoleone.

Passata la tempesta, anche in Recanati poteva tornare un po' di calma. E mentre gli Antici, ma anche - ad esempio- i Mosca di Pesaro si lanciavano alla caccia degli onori, prebende, prefetture, ministeri offerti dal Regno Italiano; noi Leopardi ci chiudevamo in Recanati e papà sceglieva per sé e per la sua famiglia la resistenza passiva.



Come era permesso alle Madonne di ritornare nelle Chiese, potevano tornare ad essere pronunciate senza soverchio timore -seppure sempre sottovoce- parole diverse da libertà, eguaglianza, fraternità.

Dunque Monaldo risuscitò in casa nostra una Accademia poetica già sorta in Recanati fin dal 1400 e che aveva nome -ed egli ovviamente volle che continuasse a chiamarsi così- Accademia dei Disuguali. Alla sua inaugurazione intervenne il fior fiore della intelligenza cittadina, compreso il Cardinale -anzi l'ormai ex-Cardinale- Tommaso Antici.

Papà Monaldo, fiero e pettoruto, presentò l'Accademia con queste parole:

-Con buona grazia di quei molti che deridono questa sorta di Istituzioni, io credo di fare una cosa molto utile alla nostra società ridando vita in casa mia alla antica e prestigiosa Accademia dei Disuguali. Simili Accademie sono un piccolo teatro in cui si può fare una qualche pompa di ingegno comodamente e senza bisogno di grandi capitali scientifici; eccitano alcun principio di emulazione; accendono qualche desiderio di gloria; impongono l'amore per lo studio o per lo meno la necessità di simularlo; riuniscono la società; civilizzano i costumi; rendono familiari le frasi buone e le eleganze della lingua e servono anche non di rado la religione, imponendo il parlarne in certe adunanze con alti e rispettosi concetti. Insomma se le Accademie non servono come scuola di ben poetare, mi pare che servano come scuola di ben vivere, e stimo utilissimo il coltivarle massimamente nei paesi piccoli, nei quali difficilmente possono ottenersi altre istituzioni equivalenti-

Senza capire nulla, io guardavo papà con occhi sgranati. Tommaso Antici ciondolava il capo russando leggermente. Tutti gli altri presenti assentivano. Quindi Monaldo lesse una poesia anacreontica che aveva composto per l'occasione.

Non è da credere che papà praticasse la resistenza passiva unicamente a parole e non nei fatti. Nel solo 1801 compose per l'Accademia delle Stanze dedicate 'A Monsignor Felice Paoli, Vescovo di Recanati,

nella occasione in cui benediceva le Croci Capitolari'; delle Stanze 'Per la Passione di N. S. Gesù Cristo'; delle Quartine 'Sulla confusione delle lingue'; dei Versi Martelliani 'Sulla Sapienza'; un Inno 'Per la Pace'; un Capitolo burlesco 'Sulla Ignoranza' e una Canzone nuovamente 'Per la Pace'.

1802.

San Leopardo – Non so bene chi sia mia madre e voglio il latte della mia balia – Un flash-forward: sono malato di 'morbo celiaco' ossia di una malattia che è già conosciuta fin dall'antichità con tale nome, ma la cui causa è ancora sconosciuta e che condizionerà tutta la mia vita – Maria mi mette a letto e io non riesco a prendere sonno – Papà crede che io tema gli incappucciati – Come nacque la leggenda della mia precoce sensibilità – Canzoncine di Natale

E tu, Giacomo, che facevi tu?

La maggior parte del tempo io stavo a San Leopardo con la mia balia Maria, con Ercole e con gli altri contadini.

Papà era partito per Roma alla metà di Novembre del 1801, a causa di certi problemi sorti per l'Amministrazione Annonaria della quale aveva avuto l'incarico dal Governo. Non sarebbe tornato a Recanati che a fine Gennaio.

Mamma pensava molto alle sue devozioni, a far nuovi figli, all'andamento e al decoro di una famiglia la cui situazione economica ormai si era fatta disastrosa.



Io avevo quasi quattro anni. Non ero un bambino sano. Giocavo con Anna, con Carlo, con i figli degli altri contadini. Tutti quanti eravamo sempre luridi come maialini. Prendevo botte dai più grandicelli e davo botte ai più piccini. Scorrazzavo fra prati e alberi, dove non c'era pericolo.

Maria seguiva tutti con lo sguardo, quando ci allontanavamo. Ogni tanto richiamava qualcuno con un grido; e allora, spuntando da vari luoghi, le correavamo tutti incontro. Più spesso, però, io tornavo solo, senza che nessuno mi avesse chiamato, al modo di chi è stanco. E le stavo intorno con visetto sofferente. Perciò Maria aveva per me un affetto particolare ed io, che stavo imparando a parlare, le chiedevo:

-Tu sei la mia mamma, vero?-

-No, contino, io non sono la tua mamma. La tua mamma è una nobile marchesa che non sta qui; sta a Recanati, in un grande palazzo. Io sono una povera contadina-

-Ma tu mi dai il latte; e il tuo latte è buono. Chi mi dà il latte è la mia mamma-

Maria si intenerisce, si accoccola.

-Mamma, mi dai ancora il latte?-

Allora Maria slaccia la veste e tira fuori il seno turgido, sano, con dei grandi capezzoli bruni. Mi accoglie in braccio e mi sente sciogliermi nel succhiare, divenuto quieto e immobile come se fossi morto. Mentre poppo avidamente il suo latte caldo e delizioso, la mia manina gioca lentamente con l'altro capezzolo di Maria. Quel capezzolo è come un grande occhio.

-Mamma, anche i miei occhi hanno questo colore?-

-No, contino, i tuoi occhi sono azzurro chiaro-

Io la fisso in viso e le dico:

-Mamma, perché oggi hai un occhio tutto gonfio e nero? Sei malata?-

-No, non è nulla. Mi ha punto un'ape. Ed ora vai a giocare, ché i tuoi amici ti aspettano-



Mentre io torno a giocare, è necessario aprire un flash-forward. Ho detto che io non ero un bambino sano. Era proprio così: io ero un bambino celiaco.

È insieme curioso e interessante ricordare, a questo punto, che il ‘morbo celiaco’ era già ben conosciuto con questo nome fin dall’antichità. Ne era affetto, per esempio, Plotino; come afferma chiaramente il suo discepolo Porfirio all’inizio del II° capitolo della sua operetta sulla vita e gli scritti del maestro. E io, mosso da non so quale istinto, tradurrò proprio questa operetta nel 1814. Anche Celso, autore latino del primo secolo dopo Cristo, ne parla nel suo ‘De Medicina’, quantunque sia azzardato affermare che gli antichi si riferissero all’identico mio quadro patologico.

Che cos’è la celiachia? Si tratta di uno stato morboso piuttosto comune e frequente, che nei casi più tipici si manifesta nel periodo dello svezzamento, quando cioè il bambino abbandona man mano la dieta lattea e comincia a nutrirsi di farinacei: in particolare di farina di frumento, di orzo, di segale o di avena. Questi cereali contengono una famiglia di proteine indicate complessivamente con il nome di glutine.

Chi è dunque il bambino celiaco? Il bambino celiaco è un bambino che, per un’alterazione genetica di certi meccanismi immunitari e/o enzimatici (ma ancor oggi i dettagli in proposito non sono del tutto chiari), è incapace di assorbire e metabolizzare normalmente il glutine introdotto con gli alimenti.

L’azione tossica del glutine risulta nella determinazione di gravi e profonde alterazioni anatomiche a livello dell’intestino tenue, accompagnata da una fitta infiltrazione di cellule infiammatorie nello spessore della parete intestinale. Il danno che si verifica a livello della superficie dell’intestino tenue - quella parte di intestino, per intenderci, che fa subito seguito allo stomaco - riduce drasticamente la capacità generale di assorbire gli alimenti. Le sostanze malassorbite o non assimilate vengono, nei casi più tipici, eliminate abbondantemente dall’intestino, determinando un aumento del numero e del volume delle evacuazioni, che assumono consistenza più molle, divengono maleodoranti e contengono alimenti indigeriti.

Il quadro è quello di un bambino inizialmente normale che diventa a poco a poco irritabile, nervoso, piange in continuazione senza apparente motivo, parla poco, non riesce a dormire tranquillamente ma si sveglia spesso di notte, comincia a rifiutare il cibo. Il suo addome si gonfia e l’accrescimento rallenta. Si instaura uno stato di più o meno grave deperimento, stanchezza, poco appetito, un certo grado di minore vivacità e allegria. Compagno diarrea, eventualmente vomito, edemi agli arti e alle palpebre.

Chi ha avuto modo di occuparsi un po’ a fondo di me, non avrà stentato a collegare ciascuna delle cose che sono venute dicendo con altrettante note testimonianze -autobiografiche e non- sulla mia vita. In ogni caso, i sintomi dei quali ho parlato trovano un riscontro straordinariamente calzante e naturale in quella specie di bollettini medici con i quali si aprono o si chiudono moltissime mie lettere.

L’intolleranza al glutine del bambino e poi dell’adulto celiaco ha una base genetica, come hanno una base genetica l’emofilia o il mongolismo. Intendo dire che non sono possibili neppure oggi quelle operazioni di chirurgia molecolare le quali sole potrebbero portare ad un ripristino ereditabile di condizioni normali. Tuttavia il celiaco può riguadagnare e mantenere uno stato di salute perfetta a patto di escludere integralmente dalla propria dieta tutti gli alimenti contenenti il per lui tossico glutine. Ciò vuol dire che dalla sua alimentazione devono essere radicalmente esclusi tutti i derivati di frumento, orzo, segala ed avena. Per lui sono veleno il pane, la pasta, i biscotti, i dolci, i sughi, le creme e tutto ciò che comunque contiene una o più delle farine cui abbiamo accennato. Insomma, ad esempio, il pollo alla Marengo io non avrei potuto mangiarlo senza danno. Tutti gli altri alimenti gli sono permessi. Dunque latte, formaggi, verdure, frutta, carne, pesce, uova, olio, burro, riso, polenta di mais, patate, e via dicendo.

I miei problemi fisici furono attribuiti allora -dagli altri e da me stesso- a cause differenti, principalmente a cause nervose. Né, stante la medicina del tempo, avrebbe potuto essere altrimenti. E mi si serra il cuore quando penso a quale calvario avrei potuto risparmiarmi ottemperando a semplicissime e banalissime prescrizioni dietetiche. Le quali ci furono, ma erano purtroppo del tutto sbagliate.

Quando ero in campagna a San Leopardo e mangiavo polenta di mais e frutta, stavo un pochino meglio. L'ottimo per me era il latte di Maria: quel latte che m'aveva fatto crescere sano e robusto finché era stato il mio unico alimento. E tuttavia non guarivo, non potevo guarire, perché guarire avrebbe richiesto l'eliminazione radicale e permanente del glutine dalla mia dieta. Ma ciò, purtroppo, non sarebbe mai avvenuto.



E' ora di andare a letto. Maria mi fa fare il segno della croce e mi fa recitare la preghiera dell'Angelo Custode. Io mi addormento. Ma presto sono sveglio e piango.

Ercole chiama Maria perché la vuole nel letto. Maria ha paura. Mi scongiura di dormire. Io m'acqueto un poco, anche perché sento Ercole urlare. Maria allora, cullandomi mi parla di ombre, larve, spettri, fantasmi, visioni, lupi che mangiano i bambini cattivi e stanno aspettando sull'uscio. Eccomi diventato attonito e timoroso. Riguardo l'avvicinarsi della notte come un supplizio, la stanza come una caverna spaventevole. Palpito angosciosamente nel letto. Sudo freddo. Mi raccolgo pauroso sotto le lenzuola. Cerco di parlare e, nel trovarmi solo, inorridisco da capo a piedi.

Quando io, Carlo e Paolina tornammo a Recanati, al principio dell'autunno, mamma era incinta da Giugno del quarto figlio.



I miei parenti hanno ormai avvertito che nella mia salute c'è qualcosa che non va, che sono un bambino diverso dagli altri. Perciò vengo guardato con più attenzione del normale. Cosa racconta di me bambino mio padre Monaldo?

Racconta papà che io da bambino fui docilissimo, amabilissimo, ma sempre di una fantasia tanto calda, apprensiva e vivace, che molte volte ebbe gravi timori di vedermi trascendere fuori di mente. Riferisce inoltre che mentre io avevo tre o quattro anni -dunque nel 1801 o nel 1802- si diedero in Recanati le Missioni; e i missionari, nei fervorini notturni, erano accompagnati da alcuni confrati vestiti col sacco nero e col cappuccio sopra la testa. Io li vidi e ne restai così spaventato che per più settimane non potevo dormire e dicevo sempre di temere 'i bruttacci'.

“Noi tememmo allora molto per la sua salute e per la sua mente” conclude Monaldo.



Queste parole di papà sono importanti, perché testimoniano come già molto presto -cioè ben prima del mio periodo di studio matto e disperatissimo- i miei avessero gravi motivi di preoccupazione per la mia salute fisica e come ne attribuissero la precarietà ad una precoce sensibilità.

Non potete pretendere che Monaldo vi dia anche i particolari maleodoranti: glielo vietano il decoro e le convenzioni della sua classe e del suo tempo.

Monaldo dice bene quando dice che io restai così spaventato della visione dei 'bruttacci' che per più settimane non potevo dormire. E tuttavia la verità è che io restai così spaventato dalla visione dei 'bruttacci' perché da più settimane e forse più mesi, prima e dopo questo episodio, non riuscivo a dormire.



Fortunatamente, non tutti i giorni sono giorni di penitenza. Oggi è Natale e Monaldo ha composto e fa recitare a me ed a Carlo, ai suoi due maschietti, dinanzi a tutta la famiglia riunita, questa Pastorale:

- Presto, Carluccio, presto; alzatevi, sentite: a salutar venite il nato Redentor-
- Chi è nato, cosa dite?-
- E' nato il Redentore-
- Chi è questo signore?-
- Il nostro buon Gesù-
- Eh! Via, che non è vero: voi siete un imbroglione! Dopo crudel passione il buon Gesù morì-
- E' ver; ma adesso è nato-
- Nascono i morti ancora?-
- Carluccio mio, finora non so più di così. So che m'ha detto mamma, che il nato Bambinello fra il bove e il somarello andiamo a salutar-
- Ebbene, andiamo pure: l'asino io sarò-
- Andiam Carluccio mio; il bove io pur sarò. D'un labbro innocente, d'un cor che v'adora, o bella Signora, gradite il candor-
- Deh! Fate, vi prego, Giuseppe beato, che il Verbo incarnato accetti il mio cor-
- La nostra famiglia, Gesù, proteggete-
- La nostra innocenza, Gesù, difendete-
- Con voi nostra vita, con voi nostra speme-
- Vogliam tutti insieme venire a goder-

1803.

Nascita e morte di mio fratello Luigi Gradolone – Sono portato a baciare il suo cadaverino e piango – Mamma mi fa mangiare la minestrina e io piango – L'Accademia dei Disuguali ricorda il piccolo morto – Le finanze dei Leopardi sono prossime al collasso finale – Una supplica al Papa – Nomina di un Giudice Privativo e di un Economo: e l'Economo è mia madre

Quando nacque mio fratello Luigi Gradolone, in Febbraio, due dita di neve erano riverse sopra i tetti di Recanati. Prima che la neve si sciogliesse, il piccolo Luigi era già morto. Era vissuto appena nove giorni.

Negli anni a venire, altri sei degli otto fratellini miei che dovevano ancora essere concepiti avrebbero fatto la stessa fine: per aborto o ancora in fasce.



Papà fece vestire il corpicino con un ricco abito bianco e oro, da piccolo cavaliere; e volle anche che cingesse al fianco un corto spadino. Quando fu depresso nella cassa di legno chiaro, gli serrò tra le manine incrociate un crocefisso. Questo crocefisso era stato il primo regalo che egli aveva, a suo tempo, ricevuto da suo padre Giacomo. Nel sollevare e deporre la piccola cassa sul catafalco approntato nella Cappella del nostro palazzo, le manine di Luigi, non essendo abbastanza rigide, si aprirono, e le braccia gli scivolarono lungo i fianchi, lasciando il crocefisso sul petto.

Avanti che uscisse per sempre da quella casa in cui quasi non era entrato, papà volle che i suoi fratellini lo vedessero. Io, Carlo e Paolina, coi vestitini neri, fummo accompagnati in Cappella da nonna Virginia. Monaldo ci prese in braccio ad uno ad uno e ci fece baciare il viso del piccolo morto. Quando fu il mio turno, io mi strinsi forte forte al collo di papà e mi misi a piangere dirottamente. Non avevo fatto così, quasi tre anni prima, quando ero stato portato in Cattedrale a rendere omaggio al Papa. Nessuno degli altri presenti pianse o piangeva; e Monaldo, in silenzio, fu fiero di quel mio pianto.



Partito per sempre Luigi, nonna Virginia ci accompagnò dalla mamma e Adelaide volle, quel giorno, darci personalmente da mangiare. Ci fece accomodare e legare su dei seggiolini, affinché non cadessimo. Fu servita in tavola una minestrina fumante che la mamma aveva voluto fosse speciale: con gnocchetti di semolino finissimo del miglior grano. Recitata l'orazione di ringraziamento, prese il cucchiaino e cominciò ad imboccarmi. La minestra era ancora troppo calda ed io ne ebbi le labbra scottate.

-Mamma, brucia!- gridai

Allora Adelaide la assaggiò e sentì che così era. Ne prese un'altra cucchiainata tutt'intorno, dal bordo del piatto e, avvicinata alla bocca, vi soffiò sopra lungamente. Ma io, dopo averne a fatica mangiata qualche cucchiainata, mi rimisi a piangere.

-Che avete, Giacomo, che avete? Ora non scotta più!- implorava Adelaide

-Mamma, voglio andare- risposi io tra i singhiozzi -voglio andare a San Leopardo-

-Non dite questo, figlio mio. E' inverno; e siamo già tanto tristi oggi. E potreste forse avere a San Leopardo una minestra tanto buona? Ubbidite dunque alla vostra mamma e le vostre piccole sofferenze offritele a Gesù-



La prima riunione dell'Accademia dei Disuguali che si tenne dopo la morte di Luigi, fu aperta da papà con la lettura di una sua composizione in versi Martelliani che recava il titolo: 'In morte di un figlio bambino'.



La morte di Luigi Gradolone capitava in una fase di estremo dissesto finanziario di noi Leopardi. Anzi, il collasso finale si prospettava non altrimenti evitabile che mediante un qualche provvedimento preventivo del Tribunale Pontificio.

La ragione di questa situazione disastrosa era molto semplice. Quelli di casa -Monaldo in testa- avevano speso per anni e anni molto di più di quanto rendesse il patrimonio. La galera per papà era questione di mesi, e forse di settimane.

In Luglio, d'accordo con tutti gli altri membri della famiglia, Monaldo pregò Don Torres di seguirlo in biblioteca. Lo fece accomodare allo scrittoio, sulla sua poltrona; e gli sedette accanto. Sul pavimento, un'ombra scura ricordava una macchia di inchiostro. I due uomini concordarono e redassero, indirizzandola al Papa Pio VII, questa supplica:

"Beatissimo Padre, il conte Monaldo Leopardi di Recanati, suddito umilissimo della Santità Vostra devotamente espone trovarsi Egli alla testa di un rispettabile Patrimonio interamente soggetto a vincoli fidecommissari. Le passate vicende rivoluzionarie, se furono a tutti di grave danno, luttuosissime e gravissime conseguenze apportarono all'ostensore della presente. Quindi è che Egli si è trovato immerso in una folla di debiti e di obbligazioni disperatamente contratte in quei tempi, per le quali

riceve esso continue vessazioni, e d'altronde è nella impossibilità di soddisfarle al momento. Alle quali se aggiungasi altre passività contratte dallo stesso Ostensore anche prima di quella funestissima epoca, dovrà confessarsi che il suo stato di cose è assolutamente dissestato. Tuttavia le rendite del di Lui vasto Patrimonio possono esuberantemente supplire alla piena estinzione dei propri debiti. Egli dunque altra strada non sa trovare in simili circostanze che quella di ricorrere alla Sovrana Clemenza della Santità Vostra, onde avocate tutte le di Lui cause attive o passive, insorte e da insorgere, avanti qualunque Giudice e Tribunale, voglia queste commettere a Monsignor Alliata Governatore di Loreto, deputandolo in Giudice privativo. Una tal grazia, Beatissimo Padre, se pone in quiete l'Ostensore assicura anche l'interesse dei creditori medesimi. Confida adunque nella somma bontà della Santità Vostra, perché voglia benignamente esaudirlo. Inoltre l'Ostensore medesimo, essendo contento che, a maggior sicurezza e cautela dei creditori ed a propria quiete, tutti i Suoi Beni vengano sottoposti all'Amministrazione di un Economo, qualora dal Giudice privativo si stimi opportuno, supplica perché a questo si accordi la facoltà di deputarlo”.



La supplica fu accolta. Veniva interdetta a papà la facoltà di amministrare e di firmare contratti. Mentre li garantiva nei crediti, fissava limiti precisi alle pretese dei creditori. Veniva deputato alla gestione del Patrimonio un Economo, nella persona di mia madre Adelaide Antici. In casa sua papà restava padrone dei libri, e delle frittate.

1804.

L'economia di guerra che mamma instaura in casa Leopardi fa una prima vittima: l'Accademia dei Disuguali – Papà ed io ci salviamo a stento nel crollo di un altro palazzo dei Leopardi in Recanati – Anche papà piange, non si sa se di spavento o di gioia – Tutti sono ormai convinti che io sia non soltanto uno iettatore ma addirittura un indemoniato – Il Cardinale Tommaso Antici mi esorcizza – Sono in pericolo di vita – Nasce mio fratello Luigi Moricone

Interdetto Monaldo e passata l'amministrazione nelle mani di Adelaide, iniziò in casa nostra un regime di economia di guerra, di austerità tanto più feroce quanto più dissimulata. Sarebbe durato quarant'anni.

Una delle prime creature a riuscirne strozzata fu l'Accademia dei Disuguali, con le sue riunioni, i suoi ricevimenti, i suoi brindisi, pasticcini e poesie. Disuguali o no, si meditò a fondo sulla virtù cristiana dell'Umiltà. Onde evitare che taluno ravvisasse nel domicilio dell'Accademia un orgoglio personale di Monaldo, mamma propose ed ottenne che la sua sede venisse trasferita nel Palazzo del Comune. Dove i suoi nuovi direttori la lasciarono perire sollecitamente.



Noi Leopardi eravamo proprietari in Recanati di parecchi altri palazzi. Erano però tutti cadenti e quasi abbandonati. In uno di questi papà Monaldo si rifugiava spesso quando, dopo un muso di Adelaide più duro e brutale del solito, faceva circolare la voce che voleva restar solo.

Accadde che un giorno di Quaresima, forse per fare dispetto a mamma, decidesse di portare con sé anche me.

-Che bello! Dove andiamo, babbo? – gli chiesi io

-Venite con me e vedrete!-

Giunti innanzi al palazzo, papà ha appena il tempo di mettere il piede sul gradino erboso del portone quando ode distintamente uno scricchiolio, poi come un fruscio ed un crepitio che lo fanno arrestare di botto dov'è. Dopo pochi istanti, con uno scroscio fumante, la costruzione è ridotta in macerie.

Un incredibile caso volle che la facciata rimanesse integra e intatta, senza la neppur minima crepa, a far bella mostra di sé lungo la via. Monaldo mi spinge violentemente a terra; dà quindi un balzo indietro e si ritrova a gambe all'aria. Levatosi e rassettato alquanto, vede gente accorrere. Tutti si precipitano e spariscono tra le macerie. Scavano con le mani, sfondano le suppellettili di legno, grattano a unghiate, abbattono a spallate il poco che è rimasto in piedi. Le misere cose del prozio Paolo non erano state trattate meglio. Poi cominciano ad uscire recando in mano trappole rotte, storte, schiacciate, di tutte le forme e di tutte le dimensioni; di legno e di metallo; per animali grandi e piccoli; per topi, mosche, grilli, farfalle, scarafaggi, lucertole, ragni.

Anche Maria, la mia balia, spunta bestemmiando, con un fascio d'assi in spalla. La piccola Anna, nel cavo della gonna che tiene sollevata ai lembi, ha grappe e chiavistelli di metallo.

<>

Io sono stupefatto. Eppure la mia faccia ha un non so che di sospirato e serio che, essendo senza alcuna affettazione di malinconia, le dà grazia. Monaldo si appoggia al muro e, nascondendo il viso, non riesce a non piangere.

-Piangete, papà? Siete ferito?- gli domando

-No, no- mi risponde lui -piango di gioia; ché la Madonna di Loreto ci ha tenuto una mano sul capo-

<>

Non tornammo subito a casa. Andammo a Palazzo Antici, dove papà si fece annunciare all'ex-Cardinale Tommaso. Ebbe con lui una lunga conversazione, da solo a solo; mentre la zia Isabella cercava, con qualche confetto, di consolarmi dallo spavento.

Quando tornammo a casa, Monaldo riferì ad Adelaide quanto era accaduto e le manifestò ciò che aveva deciso. Le uniche parole di Adelaide furono:

-Vedo che finalmente vi siete convinto pure voi. Da quanto tempo v'ho ben detto io che non è questione di blateroni e ciarlatani?-

<>

Il giorno dopo vidi giungere improvvisamente in casa nostra Tommaso Antici. Sua nipote Adelaide gli si inginocchiò dinanzi e gli baciò la mano. L'ex-Cardinale e il prozio Ettore furono accompagnati nella stanza in cui io e mio fratello Carlo dormivamo. Adelaide, a passi svelti, si allontanò con Carlo e Paolina. Monaldo mi prese in braccio. Quando entrammo, Ettore aveva già asperso il luogo con acqua benedetta.

Io fui fatto inginocchiare. Tommaso, ora facendo su di me dei segni di croce, ora tenendomi una mano sul capo, recitò così:

“In nome di Gesù Cristo, nostro Dio e Signore, con l'intercessione dell'Immacolata Vergine Maria, Madre di Dio, di S. Michele Arcangelo, dei Santi Apostoli Pietro e Paolo e di tutti i Santi, noi intraprendiamo la battaglia a respingere con consistenza gli attacchi e le imboscate del demonio. Che Dio si faccia avanti ed i suoi nemici saranno dispersi; e che fuggano davanti a Lui coloro che Lo odiano. Come svanisce il fumo, svaniscano pure essi; come la cera fonde nel fuoco, così periscano i peccatori davanti a Dio. Ecco la Croce del Signore, fuggite potenze nemiche. Che la tua misericordia,

Signore, sia su di noi. Noi ti esorcizziamo, spirito immondo, potenza satanica, invasione del nemico infernale, legione, riunione e setta diabolica; in nome e potere di Nostro Signore Gesù Cristo sii sradicato dalla Chiesa di Dio e dalle anime riscattate col prezioso Sangue del divino Agnello. D'ora innanzi non osare più, perfido serpente, ingannare il genere umano, perseguire la Chiesa di Dio né scuotere e crivellare come frumento gli eletti di Dio. Te lo comanda l'altissimo Dio, al quale, nella tua grande superbia, presumi di essere simile. Te lo comanda Dio Padre; te lo comanda Dio Figlio; te lo comanda Dio Spirito Santo. Te lo comanda il Cristo, Verbo eterno di Dio fatto carne, che per la salvezza della nostra razza, perduta per la tua gelosia, si è umiliato e reso obbediente fino alla morte. Te lo comanda il segno della Croce e il potere di tutti i Misteri della nostra Fede Cristiana. Te lo comanda la potente Madre di Dio, la Vergine Maria che per la sua umiltà ha schiacciato la tua testa orgogliosa. Dunque, dragone maledetto e tutta la legione diabolica, noi ti scongiuriamo per il Dio vivo, per il Dio vero, per il Dio Santo: cessa d'ingannare le umane creature e di versare su di loro il veleno della dannazione eterna; cessa di nuocere alla Chiesa e di mettere lacci alla sua libertà. Vattene, Satana, inventore e maestro di inganni, nemico della salvezza dell'uomo. Cedi il posto al Cristo, cedi il posto alla Chiesa. Umiliati sotto la potente mano di Dio, trema e fuggi all'invocazione fatta da noi del santo e terribile nome di Gesù, che gli inferni temono, a Cui le Virtù dei cieli, le Potenze e le Dominazioni sono sottomesse, che i Cherubini e i Serafini lodano incessantemente dicendo: Santo, Santo, Santo è il Signore, il Dio della armate".



Il giorno seguente io ebbi febbre e deliravo. Una forte bronchite mi costrinse a letto per più settimane, in pericolo di vita. Fortunatamente, fatto il suo corso, la malattia passò. Quando mi fu permesso di levarmi, fui condotto a vedere il mio nuovo fratellino Luigi Moricone.

1805.

Comincio a portare la mia croce – Cresco poco e non ho forza né resistenza – Miei furori nel vedermi quasi sempre superato nei giochi infantili – Tutti, o quasi, vogliono prendermi sotto la loro protezione – Divento la delizia delle amiche di famiglia e in particolare della marchesa Roberti – Le mie prime esperienze scolastiche

Sabato 5 Gennaio, nella Chiesa parrocchiale di S. Maria in Monte Morello fu fatta la benedizione del fonte, secondo quanto prescriveva il rituale del giorno. Tale funzione, in Recanati, non s'era mai fatta - almeno a memoria dei vivi- né in quella né in altra Chiesa. Io feci da padrino, portando la croce.



Io stentavo a crescere. Rimanevo minuto ed esile, di ossa piccole e molli. Riusciva a tutti inspiegabile come Carlo, avendo praticamente la stessa età, facendo la stessa vita, mangiando alla stessa mensa, manifestasse già una complessione del tutto diversa e superasse ormai di gran lunga me, suo fratello, in peso e robustezza. Eppure il bandolo della matassa stava proprio qui: nel fatto che noi due fratelli mangiavamo alla stessa mensa gli stessi cibi. Lui vi trovava nutrimento e ne ricavava vigore; io vi trovavo veleno e ne ricavavo sofferenza.

Avevo però cominciato a difendermi dalla natura come potevo: o mangiando pochissimo, o qualche volta saltando i pasti. Ma certo questa non era una via che potesse essere percorsa a lungo. Avevo

anche cominciato a sviluppare istintivamente delle preferenze per certi cibi e delle antipatie -tanto più irragionevoli ed assurde per i miei parenti quanto più necessarie e benefiche a me- per altri. Ma certo una alimentazione sbilanciata non poteva essere di giovamento ad un bambino in fase di crescita. Avevo in particolare cominciato ad amare gli zuccheri, il dolce degli zuccheri, che mi dava energia senza rovinarmi l'intestino.



Nei giochi con Carlo, con Paolina, con gli altri bambini, riuscivo sempre ultimo quando si richiedevano forza e resistenza. Reagivo a queste mie carenze, al vedermi quasi sempre superato, con collere furibonde. Ero terribile nell'ira, e per la rabbia ero andato in proverbio tra i fratelli, nel resto assai più cattivi di me. Ma anche nei momenti di maggior furore, quando tempestavo Carlo di pugni, i miei pugni erano sonori ma leggeri ed inefficaci. Mio fratello mi lasciava fare. E gli bastava alzare un braccio perché io, scontrandomi il mio, ne provassi dolore e cominciassi a piangere. Così Carluccio m'aveva preso sotto la sua personale protezione.



Tutti in realtà manifestavano nei miei confronti interesse ed attenzione ed erano solertemente protettivi. Papà in particolare -che ora aveva più tempo da dedicare ai figli-, la nonna Virginia, la zia Ferdinanda ma anche le amiche di famiglia come la marchesa Roberti.



Quella mia aria di volto con le maniere ingenuie, non corrotte né affettate dalla cognizione di quel che erano o dal desiderio di piacere, ma semplici e naturali altrimenti che in quei ragazzi ai quali si sta troppo attorno, mi fecero amare in questa età da quelle poche signore che mi vedevano in maniera così distinta dagli altri fratelli. Questo amore, cresciuto che io fui, durò poi sempre assolutamente parziale fin quando ebbi ben più di vent'anni; nel quale tempo, essendo cresciuto tanto io quanto le signore già mature fin dal principio, non era punto pericoloso.

La marchesa Roberti, ogni qual volta capitava l'occasione, sempre mi diceva formalmente che, quantunque volesse bene anche agli altri fratelli, non poteva fare che a me non ne volesse uno molto particolare, e si prendeva effettivamente gran pena d'ogni cosa sinistra che mi accadesse, anche delle minime bagattelle; e questo senza che io le avessi dato un minimo segno di particolare benevolenza né l'avessi compiaciuta notabilmente o precisamente in nessuna cosa, anzi fuggendola il più che potevo quanto nessun'altra.



Avevo già imparato a leggere e scrivere da almeno un anno. Insieme ai miei fratelli ero ormai passato alla scuola di Don Torres e di Don Diotallevi. Don Torres, in particolare, ci faceva combattere con i primi rudimenti di latino sulla grammatica del Porretti, come aveva fatto a suo tempo con Monaldo. Dei metodi di insegnamento dell'ormai settantenne gesuita, papà aveva tuttavia fatto così atroce esperienza vent'anni prima che, al fine di evitare a noi figli d'essere straziati barbaramente, nel 1807 chiamerà a nostro maestro un prete della Diocesi di Rimini, Don Sebastiano Sanchini.

Intanto a Novembre, mia madre Adelaide era di nuovo incinta.

1806.

Rivoluzione nel modo di vestire di mia madre – Un suo sogno – La sua sesta gravidanza finisce con un aborto – Noi bambini giochiamo con l’altarino – Rivedo per un attimo la mia balia – La minestra di Don Ferri ha uno strano sapore – Ultimi istanti e morte di Don Ferri – Il mio ricordo di Don Ferri – Un ricevimento del fior fiore delle dame di Recanati in casa nostra – Sono l’unico bambino chiamato a parteciparvi – Io però preferisco ascoltare i racconti di papà sulla prima invasione dello Stato Pontificio da parte dei Francesi – Le Madonne miracolose cominciano a muovere gli occhi e a piangere – Un diavolo ne caccia un altro

Uscire di casa, non usciva quasi più. In casa, poi, anche il suo modo di vestire era mutato. S’era tagliata i capelli, che ora portava assai corti e copriva con bonetti da marinaio. Non più ampie gonne, corpetti eleganti e calzature leggere ma stivaloni, sottane corte allacciate al di sopra della vita, camiciole e cravattoni alla moda della Rivoluzione Francese.



Anche la sua sesta gravidanza non fu come le altre. In sogno intuì di essere incinta e sempre in sogno, senza fargli cenno della sua intuizione, sibilava rabbiosamente a Monaldo di allontanarsi e di lasciarla dormire. Era fanciulla. Le pareva che una persona -ombra dalla cintola in giù e con l’aspetto del padre suo, Filippo, dalla cintola in su- le si avvicinasse tenendo in mano quella lunga canna con la quale ella era solita farsi ubbidire da me -Giacomo- e dagli altri suoi figli. Quell’uomo voleva punire lei di una mancanza della quale tutti sapevano essere colpevole sua sorella Isabella. Ma Isabella scappava mentre lei Adelaide, pur facendo sforzi sovrumani per fuggire, non riusciva a muovere il più piccolo passo. Si svegliò ansimando. Con la mano cercò papà. Poi si aggrappò al suo braccio. Tremava tutta. Papà, stupito e contento di quel risveglio, aprì gli occhi nel buio. Poi si girò verso di lei e le mosse incontro con tutto il corpo. Ma, accarezzandole il viso, ne ritrasse la mano bagnata di lacrime.



Per qualche giorno mia madre volle convincersi che si trattava di un ritardo mestruale, e ne attribuì la causa agli strapazzi e all’inquietudine cui era costretta per simulare una dignità ed un decoro familiare non più sostenuti dagli scudi delle rendite, ormai ingoiati dai creditori. Quando però ebbe la certezza di essere incinta, in Gennaio, aveva ormai deciso cosa fare. Fece chiamare Maria e le regalò venti scudi.



Mentre Maria era a Palazzo, io, Carlo e Paolina ci eravamo nascosti in Cappella a giocare con l’altarino. Io facevo, ovviamente, la parte dell’officiante; Carlo e Paolina quella dei chierichetti.

-Et benedictus fructus ventris tui, Jesus-

-Sancta Maria, ora pro nobis...-

Al momento del ‘Lavabo’, Pilla si appressa all’altarino e versa sulle mie dita l’acqua contenuta in una ampolla trasparente, mentre Carlo mi porge una nitida salvietta. Io recito: “Lavabo inter innocentes manus meas...”

-Anche noi! Anche noi!- gridano i miei fratelli

-Silenzio! Non gridate altrimenti ci scoprono!- replico io con viso severo

E allora tutti e tre all'unisono continuiamo sottovoce: "...et circumdabo altare tuum, Domine, ut audiam vocem tuam et enarrem universa mirabilia tua..."



Più tardi la vedemmo, Maria. Io le andai incontro di corsa. Mi rideva il cuore. Avrei voluto saltarle in braccio. Ma Maria, con mia sorpresa, mi allontanò con un gesto brusco e sparì, portando il fagottello che aveva in braccio come fosse un fascio d'erba. Con esso scese al fiume.



Sparita Maria, arrivò Ercole. A lui papà consegnò come al solito -io non capivo perché- certe cartucce contenenti una polverina bianca. Ercole girava per casa da più mesi, avendo cura di farsi notare il meno possibile. Il fatto era che Don Ferri, ormai vecchio, aveva voluto -per una di quelle bizzarrie innocenti grazie alle quali andava famoso- che fosse Ercole a servirgli i pasti in camera. Aveva così modo di raccontare a lui quelle vicende della propria vita che erano già venute a noia a quelli di casa. Ercole altro non doveva fare che ascoltare. Don Ferri, narrando, si inteneriva fino alle lacrime ad ogni piccola evenienza domestica, e quando Ercole gli riferiva alcun desiderio di Monaldo o dei suoi congiunti, non trovava pace finché non avesse ottenuto di soddisfarlo.

-Come accade, signor Ercole, che questa minestra abbia tanto gusto d'aglio? Assaggiatene anche voi e ditemi se fallo- si interrompeva ogni tanto

-Io no, signor Curato. Sono le medicine. Mangiatela dunque tutta, ch'è la miglior cosa che potete fare pel signor Conte- rispondeva Ercole.

Il buon prete sorrideva e mangiava quanto gli veniva servito.



Don Ferri aveva per lungo tempo amministrato una parte del patrimonio Leopardi. Quando fu agli estremi, papà salì da lui. Gli disse che se risentiva inquietudine per la roba dei Leopardi, la deponesse francamente e liberamente nel suo cuore. A patto di recuperare il maltolto, egli intendeva fargli amplissima condonazione. Don Ferri d'improvviso capì donde venisse il gusto d'aglio delle minestre. Tacque. Poi, in parte ridendosi di Monaldo, parte sdegnandosi, gli replicò di non averne bisogno perché mai aveva pregiudicato i Leopardi neppure di uno scudo. Mandasse piuttosto papà per un sacerdote che potesse assisterlo negli ultimi istanti. Il sacerdote arrivò. Confessandolo, gli chiese se egli riconoscesse il tempo di lasciare questa valle di lacrime come un tempo beato stabilito dalla imperscrutabile Provvidenza di Dio. Don Ferri assentì e tutto disse di rimettersi nelle mani del Nostro Salvatore. Quindi si comunicò. Stando poi il sacerdote in silenzio, Don Ferri lo pregò: "Ebbene, ditemi ancora qualcosa; non state a fare il minchione quando dovete assistere i moribondi".



Quando Don Ferri fu portato via, io ero in letto e sentivo battere l'orologio della torre. Dicevo a Carlo come le persone che ci hanno trattato bene, sono state solite a prestarci dei servigi, ci hanno fatto buona cera, ci hanno divertiti, ci hanno cagionato dei piaceri con la loro presenza, ci hanno fatto regali, non ci siano mai parse brutte, per bruttissime che fossero; anzi tutto l'opposto.



Qualche volta, la sera si dava -ma ormai sempre più raramente- ricevimento. Più spesso ci si accontentava di qualche poco di conversazione. Soprattutto d'inverno, piace ai bambini di stare al calduccio guardando il fuoco del caminetto; e ci deliziava addormentarci ascoltando i racconti di Monaldo o le favole straordinarie di Don Torres.

Stasera il fior fiore delle dame di Recanati è riunito in casa Leopardi. Mamma fa gli onori di casa. Gli uomini sono pregati di stiparsi in un'altra stanza. Le dame poco più hanno di quello che si son portate dalla natura, se non vogliamo dire un poco meno; il che si può dire bene della più parte. Le Grazie non sono mai state a Recanati, neppure di sfuggita all'osteria. Mentre girano i pasticcini, si parla del più e del meno, del tempo, degli abiti, dei cappellini, della moda. Poi il discorso cade sul denaro e sui figli. Il discorso sul denaro non incontra troppo entusiasmo da parte della padrona di casa.

-E Giacomino come sta? E' pur guarito finalmente dal suo male? Ah! Povera Adelaide, come vi compatisco, come vi compatisco! Quante preoccupazioni vi dà quel figliolo! Proprio a voi, che siete un modello di devozione e di dedizione alla famiglia, il Signore doveva mandare questa croce! Ma tutto bisogna accettare in gloria sua e bisogna baciare la mano che ci percuote quando questa è la mano di Dio!-

-Dite bene, Alessandra. I medici me l'hanno disperato. Né io so più cosa fare. Soltanto suo padre spera ancora. Crescere, cresce poco e male. Pare che il suo fisico rifiuti il nutrimento, e quanto più m'ingegno di por ordine nei suoi pasti, tanto meno viene l'esito buono. E pensare che fino a due anni d'età cresceva che pareva un fiore! Io ho abbandonato ogni speranza e tutta mi affido nelle mani del buon Dio: che almeno lo faccia morir presto, se ha da morire!-

-E dite; ha sempre quel faccino ingenuo e sospirioso, da angioletto? Perché non ce lo fate vedere un momento?-

Adelaide acconsente e manda una cameriera a chiamarmi.

-Uh! Veh! Quanto siete bellino, Giacomuccio! Venite qua che vi voglio un poco baciare!- Sballottato di qua e di là, accarezzato e sbaciucchiato, finisco nelle braccia della zia Isabella.

-Zia,- le confido sottovoce, con un leggero tremito -zia, non so dove riposare lo sguardo!-

Quindi mi rivolgo alla mamma:

-Mamma, vi chiedo licenza di tornare dal babbo-

-Orsù, fate prima un inchino a queste nobili dame- assente in fretta Adelaide.



Papà stava raccontando della prima invasione dello Stato Pontificio da parte dei Francesi.

-Nel Giugno del 1796, la repubblica Francese fece invadere Bologna e scorrere la Romagna dalle sue truppe. La Corte di Roma subito chiese ed ottenne un armistizio, impegnandosi a pagare 21 milioni di scudi, a rinunciare a Bologna e Ferrara, a consegnare 500 codici della Biblioteca Vaticana e 100 opere d'arte-

-Babbo, è tanto grande la Biblioteca Vaticana? Tanto più della nostra?- lo interruppi io

-Sì, tanto. Ma ora non interrompetemi più e lasciatemi raccontare. Dunque consentì inoltre che i Francesi occupassero Ancona. Per la pace definitiva si programmò un Congresso a Firenze. Tutto lo Stato era nello sgomento più grave per l'accostarsi dei Francesi. Al fine di scongiurare questo flagello, il Clero e il nostro popolo si recarono in processione alla Santa Casa di Loreto e si fece qui in Recanati un triduo solenne al Crocefisso di S. Giacomo esposto nella Chiesa di S. Agostino. Nell'ultima sera del triduo il popolo, fanatico non so come o da chi, domandò che il Crocefisso fosse portato in processione per tutta la città. Venendo contraddetto, proruppe in grida e minacce sediziose, occupando la Chiesa e le strade vicine fino a notte avanzata. Io -nonostante avessi solo 19 anni- fui chiamato a sedare quel tumulto e con poche parole rimandai tutti a casa, promettendo la richiesta processione per

la Domenica successiva. Questa fu la prima volta che sperimentai la benevolenza e la docilità del nostro popolo. A mie spese feci poi tenere un solennissimo triduo nella Chiesa di S. Vito.



E' incredibile il numero delle immagini che in quei giorni furono annunziate come miracolose in Roma e in cento altri luoghi dello Stato. Un giorno qui in città, nella Chiesa di S. Domenico, sembrò ad un fedele che una immagine della Beatissima Vergine aprisse e chiudesse gli occhi. Passando io di là e sentendo che in quella Chiesa si faceva un baccano indecente, comprai alcune candele ed entrai. Si alza una voce:

-Ecco il miracolo!- e moltissimi ripetendo

-Eccolo! Eccolo!-

parve anche a me di vedere girarsi sensibilmente gli occhi di quella immagine. Mi corse un brivido per tutte le membra. Poco appresso, per altro, conobbi di avere sbagliato fin dal primo momento, supponendo il miracolo nel quadro maggiore dell'altare, laddove il popolo credeva di vederlo in una immaginetta posta nell'ornato superiore, che mai avevo avvertita.



Il 29 Giugno di quell'anno 1796 -e voi, Giacomo, sareste venuto come una benedizione giusto giusto due anni dopo- io ero in Ancona. Vi giunsero due ufficiali francesi. Si chiamavano Verdier e Dufour. Erano lì per esaminare la piazza, prenderne i disegni e concertare quanto bisognava per occuparla. Vennero a far colazione in una locanda dove io pranzavo con un buon numero di amici, che tutti restarono muti e tremanti come il sorcio se vede il gatto. Quando presi una bottiglia ed andai ad offrirla loro per attaccar discorso, sentii gli amici dirmi: "Requiem aeternam". E si raccomandarono l'anima allorché quei due francesi, eccitati da me, li invitarono ad accostarsi. L'ottimo Domenico Giordani, chirurgo di Recanati, disse tutto tremante:

-Anch'io ho l'onore di essere repubblicano-

Giovan Battista Cimini, che aveva una moglie piuttosto giovane e bella e ne era geloso, domandò a quegli ufficiali di accordargli una guardia del corpo, quando le truppe venissero in Recanati. Tanto è vero che un diavolo caccia l'altro-.

-Babbo, e cosa dicevano i due ufficiali?- chiese Carlo

-Dicevano chiaramente che avrebbero invaso tutto lo Stato e umiliato i Pascià rossi, cioè i Cardinali. Se avessero parlato di pochi, non avrebbero bestemmiato-

Paolina s'era addormentata in braccio a papà. Il ricevimento di dame era finito. Noi bambini fummo messi a letto. Fosse l'eccitazione dei discorsi, fosse lo straordinario di un ricevimento che s'era svolto con tanto garbo, la mamma quella notte lasciò fare Monaldo.

1807.

Altri racconti di papà sulla prima invasione dello Stato Pontificio da parte dei Francesi – Pio VI decide per la guerra e i cannoni del Papa sparano fagioli – Il colonnello Ancajani si arriccchia il toupet, la Madonna di Loreto tarda a fare i miracoli e papà va a parlamentare con i Francesi – Le truppe francesi occupano Recanati e il generale Lannes ha freddo – La cavalcata di Napoleone e il rifiuto di un galantuomo – Rischio di sommossa di popolo – La missione di Don Ferri e la potenza dei papetti – Il Papa decide per l'armistizio – Papà va a San Leopardo – Io scrivo una letterina in latino ma non posso spedirla – Nascita e morte di mio fratello Francesco Saverio

E al Congresso di Firenze, si fece poi la pace?-

-No, perché la Francia poneva condizioni inconciliabili col dogma e con la disciplina della Chiesa. Pio VI decise dunque per la guerra benché fosse senz'armi, senza fortezze, senza provvigioni, senza soldati. Chiese aiuto all'Imperatore, il quale per tutto sussidio accordò il generale Colli ed un paio di capitani. Fu allora, nel Novembre del 1796, che io accompagnai lo zio Vito in Roma affinché si arruolasse nell'esercito del Papa. Pagai anche per il mantenimento di un volontario, un bravo giovane di nome Mantichetti, il quale però commise il fallo di non fuggire con gli altri e morì in battaglia. Roma era piena di sbarbatelli coperti d'oro e di piume, che si pavoneggiavano nelle strade e pensavano alla guerra come pensano all'apostolato i fanciulli che giocano con l'altarino. Eh! ridete pure, ridete pure figlioli miei! Tutto si vedeva di lontano. Bologna era occupata; lo Stato era sguarnito; dieci marce portavano i nemici alla capitale e Roma rideva sonnacchiosa e si teneva sicura da una invasione francese come noi ci teniamo sicuri da una scorreria dei Persiani. Per farla breve...-



-No, no, papà. Non fatela breve! Non fatela breve!-

-... la mattina del 2 febbraio 1797 i Francesi, forti di circa 10.000 uomini, attaccarono tra Imola e Faenza, al ponte sul fiume Senio. Alcuni cannoni del Papa, per tutta risposta, furono caricati con i fagioli. Questo fatto della fagiolata fu vero. Vistosì però che i Francesi sparavano altro che fagioli e che non temevano di bagnarsi i piedi, si gridò nel campo dei Papalini: "Addio! Si salvi chi può!" E tutti fuggirono per duecento miglia, né si fermarono prima di Foligno.



In Recanati la notizia del fatto di Faenza giunse la sera del 4 Febbraio, mentre stavamo in teatro. Il colonnello Ancajani organizzò qui una specie di difesa. Ma i francesi avevano già preso Ancona e la capitolazione di quella città era stata firmata dal nostro conte Lorenzo Mazzagalli. La mattina del 9 il colonnello Ancajani partì. Non prima di avere mandato in più luoghi a cercare un ferro per arricciarsi il toppé. Che finalmente venne trovato; e finalmente, compiuto il suo abbigliamento, se ne andò. Appena partito Ancajani, verso mezzogiorno, arrivò qui correndo e gridando come un ossesso: "Miracolo! Miracolo!", un uomo di Loreto. Diceva che i francesi erano stati arrestati dalla Madonna alle falde del colle e che non potevano più salirlo, resi immobili come statue di sale. Fu creduto un profeta. Mentre la gente nostra correva nelle Chiese a cantare il Te Deum, il signor Tommaso Massucci, il conte Xaverio Broglio, il conte Luigi Gatti ed io venimmo destinati a recarci a Loreto per parlamentare con i francesi. Ma il popolo si opponeva alla nostra missione. Distribuii una saccoccia di papetti e conobbi che il denaro è onnipotente con il volgo. Giunti in Loreto, parlammo con l'ufficiale che aveva il comando di una colonna. Egli non sapeva bene né dove fosse né dove fosse diretto. E però ci disse:

-Signori deputati; le truppe che ho l'onore di comandare sono in marcia per il bene dell'umanità, al solo scopo di liberare queste terre dalla tirannia e donare a tutti i loro abitanti la libertà. E' esso tranquillo il paese vostro? Si rende esso conto della fortuna cui va incontro?-

-Cittadino generale, tutto è tranquillo tra di noi. Quantunque accostumati da secoli ad obbedire al Papa, contenti del suo governo ed alieni dal desiderarlo cambiato, noi sentiamo tutta intera la convenienza e la fortuna di sottometterci al vincitore e di eseguire i suoi ordini. Osiamo sperarli umani e discreti-risposi io



Le truppe giunsero in Recanati e vi pernottarono il giorno 12 Febbraio 1797. Le comandava il generale Lannes, il quale rifiutò l'alloggio preparatogli qui in casa nostra perché troppo lontano dal centro della città. Sicché lo collocai in casa Melchiorri, trasportando colà quanto si era preparato per la sua cena. Il giorno dopo andai a visitarlo e a prendere ordini da lui. Per riscaldarsi bene le natiche, le aveva arrampicate sopra lo stipite del camino e teneva le gambe larghe, piantate sopra due sedie. Mi ricevè in quella positura.



-E Napoleone? Diteci di Napoleone. L'avete mai visto, papà? Passò mai da Recanati?-

-Passò. Era il 14 o il 15 Febbraio 1797. Passò velocemente a cavallo, circondato da guardie le quali tenevano i fucili in mano col cane alzato. Tutti corsero a vederlo. Io non lo vidi perché, quantunque stessi sul suo passaggio nel Palazzo comunale, non volli affacciarmi alla finestra, giudicando non doversi a quel tristo l'onore che un galantuomo si alzasse per vederlo. Non so se feci bene.



Partite le truppe, restò qui Comandante di piazza il capitano Prouveras. Ordinò che tutte le armi domestiche fossero consegnate. Lo furono. In sua assenza insorse -non si sa come- la voce che un certo giorno tutte le armi sarebbero state restituite. A questa notizia il popolo si adunò, ruppe le porte, fece man bassa delle armi e si organizzò spontaneamente a difesa. Questa sedizione ci colmò di terrore e condusse la città due dita lontano dalla rovina. Subito fu spedita una persona destra in Loreto affinché, se qualche francese fosse sul venir qui, venisse trattenuto fino alla calma del tumulto-

-E chi fu questa persona?-

-Fu il nostro buon Don Ferri di santa memoria, che se la cavò egregiamente. Incontrò sulla strada di Loreto il ministro Cacault il quale era diretto a Roma. Se fosse arrivato a Recanati era morto. Con le sue buffonate Don Ferri lo fece retrocedere, ed in Loreto operò che si aspettasse il nostro avviso. La sedizione fu calmata a forza di processioni col Ss. Sacramento e di papetti. Quando Prouveras tornò, il paese era tranquillo.



Intanto le truppe francesi avevano occupato Foligno e si apprestavano ad entrare in Roma. Furono però trattenute dalla controffensiva imperiale in Lombardia. Tenutosi allora Concistoro dal Papa, e dettosi fermamente dal cardinale Antici qui presente che il secondo colpo di cannone condurrebbe i francesi a Roma come il primo li aveva condotti in Ancona, si decise di chiedere armistizio. Vennero a questo scopo in Tolentino il Cardinale Mattei, monsignor Galeppi, il duca Braschi ed il marchese Massimi. L'armistizio fu firmato con Napoleone il 19 Febbraio 1797. Figlioli miei, questa è la storia della prima invasione francese dello Stato. Vi racconterò poi della seconda-



Vedendo appressarsi il giorno del settimo parto di mamma, papà pensò bene di sparire dalla circolazione. Se ne andò perciò a San Leopardo, recando con sé Don Torres.



Giocavamo a nascondino.

-Buccio, dove sei? Buccio, dove sei?-

Carlo e Paolina mi cercavano dappertutto senza riuscire a trovarmi. Anche Luigi sgambettava dietro di loro. Io ero salito in biblioteca, dove noi fratelli adesso studiavamo sotto la guida di Don Sanchini. Col fiato tagliato dalla gran corsa, scrissi rapidamente. Mentre scrivevo udivo ripetersi le voci che mi chiamavano:

-Buccio, dove sei? Buccio, dove sei?-

Io sorridevo e ansimavo. La lettera che scrivevo era indirizzata a Sua Eccellenza il Signor Conte Monaldo Leopardi ed era datata Venerdì 16 Ottobre 1807. Eccoti il mio latinetto di allora:

“Dilectissime Pater, quatuor sunt dies ex quo iterum summa nostra laetitia studia incepimus, quae utinam juxta tui, ac Praeceptoris desiderium evenirent. In haec incumbere toto animo volo, et erit gratius mihi studium, quam ludus. Tamen cupio etiam interdum animum relaxare, et tu cogitare debes mihi indulgere. Hoc spero, quia scio quantum me amas, et vellem posse respondere, sicut debeo, benevolentiae, quam mihi demonstras. Hoc, Deo auxiliante, faciam; interim curam habe de tua valetudine, ut cito redire possis mecum ad convivendum, et cum aliis omnibus domesticis, qui ex corde te salutant. Sine me osculari manum tuam, et demisse me subscribere Tui Pater dilectissime Umilissimus oboedientissimus filius Iacobus”.

Terminata la scrittura, mi precipitai in giardino, volando gli scalini a quattro a quattro. Ridevo, ridevo e andai a liberare tutti, come è regola del gioco.

Il rimbombo di quei nostri sollazzi infantili, quelle voci festose, sollevano stremare ed incupire la mamma. Fattomi dunque chiamare, mi ammonì seriamente, ricordandomi che io avrei ben dovuto - invece di giocare- scrivere una lettera a Monaldo in San Leopardo, per dargli notizie di tutti noi e quale atto di doveroso filiale omaggio.

-Mamma, ma io...-

-Tacetè, tacete Giacomo e rispondete soltanto quando siete interrogato. Poiché ancora non avete scritto la lettera, rimanete castigato a non uscire dalla vostra stanza per tutto il pomeriggio-

-Farò come voi mi ordinate-

Il giorno dopo, a lezione, Don Sanchini mi ricordò con altrettanta serietà la stessa cosa, ammonendomi a non venir meno all’impegno da me preso in presenza sua e di papà. Io lo guardavo negli occhi. Tacevo e pensavo.

Quando papà tornò, andai a baciargli la mano e gli consegnai la lettera. Monaldo neppure la aprì. La archiviò scrivendovi in un canto la parola: figli.



Mio fratello Francesco Saverio era nato da qualche settimana. Aveva gli stessi problemi fisici miei, se non più acuti. Non fu più allattato da Maria, e lo fu per un periodo assai più breve. Verso i due anni di età, nel 1809, nel corso dello svezzamento, morì. Mamma ci diceva che un boccone di pane non ben deglutito l’aveva soffocato.

1808.

A mia madre non dispiacerebbe la mia morte – Un panino imbottito col salame – Sono scacciato a pugni e pedate dai miei coetanei – Mio padre dice di me che ero pochissimo dato ai sollazzi puerili – La celebre biblioteca di casa nostra deve servirmi come trampolino di lancio per diventare Papa – Inizio dei miei studi – Il primo saggio dei miei studi – Continuazione dei miei studi con le discipline del Trivio e del Quadrivio

Il mio stato di salute, mingherlino come ero, non mi avrebbe permesso un altro tipo di vita. Anche se ero raramente costretto a letto, mostravo di essere un bambino davvero debole. Una debolezza diffusa e quasi indefinibile la quale, nonché attenuarsi e scomparire col passar del tempo, si veniva alternativamente ora aggravando ora stabilizzando.

A mia madre, questa situazione non dispiaceva affatto. Al contrario. Pensava, in cuor suo, che tra non molto, forse presto, avrebbe potuto regalare anche me, un altro angioletto, al Paradiso. Come si poteva considerare questa una perdita?



Tra i fanciulli della mia età, figli di parenti o rampolli di altre nobili famiglie Recanatesi, avrei ormai potuto essere indicato -se la mia malattia fosse stata nota a quel tempo per quello che effettivamente era- come il contino che non può mangiare pane e salame. Per far scattare i meccanismi della emarginazione, a volte basta anche meno: avere i capelli biondi o la pelle un po' più scura. I ragazzi sanno essere terribili.



Quante volte ero stato scacciato a pugni e pedate dai coetanei che mi gridavano dietro:

-Non ti vogliamo con noi; vai via; vai a giocare nel giardino di casa tua!-

-A me dite questo, a Filzéro?- replicavo io voltandomi e sforzandomi di fare la voce grossa. Ma non riuscivo che a diventare disperatamente rosso in viso.

-Sì, proprio a te! Filzéro mingherlino caccone di merda mal di pancia-

Ed essi non ripetevano che i giudizi uditi da genitori e parenti appena usciti dalle compite conversazioni di casa Leopardi.



A questo proposito, racconta bel bello mio padre Monaldo, di me che ero sommamente inclinato alla devozione e pochissimo dato ai sollazzi puerili; che mi divertivo solo molto impegnatamente con l'altarino; che volevo sempre ascoltare molte messe e che chiamavo felice quel giorno in cui avevo potuto udirne di più.



Assai poco ed assai male aveva potuto studiare Monaldo nella sua fanciullezza. Un concorso straordinario di circostanze lo metteva ora nelle condizioni di porre riparo a questa situazione.

Innanzitutto l'aver accumulato una notevole biblioteca. Era accaduto questo. Numerose Corporazioni, Conventi, Ordini religiosi erano stati soppressi a causa delle vicende politiche del tempo. Ad altri, ovviamente, erano andate le rendite, i terreni, i benefici. A papà, i libri. Dapprima in semplice deposito, giacché se ne sarebbe dovuta formare una Biblioteca provinciale. Poi in proprietà, giacché chi mai avrebbe fatto la fatica di umettarsi con la saliva un dito per sfogliare volumi il cui valore di mercato si stimava inferiore al prezzo intrinseco della carta con cui erano stampati?

Poi le condizioni politiche generali. Monaldo non aveva più potuto né voluto assumere incarichi di sorta in un Governo del quale non condivideva la legittimità. Anche l'abdicazione all'amministrazione

del patrimonio familiare in favore di mamma, gli lasciava adesso maggior tempo per la lettura e per la cura dei figli.

Ultimo, ma non meno importante, il mio stato fisico. Che fare di un bambino simile? La Chiesa Romana, non che ad un Napoleone sarebbe sopravvissuta a dieci Napoleoni, pensava papà: e non si sbagliava. Dunque prepararsi ad un ruolo attivo di agitatore e di propagandista della tradizione cattolica, seppure in ambito limitato, seppure in ambito locale, non era tempo perso ma significava lavorare per il futuro: e nemmeno qui si sbagliava. Dunque preparare un figlio -si trattasse di me o di Carlo- alla carriera di Cardinale e forse di Papa, voleva dire saldare il buono all'utile, lasciando finalmente dei Leopardi una traccia ben più profonda di quella che tutti i nostri avi messi insieme avessero mai lasciato, nonché immaginato di poter lasciare.



I nostri studi con Don Sebastiano Sanchini iniziarono così nei primi mesi del 1807. Per me si concluderanno nel Luglio del 1812. Lo studio era organizzato per semestri. Il primo semestre si chiudeva in Giugno-Luglio. Il secondo semestre in Gennaio-Febrero, quando venivamo chiamati a sostenere gli esami generali sulle materie oggetto di insegnamento. Dapprima questi saggi generali furono privati. Gli ultimi, invece, furono pubblici; con la presenza e l'intervento attivo delle maggiori autorità ecclesiastiche Recanatesi.

Lo studio della seconda metà del 1807 era stato differenziato per me e Carlo da una parte e per nostra sorella Paolina dall'altra. Noi maschi fummo impegnati nell'apprendimento della grammatica latina. Il nostro libro di testo fu lo stesso usato qualche anno prima da Don Torres: il tomo I° della "Grammatica Latina" redatta da Ferdinando Porretti, illustrata e ridotta da Gaetano Brunati, Precettore nel Collegio Piceno di Roma. Gli esercizi di traduzione li facemmo sulle 'Favole' di Fedro e sulle prime sei 'Vite' di Cornelio Nepote.

Per Paolina il programma fu diverso e sarebbe sempre rimasto differenziato. Paolina non avrebbe potuto diventare né Cardinale né Papa. Doveva semplicemente prepararsi ad essere o una buona madre cristiana o una monaca. Imparerà dunque il latino, ma di straforo: suoi maestri ed esaminatori saremmo sempre stati noi fratelli, né ella sarebbe stata mai chiamata ad esami pubblici sull'argomento. Anzi, severi rimbrotti le piovevano in capo quando si azzardava a "fare il maschio". Nel 1807 ella perfezionò la conoscenza della Dottrina cristiana e della Storia del mondo -dall'antichità più remota fino all'ultima delle guerre tra Roma e Cartagine- sul testo: 'Il libro dei fanciulli ovvero Idee generali delle cose nelle quali devono essere ammaestrati'.



Pertanto Sabato 30 Gennaio 1808, dopo sei mesi di studio, i tre fratelli Leopardi: Giacomo Taldegardo di anni 9; Carlo Orazio di anni 8; Paolina di anni 7 diedero il primo saggio dei loro studi offrendolo e dedicandolo al loro amorosissimo prozio Don Ettore.

Il saggio, inutile dirlo, fu un successone. Io, Carlo e Paolina ne avemmo lodi a non finire. Il prozio Ettore aveva le lacrime agli occhi e pareva lui l'esaminando.

La scorpacciata di confetti cannellini che ne seguì ci portò tutto sull'orlo del collasso da diarrea. Anche per questo, a mamma quelle culturate non piacevano punto. Forse, soprattutto, perché papà voleva poi, con la scusa di noi bambini, fare la festa a letto ed a lei toccava, dopo qualche mese, ingoiare certe pozioni di erbe forti. Come accadde in Ottobre, quando abortì una femmina.



Il nostro studio del 1808 riguardò principalmente la Retorica e le sue figure, insieme ad alcuni elementi di Geometria e di Geografia astronomica. Insomma eravamo partiti per il Trivio e per il Quadrivio. Paolina insistette sulla Dottrina cristiana e sulla Storia romana, dalla fine delle guerre Cartaginesi alle invasioni Barbariche dell'Italia.

1809.

Secondo saggio dei miei studi – Grande soddisfazione di papà – Una lucerna che cade, uno scampanello e le code dell'abito di Gentilucci – La mia prima Confessione e i miei due peccati - L'Atto di dolore è un vero lavacro - La mia prima Comunione - Morte di mio fratello Francesco Saverio e destino di colui che sarebbe stato mio fratello Raimondo - Cosa studio e cosa imparo dai miei studi di quest'anno - Compongo Canzonette e divento anch'io un Autore - Me la prendo con la Minestrina ed ho delle ottime ragioni - Chi sono i Classici? - Il mio incontro con Pitagora - A Natale arriva lo Spezzacatene

Venerdì 3 Febbraio 1809 io, Carlo e Paolina demmo saggio degli studi che avevamo condotto nel 1808. Ricorderai che il nostro primo saggio era stato dedicato al prozio Don Ettore. Questo fu dedicato a nonna Virginia. A guardar fuori dalle ampie finestre di casa nostra, intorno alle quali sibilava il vento, si vedeva ancora un pallido sole.

La cerimonia terminò prima dell'Ave Maria. Congedati i presenti, Monaldo ci chiamò e con aria molto soddisfatta ci disse:

-Perché non salite nelle stanze della nonna e non restate a riverirla qualche poco di tempo? Lei vi aspetta ed ha in serbo per voi una sorpresa; ché tanto l'avete oggi consolata, dando giusto saggio della vostra scienza-

I miei fratelli aderirono entusiasti al suggerimento. Io, invece, mi attardai alquanto. Vidi papà entrare in una camera ed udii serrarne il chiavistello.



Non l'avevo mai fatto e non so neppure ora perché lo feci, ma camminando in punta di piedi mi accostai alla porta e sbirciai attraverso una sottile fessura dello stipite. Papà stava ritto e mi volgeva le spalle. Di mamma, a stento vedevo la gonna; e mi pareva inginocchiata innanzi a lui.

-Ma insomma lo volete intendere o non lo volete intendere, cara moglie, che questo è pure un mio diritto ed un vostro dovere?-

-Ben lo so; ma abbiate pietà di me, ché non ne ho voglia-

-Basta, siamo alle solite; se non l'avete, fatevela venire- le sibilava lui con voce insinuante

Un brivido denso e liquido mi scivolò dalla testa ai piedi e mi tagliò il respiro. Mi si rizzarono i capelli. Quindi intravidi la gonna spostarsi e poi far buio nella stanza. Sentivo, in quel momento, che non avrei potuto sopportare di udire il minimo rumore. Così mi voltai di scatto e mi allontanai ansimando.



Percorso il grande scalone, raggiunsi i miei fratelli nelle stanze soprastanti. Nonna Virginia era in piedi, accanto al tavolo ricoperto di panno marrone. Le corsi incontro e mi gettai con la testa tra i suoi fianchi.

Li strinsi forte forte, quanto più potevo. Non me ne volevo più staccare e, nel far questo, feci cadere la lucerna che stava sul tavolo.

Al piano di sotto, Adelaide stringeva forte in mano il “Libro dei Santi” e teneva gli occhi strizzati nel buio. Quando udì il rumore prodotto dal crollo della lucerna, lasciò cadere il libro ed afferrò un campanello che teneva sempre a portata di mano. Scampanellò e pensò: “Ecco, i ragazzi, come al solito, ne hanno combinata una delle loro; scommetto che hanno fatto cadere la lucerna”. Non so dire se papà avesse altri pensieri.

Lo scampanellio colse Carluccio e Pilla mentre, quatti quatti, masticando a bocca piena il loro cialdone, stavano annodando le lunghe code dell’abito di Gentilucci, il cavalier servente della nonna. Il quale fece l’atto di levarsi per raccogliere la lucerna caduta ma non poté, e rotolò a terra insieme alla sedia. Si udì un altro scampanellio, più breve e più nervoso. Quando riuscì a rimettersi in piedi, aiutato da me, Gentilucci ci guardò, poi guardò la nonna e quindi disse:

-Che specie graziosa questi bambini! Che graziose bestioline!-



Oltre che con l’altarino, io e i miei fratelli avevamo giocato tante volte a confessarci tra di noi. Allora - poiché tali erano gli usi del tempo- non era concesso di ricevere la prima Comunione avanti gli undici anni di età. Ecco dunque arrivato per me il momento tanto atteso.

Il 9 Aprile 1809 era Domenica, con un sole che smagliava. La mattina presto la mamma mi accompagnò in giardino. In quello piccolo, intendo, quello con la vasca e il sentierino di ghiaia che le corre tutto attorno.

Qui ci aspettava un frate, a me sconosciuto, del Convento di S. Agostino. Costui, dopo avermi fatto le ammonizioni d’uso, mi chiese di confessare a Dio tutti i miei peccati. Io avevo trascorso tutta la notte a pensarci. Avevo strizzato il mio passato come un panno bagnato e mi vergognavo di non essere riuscito a mettere insieme granché. Gli domandai dunque seriamente se avessi potuto confessare i miei peccati futuri ma il buon frate, con faccia interdetta, mi rispose che non gli era mai accaduto di udire una proposta simile e mi ammonì a non prendermi gioco di lui. Cosa che era lontana dalle mie intenzioni quant’altra mai. Camminavamo lungo i vialetti del giardino ed Adelaide, nonché lasciarci soli, pareva non voler più staccarmi gli occhi di dosso neppure un momento. Chiesi allora al frate di fare allontanare la mamma. I due parlottarono insieme. Poi il frate la benedisse ed ella si allontanò.

Allora, con alquanto tremito nella voce, ed imbarazzo, misi insieme le due cose più terribili che mi pareva di poter dire.

-Io confesso di avere qualche anno fa...non ricordo bene quando...trovandomi a San Leopardo, di avere scacciato...una chioccia grigia dalla cova...-

-E poi? E poi?- m’incalzava il frate

-e poi...di averle preso le uova...e poi di averle lanciate...in aria una dopo l’altra...come sassi...affinché cadendo e spiaccicandosi al suolo...potessi...vederci dentro i pulcini non ancora nati-

Il frate si arrestò di botto; ed io mi arrestai con lui, abbozzando un gesto istintivo con il braccio come per difendermi. Eravamo nei pressi di un melo.

Riprendemmo a camminare lentamente, in silenzio; mentre lui si riparava gli occhi dalla troppa luce tenendo il breviario all’altezza della fronte. Giunti che fummo accanto alla fontana, confessai il mio secondo peccato, che a me pareva davvero inconfessabile:

-Poi io confesso...io ho visto una volta...una volta sola, però...il...il...il culo di papà-

-Nient’altro?- disse seccamente il frate

-No, no...ma non è terribile quello che ho detto? Mi potrà mai perdonare Iddio? Così enorme è la sua misericordia?- risposi io con la voce incerta

-La prossima volta direte, signor contino, che avete fatto o visto cose sconvenienti-



Mi fu fatto recitare l'Atto di Dolore. Lo recitai con compunzione e con animo indicibilmente sollevato. Il frate biasciò allora le formule rituali e, dopo avermi assegnato una piccola penitenza, mi licenziò con un "Andate!" e con e con un gran segno di croce.

Dopo di me, il frate confessò Benedetto Mosca. Poi, quando ebbe finito di confessarlo, si affrettò in casa, dove mamma lo aspettava con alcune borsate di elemosina.



Io e Benedetto, bianchi come ostie, facemmo la prima Comunione il giorno stesso, inginocchiati sotto gli alberi del giardino grande inondato di luce. La gente presente era parecchia. A comunicarci fu, tutto parato di rosso, un sacerdote Alsaziano che proprio quest'anno era stato nominato canonico della Cattedrale di Recanati. Questo sacerdote, molto amico di papà, si chiamava Antonio Vogel ed aveva dovuto abbandonare la sua terra a causa di eventi legati alla Rivoluzione Francese.



Ricorderai forse, come già ti dissi, che mio fratello Francesco Saverio, nato nel 1807, morì nel corso di quest'anno. Non bastò il dolore. Quella pena fece sì che mamma abortisse, dopo circa cinque mesi di gravidanza, un maschietto al quale s'era già stabilito di dar nome Raimondo.



Vuoi anche sapere qualcosa dei miei studi di quest'anno?

Ebbene, io e Carlo traducemmo, dopo Fedro e Cornelio Nipote, i primi due libri delle Odi di Orazio. Don Sanchini ci fece usare una edizione veneziana di Orazio del 1784: *Q. Horatii Flacci carmina expurgata et accuratis notis illustrata - Auctore Josepho Juvencio, Societatis Jesu sacerdote* - Io tradussi in italiano poco più della metà del primo libro nel metro stesso dell'autore.

Oltre a ciò, lavorai a 17 '*Latinae exercitationes variae*' ed a 6 'Prose varie italiane'. Se avessi la pazienza di leggerle, ci troveresti quello che mi si veniva insegnando. Cosa mi si veniva insegnando? Che noi sappiamo chi siamo, donde veniamo e dove andiamo. Infatti la Storia del Mondo ha un senso forse per noi misterioso, ma si svolge in una direzione determinata e Provvidenziale. Noi uomini fummo creati. L'anima nostra, donataci da un Dio trascendente e amoroso, non morirà mai. Il cosmo è ordine e legge, poiché esistono criteri di Verità eterna offertici dalla Rivelazione di Dio nei Libri Sacri e attraverso il Cristo, suo figlio, fattosi uomo. L'anima umana, come scintilla di Dio, non può non aspirare al Bene; e intanto l'uomo sarà felice in quanto eleggerà di amare Chi già lo amò prima ancora del principio dei secoli. E in tanto l'uomo sarà libero in quanto eleggerà di ubbidire alle leggi di Colui che lo ha scelto ancor prima del principio dei secoli, eccetera eccetera.



Composi anche 5 Canzonette di vario metro che intitolai 'La campagna'. Vi svolgevo il contrasto tra pace campestre ed agitata vita di città; il tema del lavoro nei campi; il ritorno della primavera; la vita campestre in una giornata estiva; il sopraggiungere della notte e l'avviarsi di villani e pastori alle loro modeste ma tranquille dimore.

Scrissi vari sonetti sulla morte di Ettore; sulla tempesta che si abbatte sui Troiani fuggitivi; su Scipione che parte da Roma; su soggetti pastorali. E due poemetti in endecasillabi sciolti che intitolai: ‘Sansone’ e ‘Il paradiso terrestre’.

Tra coloro che avevano assistito alla mia Prima Comunione c’era anche il dottor Cupini, il mio medico recanatese di allora, e pure lui molto amico di papà. A sua istanza io scrissi un sonetto per la Messa Novella di un suo parente, il sacerdote Don Placido Giorni. Questo sonetto fu fatto stampare dal dottor Cupini col nome dell’autore, cioè con il mio. Era, in assoluto, la mia prima cosa stampata.



Eppure, i miei versi di quest’anno che meglio ricordo sono dei martelliani berneschi che scrissi ‘Contro la Minestra’.

Tu sai già, ma nessuno allora lo sapeva, che la minestra era veleno per me. E nessuno se ne poteva convincere. Anzi, papà e mamma, una volta tanto uniti e d’accordo, rincaravano la dose ammonendomi ogni volta:

-Giacomuccio, non sai che la minestra è la biada degli uomini?-

Quei versi contro la cara minestrina che mi toccava -non soltanto con gran seccatura, ma con grande spasimo del mio povero intestino- mangiare a mensa ogni mattina; non riesco a non sentirli anche ora come una brezzolina di freschezza, un soffio di vita spontanea e ingenua frammezzo alla scrittura di tanto classicume, arcadiume, eroicum e culturame.



Non pretendere però troppo dal me di questi anni. Ovviamente il semplice, il fresco, il familiare, lo spontaneo non si dà veramente se prima non si è vangato il terreno come si deve; se prima non si è faticato e sudato. Potrà sembrare strano, ma lo spontaneo nulla ha da spartire con il subitaneo. La spontaneità, anche in letteratura, viene per ultima perché è una pianticella a crescita lenta verso la quale, per ammirarne il verde intenso ed odorarne il delicato profumo, bisogna usare infiniti riguardi. A parlare, purtroppo, non siamo quasi mai noi. Sono le gazzette, i persuasori occulti, le sterpaglie a rapida crescita che parlano attraverso di noi.

Chi sono, allora, i classici? Una sterminata quantità di persone tanto dell’un sesso come dell’altro non è sensitiva se non perché ha letto o legge romanzi ed altre fole di questa lega, o viene udendo alla giornata sospiri e ciarle sentimentali. La sensibilità di costoro non è altro che un miscuglio o una filza di rimembranze di storie, di novelle, di massime, di sentenze, di detti, di frasi lette o sentite. E mancata o illanguidita la ricordanza, manca la sensibilità o ne resta solamente qualche rimasuglio accidentale. Quello che io dico non si deve intendere di questa sensibilità impurissima e snaturatissima. Io voglio parlare di quella intima e spontanea, modestissima anzi ritrosa, pura dolcissima sublimissima, soprumana e fanciullesca, madre di gran dilette e di grandi affanni, cara e dolorosa come l’amore, ineffabile inesplicabile, donata dalla natura a pochi nei quali, dove non sia viziata e corrotta, dove non sia malmenata e soppressa e pesta, tenerissima com’è, dove non sia soffocata e sterminata, dove insomma vinca pienamente i fierissimi e gagliardissimi nemici che la contrariano, e oltre a ciò non sia scompagnata da altre nobili e insigni qualità, produce cose che durano e certo sono degne di durare nella memoria degli uomini.



Non studiammo soltanto Letteratura. Fummo anche impegnati nell’Aritmetica e nella Geometria lineare e piana, a proposito della quale mi imbattei per la prima volta nel teorema di Pitagora.

Paolina studiò di Scienza sul vento, sui terremoti, sul sole, sulla luna e le sue fasi, sui pianeti del sistema solare. E di Storia sulle vicende dei Regni della penisola Iberica: Spagna e Portogallo; e di quelli del Nord: Svezia, Danimarca e Norvegia.

Il piccolo Luigi doveva invece limitarsi alla semplice e sana Dottrina Cristiana. E così fece.



Quando finalmente arrivò la festa del Santo Natale, seguì l'esempio che mi veniva da papà. Lui scrisse un'Ecloga, ed io gli feci il controcanzone scrivendo una Canzonetta che diceva:

“Gesù! Gesù! Salvatore del mondo sei nato! Il mondo è redento! Satana è sconfitto! Le catene del peccato sono spezzate!”

1810.

Le mie budella non piacciono ai nobili rampolli di Recanati - Mi travesto da Befana e scrivo una letterina per i suddetti rampolli riuniti in casa della marchesa Roberti - Terzo Saggio dei miei studi - Il Saggio del piccolo Luigi su come si cresce in casa Leopardi - Se io non posso fare altro che studiare, anche mio fratello Carlo è però un ottimo studente e non ha alcun bisogno dei miei suggerimenti - Imparo il francese, il disegno e la pittura - Descrivo ogni sorta di cose che non ho mai visto e costruisco dei sontuosi castelli di carta - Ci vogliono tre catene al collo per sentirsi un poeta - Il monte Parnaso sta a Recanati - Le mie composizioni cominciano a farsi strada per il mondo - Giunge il momento di iniziare lo studio della Filosofia - La vita sta a San Leopardo e parla una lingua che nessuno mi ha insegnato - Ricevendo la tonsura faccio il primo passo sulla via del Papato - A cosa serve un serto di fichi e fette di salame

Gia sai quale considerazione avessero di me i rampolli delle nobili famiglie Recanatesi. E conosci anche il perché. A me non pareva di meritare quel trattamento. Quale colpa potevo avere io se certi cibi mi devastavano le budella? D'altra parte né io fui, né alcun medico fu mai in grado di diagnosticare correttamente l'origine dei miei malanni.



Accadeva che in casa della marchesa Roberti si dessero tradizionalmente delle festucce di ragazzi in occasione dell'Epifania. Ed io, per vendicarmi un poco della malasorte che quest'anno non mi permetteva di parteciparvi, mi travestii da Befana e scrissi alla marchesa Roberti la seguente letterina:

“Carissima Signora. Giacché mi trovo in viaggio volevo fare una visita a Voi e a tutti li Signori Ragazzi della Vostra Conversazione, ma la Neve mi ha rotto le tappe e non mi posso trattenere. Ho pensato dunque di fermarmi un momento per fare la Piscia nel vostro Portone, e poi tirare avanti il mio viaggio. Bensì vi mando certe bagattelle per cotesti figliuoli, acciocché siano buoni ma ditegli che se sentirò cattive relazioni di loro, quest'altro Anno gli porterò un po' di Merda.

Veramente io volevo destinare a ognuno il suo regalo, per esempio a chi un corno, a chi un altro, ma ho temuto di dimostrare parzialità, e che quello il quale avesse li corni corti invidiasse li corni lunghi. Ho pensato dunque di rimettere le cose alla ventura, e farete così. Dentro l'annessa cartina troverete tanti biglietti con altrettanti Numeri. Mettete tutti questi biglietti dentro un Orinale, e mischiateli bene bene con le vostre mani. Poi ognuno pigli il suo biglietto, e veda il suo numero. Poi con la anessa chiave aprite il Baulle. Prima di tutti ci troverete certa cosetta da godere in comune e credo che cotesti Signori

la gradiranno perché sono un branco di ghiotti. Poi ci troverete tutti li corni segnati col rispettivo numero. Ognuno pigli il suo, e vada in pace. Chi non è contento del Corno che gli tocca faccia a baratto con li Corni delli Compagni. Se avanza qualche corno lo riprenderò al mio ritorno. Un altr'Anno poi si vedrà di far meglio. Voi poi Signora Carissima avvertite in tutto quest'Anno di trattare bene cotesti Signori, non solo col Caffè ché già si intende, ma ancora con Pasticci, Crostate, Cialde, Cialdoni, ed altri regali, e non siate stitica, e non vi fate pregare, perché chi vuole la conversazione deve allargare la mano, e se darete un Pasticcio per sera sarete meglio lodata, e la vostra conversazione si chiamerà la Conversazione del Pasticcio. Fra tanto state allegri, e andate tutti dove io vi mando, e restateci finché non torno ghiotti, indiscreti, somari scrocconi dal primo fino all'ultimo. La Befana”.

La sigillai con un bel timbrone di ceralacca rossa e la diedi a mio fratello Carlo, che a quella festicciola invece avrebbe partecipato.



Mi sarei rifatto con gl'interessi nel Saggio di studi. Lì potevo fare bella figura senza troppi problemi. Papà organizzò il terzo per Giovedì 8 Febbraio 1810. Se il primo Saggio era stato dedicato allo zio Ettore ed il secondo a nonna Virginia, questo fu da lui dedicato addirittura a San Francesco di Sales, la speciale devozione al quale ricorderai essergli stata raccomandata dal suo zio Luigi morente. Demmo dunque sfoggio degli studi da noi compiuti nel 1809.



Ricordo bene che a questo terzo Saggio prese parte anche mio fratello Luigi, che aveva allora sei anni. Luigi rispose a queste sei domande: “Chi è Dio, e dove trovasi”; “Chi sia Gesù Cristo, e dove stia”; “Chi ci ha creati, e per quale fine”; “Quante sono le Virtù, e come si distinguano”; “Qual sia la Legge di Dio, e quale della Chiesa”; “Quanti siano i Misteri della Fede, e cosa ricercasi per salvarsi”. Come dire che in casa Leopardi non si poteva che crescere cristianamente e con idee molto chiare.



A proposito di questo Saggio, vale la pena di spendere qualche parola su mio fratello Carlo.

L'immagine della mia infanzia che vi è stata tramandata è quella di un'infanzia vivace e serena passata tra giochi, capriole e studi. E si usa in argomento citare le parole che proprio Carluccio avrebbe pronunciato in presenza dell'esimio Professore Prospero Viani, confidandogli come nei giochi e nelle finte battaglie Romane che noi fratelli facevamo in giardino, io riuscissi sempre primo e tempestassi gli altri di sonori pugni. Ad una simile infanzia sarebbe invece seguita un'adolescenza del tutto diversa, nel corso della quale un'applicazione agli studi indefessa, furiosa, micidiale mi avrebbe per sempre rovinato la salute rendendomi prima goffo di spalla e quindi gobbo.

Devo ammettere che a proporre e ad avvalorare questa interpretazione fui io stesso, in una lettera del Marzo 1818 al mio amico Pietro Giordani. In essa affermavo esplicitamente di essermi rovinata la salute con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo in cui mi si andava formando e mi si doveva assodare la complessione.

Chi sospettava che la causa di tutti i miei malanni fisici fosse l'eccesso di studio, si è trovato servito su un piatto d'argento e ne ha dedotto che la differenza di complessione tra me e Carlo fosse davvero da far risalire a un diverso impegno sui libri. Se cioè io ammalai ed ingobbii perché studiai troppo, per non ingobbire ma crescere sano e robusto Carlo dovette studiare né troppo né, forse, poco.

Io non so perché Carluccio abbia raccontato poi, di quel periodo della nostra fanciullezza, quel che ha raccontato. Me lo spiego, per un verso, con l'ignoranza comune a tutti della causa reale dei miei

malanni; e, per un altro verso, con il suo desiderio di risarcirmi aiutando la costruzione, intorno a me, di una leggenda. Di fatto, dopo la mia morte Carlo ha accettato di ritagliarsi nei miei confronti il ruolo di un'ombra alquanto incolta, svogliata e un pochino ottusa, mentre io sarei stato il fratello coltissimo, impegnatissimo e geniale.

Ciò, ovviamente, è falso; e non d'altro risente che della decisione di fare di me un mito: decisione che fu presa in alcuni ambienti politico-letterari pochi decenni dopo la mia scomparsa ed alla quale Carlo, per la sua parte, contribuì in modo non secondario.

Ora, questa decisione di politica culturale nulla aveva a che fare con me proprio, ma era piuttosto richiesta dai tempi. La nuova Italia che andava formandosi attraverso le travagliate vicende politiche, economiche e militari del secolo aveva bisogno di un nuovo linguaggio e di nuovi simboli. La celebre questione della lingua, tanto dibattuta al mio tempo, in larga parte si riduce anch'essa a ciò. La mia grandezza, invece, non aveva bisogno di tutto questo. Se davvero grandezza fu mai in me, del che io dubito fortemente, essa comunque corre su un'onda più lunga, molto più lunga, svincolata dalle vicende storiche.

Carlo ricorda anche come io studiassi fino a notte fonda, fino all'estremo lampeggiare del lume ad olio. E come proprio nel Saggio di quest'anno non soltanto io gli scrivessi o dettassi i componimenti, ma con movimenti delle labbra, delle dita ed altri trucchetti vari gli suggerissi le risposte corrette.

Chi cercasse di mettersi nei nostri panni vedrebbe però una realtà ben più semplice: io non potevo fare altro che studiare; Carlo poteva fare altro che studiare.

Il cervello è un organo generoso e modesto. Mentre l'attività muscolare fa consumare notevoli quantità di energia, l'attività cerebrale ne fa consumare assai meno; e al cervello che sogna il bello e l'infinito basta meno di un cucchiaino di zucchero. Dio sa quanto avrei voluto anch'io barattare quelle lunghe giornate sui libri con appena qualche minuto di corsa, se non con quello sfinimento profondo e sano che dà il lavoro manuale o il gioco muscolare duro. Questo a Carlo la Natura non lo vietava: dunque Carlo lo faceva. A me, invece, la Natura lo vietava: dunque io non lo potevo fare.

Per il resto Carlo sapeva benissimo sbrigarsela da solo. Studiava pulito ed efficace, con ottimo metodo. Tant'è vero che Monaldo propose al libraio milanese Stella, intorno al 1816, la pubblicazione congiunta delle opere mie e di Carlo. Si attribuisce di solito questa pensata, per quanto riguarda Carlo, a sciovinismo paterno. Ma non era affatto così.



Veniamo allora ai miei studi di quest'anno. Rispetto all'anno precedente lavorai in modo assai più autonomo, giacché quel poco che potevo apprendere da Don Sanchini l'avevo appreso. Feci molti progressi nella lingua Francese, che mi veniva insegnata da un abate francese di nome Borné. Imparai anche a disegnare e a dipingere.



Scrissi una vera furia di componimenti in versi. Sentivo in me un gusto sfrenato per gli accadimenti straordinari e sconvolgenti, per la descrizione di ogni sorta di cose che non avevo mai visto: guerre di Sterminio, diluvi Universali, nascite di Salvatori del Mondo, asini che parlavano e così via. Erano immagini libresche, pura eccitazione di fantasia sanguinolenta. A dodici anni io accettavo e assimilavo. E quanto più fantasioso ed assorbente ero allora, tanto più sarei stato costretto a scoppiare dopo. Accettavo tutto sulla base del prestigio che avevano ai miei occhi non i testi e i modelli, bensì le persone che quei testi e quei modelli mi presentavano: mio padre, Don Sanchini, Vogel. Il crollo di questo castello di carte sarebbe avvenuto quando fosse caduto ai miei occhi il prestigio dei miei

maestri, non certo per un rifiuto che razionalmente non avrei saputo motivare. Ma perché ciò accadesse doveva passare del tempo.



I miei versi di allora si agitavano in un mondo tutto mitologico. La struttura del Parnaso e dell'Olimpo, i loro abitatori e la gerarchia dei loro rapporti sono un aspetto non secondario del generale sistema di valori che mi si veniva insegnando. Ed era inimmaginabile poter fare poesia se non si descrivevano simili personaggi e se le vicende quotidiane non venivano trasfigurate e incastonate in quel mondo. Perciò 'il calamaio' non era poetico; ma se io operavo il miracolo di farlo diventare 'il fonte di Ippocrene' allora ero poeta. Non soltanto le parole ma anche la sintassi doveva soggiacere in modo rigido ad un sistema codificato, pena la perdita della poesia. Un terzo vincolo era la rima. Onde, soltanto chi era capace di scrivere un sonetto o una composizione in versi martelliani berneschi poteva sentirsi un poeta. E tale io mi sentivo. Quando poi crollasse l'Olimpo e l'ira di Giove o di Achille non spaventasse più nessuno, si sarebbe sempre trovato il modo di sostituirli più che degnamente. Così accade che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo prendano il posto di Giove, di Marte e di Venere, e Maria quello di Iside.

La mia vicenda sarebbe invece andata in un'altra direzione. Avrebbe mai potuto quel caro uomo, e cristiano, che risponde al nome di Alessandro Manzoni e con lui tutti i bellissimi animi dei 'nuovi credenti', considerare poesia le mie future composizioni? Ma anche qui, affinché io trovassi la mia misura occorreva del tempo.



Ricordo che quest'anno 1810 composi, tanto per dire, sonetti con le rime obbligate, anacreontiche, idilli in endecasillabi sciolti, favole bernesche in terza rima, poemetti in sesta rima. Mi bastava copiare, modificare, interpolare dalle mie fonti: Fedro nella traduzione di Trombelli, le 'Favole' del Roberti, la 'Storia Romana' del Rollin, la 'Storia Santa' di Giovanni Granelli, i 'Sonetti' e le 'Visioni' del Varano, le 'Notti' di Young e così via.

Un poemetto, che intitolai 'I Re Magi' e del quale ero particolarmente fiero perché era stato giudicato ben riuscito sia da papà che da Don Sanchini, fu rilegato con una bella copertina colorata. Papà, tutto impettito, ne fece dono al nostro caro ex-Cardinale Zio Tommaso Antici. Il quale mi restituì il poemetto con l'aggiunta di quei versi che a rileggerli oggi fanno gelare il sangue: "O dotto figlio di più dotto Padre, / segui il cammin che a somigliar t'invita / quegli al sapere, alla pietà la Madre". Ma io allora ne fui molto contento.

Un poemetto in endecasillabi sciolti, che intitolai 'Il Diluvio Universale', lo composi a richiesta del Signor Francesco Bonacci. Gli fu spedito in Monsampietrangeli sua patria, dopo essere stato copiato dal Signor Giovanni Bonacci suo fratello, speciale in Recanati.

Su richiesta del Signor Nicola Foschi tradussi la settima Elegia del I° libro dei 'Tristia' di Ovidio, ed il tutto gli fu spedito in Ancona.

Su richiesta del Signor Giacomo Cecchi composi una lettera bernesca in versi martelliani, per la quale il richiedente mi si sprofondò innanzi in lacrime ed inchini.



Tra Maggio e Giugno iniziai pure, con Carlo, gli studi di Filosofia. Studiammo la Logica su un testo di Del Giudice; l'Ontologia e la Pneumatica sul testo del molto Reverendo Padre Gesuita Jacquier. Di tutte e tre queste scienze redassi anche accurati riassunti.



E dove stava la vita? Stava a San Leopardo, come sempre. Vi andai in Luglio, al tempo che si miete. “Incipit laetitia se meo vultu clarere. Iam matris vocem, rotarumque audio fragorem, quae me jubent rus proficisci. Gaudio igitur exuberans currus gradus conscendo. Iamque pulvis rerum aspectus obducit, saxaque franguntur ferratis rotis. Auriga sella sedens prima equos cursui verberare fatigat; arboresque, et rustici asellos foeno oneratos ducentes sese meis oculis ostendunt. Iam pabula, ovesque balatu rus proximum esse mihi nunciant. Laetus ergo aurigam acuo ad equos concitandos ut citius ad metam pervenire possim. Consumpto tandem itinere viridem attigi solum, atque ad ruris delicias fruendas cucurri”.

Maria non c’era più. Ercole aveva sposato un’altra donna. Vidi Anna, la mia sorellina di latte, che m’aveva ormai ben avanzato di statura e di forza. E tenendomi per mano, lei mi portò un pomeriggio sopra un rialto, al margine di un lago di taciturne piante incoronato. Teneva quelle rive altissima quiete. In quel silenzio mi guardò. Poi mi si stese innanzi sopra l’erba e chiuse gli occhi. Io la guardai e intuì che quella creatura mi invitava a qualcosa, ma non capivo cosa. Sentii dentro di me un vuoto che assomigliava alla paura, mentre il cuore prese a battermi forte in petto. E quel breve tempo mi parve l’infinito.



Poco dopo essere tornato a Recanati, in Agosto, secondo un costume diffuso tra i nobili del tempo, ricevetti la prima tonsura da Monsignor Bellini, Vescovo di Recanati, nella di lui Cappella. Il primo passo ufficiale nella carriera ecclesiastica che papà vedeva nel mio futuro, era fatto.



Importante come ormai mi sentivo, in occasione di un esame di Grammatica Latina al quale sottoposi mia sorella Paolina, non mancai di comandare ai miei fratelli la preparazione di un serto di fichi e fette di salame con il quale incoronare la nostra forte ed erudita sorella.

1811.

Un elogio val bene una festa - Mio fratello Luigi viene nominato Storiografo dell’Archiginnasio di Recanati ed affronta un esame di Storia Sacra - Mi scuso con mio padre in versi martelliani - Le mie Dissertazioni filosofiche - L’educazione di un futuro Papa - Anch’io so fare il sofista - Cartesio non va d’accordo con l’Abate Sauri - Con gli empi materialisti io non discuto - Per la prima volta mi rendo conto che mia madre è incinta - Strappo e faccio a pezzi una mia Dissertazione - Un battesimo di sangue - Le magnifiche sorti e progressive - Una letterina in francese - La Virtù Indiana

Martedì 29 Gennaio sarebbe stata la festa di San Francesco di Sales. Io e Carlo ci mettemmo di buzzo buono e in un paio di giorni scrivemmo l’elogio di quel Santo. Lo presentammo a papà. La sorpresa gli fu talmente gradita che ci permise di fare festa tra noi ragazzi e di invitare alcuni amici.



Giunta la sera delle festa, Carlo recitò l'elogio. Terminata la lettura, decidemmo di esaminare nostro fratello Luigi sulla Storia Sacra. In vista di ciò io avevo preparato questo componimento bernesco:

“Per il Signor Conte Luigi / Leopardi / Storiografo dell'Archiginnasio di Recanati.

Muse, Apollo, Grazie e voi / Marte padre degli eroi / Voi Saturno, e Voi Giunone / Voi Morfeo sommo Poltrone / Voi Mercurio ladro insigne / Parche, e voi poco benigne / E voi Momo fortunato, / Che vi siete meritato / Di prestare il nome vostro / Al sapiente Dottor nostro, / O voi tutti alla celeste / Porta omai venir dovrete, / Ad udir come un ragazzo / Vi confonde, o popol pazzo / E ad ognun dice che Abramo / Padre fu del grande Adamo / Che di questi il nonno Abele / Fé la torre di Babele / Che Cain Giacobbe uccise / E la morte se ne rise / E tante altre belle cose / Ad ognun di noi nascose / Ma soltanto note ad esso, / Che trovole appresso a un cesso / E le scrisse e l'imparò / E narrare ora le vuò. / Zitti adunque, e state attenti / E sarete ben contenti / Cose udite aver che sono / D'un sì gran Storico il dono”.

Così, tra alquanta compunzione e un po' di risate anche quella serata passò.



Non ti sarà difficile immaginare con quanta attenzione i nostri studi fossero seguiti e supervisionati da papà e da Don Sanchini. Noi avevamo l'obbligo di rendere conto di essi mensilmente e l'utilità e lo scopo degli studi mi era reso vicino e immediato dalla necessità di compor libretti, coprirli bene e farli leggere. Tant'è che mi sentii in dovere di scrivere a papà una scusa in versi martelliani, non avendo potuto presentargli, alla fine di non ricordo quale mese di quest'anno, alcuna produzione.



Scrissi comunque un brevissimo compendio delle vite di Pompeo Magno e di Giulio Cesare. Tradussi in 52 ottave l' "Arte Poetica" di Orazio. Soprattutto continuai gli studi filosofici, redigendo un gran numero di Dissertazioni metafisiche, fisiche, morali: sopra l' "Ente Supremo"; sopra i "Sogni"; sopra l' "Esistenza di un Ente Supremo"; sopra le "Virtù Morali in generale ed in particolare"; sopra le "Virtù Intellettuali"; sopra alcune "Qualità dell'Animo Umano che non sono né vizi né virtù"; sopra le "Doti dell'Anima Umana"; sopra gli "Attributi e la Provvidenza dell'Essere Supremo".



L'interesse di questi miei scritti sta tutto nella possibilità che aprono di intravedere l'ambiente culturale nel quale respiravo. Per chi doveva diventare Papa l'educazione non poteva che essere strettamente e rigidamente clericale. Il fioco illuminismo di papà, un po' classicheggiante e assai reazionario, faceva allora la figura del non plus ultra della modernità. Dove? A Recanati, lontano dai grandi maneggi e dai fiumi di denaro. In una città piccola, tra maneggi meschini, debiti, monti di pegno, ipoteche e orizzonti di incarognita ferocia.



Prendi ad esempio in mano la mia Dissertazione sopra l' "Anima delle Bestie", che scrissi quest'anno; oppure quella sul quesito "Se sia più nocevole all'uomo l'ozio o la fatica"; o quella sul quesito "Se sia più utile all'uomo la ricchezza o la povertà" che avevo scritto l'anno prima. Vale per tutte lo stesso discorso: non era permesso porre in dubbio i termini sui quali il quesito era fondato. Date dogmaticamente certe definizioni che dovevo ritenere vere, toccava a me spremersi le meningi per articolare un pro e un contro e trarne per iscritto delle conclusioni. Quelle poche volte che mi è capitato

di riguardare questi miei antichi lavori ho pensato sorridendo che il loro maggiore interesse sta non tanto nel sapere cosa alla fine io giungessi a concludere, ma nel riconoscere all'opera l'autocensura che mi impediva di chiedermi come, nell'uomo che si appresta a condensare o a far evaporare un'anima alle bestie, sia nata l'idea di possedere un'anima immortale e un destino trascendente.



Stanno dunque, da un lato, Cartesio e il celebre Regiomontano, il quale costruì un'aquila che volando indicava ad un Imperatore la via verso Norimberga. Insieme a questi stanno il Cardinale di Polignac e Alberto Magno, il quale costruì una testa di creta la quale era capace di profferire alcune parole. Ma sta soprattutto uno sconosciuto prigioniero cattolico, (al quale mi piaceva dare nome 'Cervantes'). Costui, catturato dagli infedeli Musulmani e gettato in carcere in Marocco, trovò il modo e i mezzi -che prigioniero, però!- di lavorare una statua che non solo evase ma riuscì a recarsi al Reale Palagio e quivi, piegate dinanzi al Re le ginocchia ed in atto supplichevole porgendo un Memoriale, impetrò al suo artefice la libertà. Col che si dimostra che le anime dei bruti non sono che semplici macchine. Infatti, se è possibile all'uomo far muovere, parlare ed operare per mezzo di meccanismi alcuni automi, come potrà affermarsi che simil cosa, in forma più sofisticata e perfetta, non sia possibile a Dio?

Dall'altro lato sta chi, nel vedere il tanto industrioso governo delle api, la costruzione delle loro cellette, l'amore verso i loro parti, l'ingegno nel succhiare dai fiori il miele e nel fabbricarlo, il rispetto che portano alla loro regina, chiaramente comprende che le bestie sono dotate di un qualche barlume di ragione. Stanno dunque dall'altro lato l'Abate Sauri, il quale non può convincersi che la tanto sagace provvidenza delle formiche e il loro lungo affaticarsi nell'estate per avere di che sussistere nell'inverno, provenga dalla forza di un semplice meccanismo. E con lui sta un altro sublime e moderno filosofo, il celebre Padre Paulian il quale, poiché cani e gatti non corrono sempre in linea retta né cambiano la direzione del loro moto in ragione proporzionale alla forza motrice esercitata su di loro dal cenno della mano del padrone, con ferrea logica conclude che gli animali non ubbidiscono alle leggi della meccanica e dunque che gli animali non sono macchine.



Queste dovevano essere considerate le tesi e le antitesi 'serie', non dovendosi discutere dell'opinione di coloro che attribuiscono agli animali un'anima immortale come l'umana, col risultato di abolire ogni differenza tra uomini e bruti; mentre è universalmente noto e da tutti ammesso che l'uomo è il sovrano di tutte le cose create. Oppure dell'opinione degli empri materialisti, secondo i quali il principio sensitivo è una semplice materia organica; mentre tutti sanno che il principio sensitivo non può appartenere in modo alcuno ad una sostanza corporea, come è dimostrato dalla retta filosofia, dal parere dei sapienti e dai santi Dogmi della Cattolica Religione.



Quando ebbi terminato di copiare questa mia 'Dissertazione sopra l'Anima delle bestie' mi levai tutto contento e mi mossi per portarla a papà. Ma non lo trovai nel suo studio. Camminando in corridoio per tornare al mio tavolino in biblioteca, incontrai la mamma.

Appoggiava le braccia sulle spalle di nonna Virginia e di una cameriera, e muoveva lenti passi per salire nelle sue stanze. Mi colpì ciò che fino ad allora non avevo mai osservato. Per la prima volta in vita mia avvertii la grossezza e la rotondità inusuale del ventre di mia madre. Col mio libretto nuovo di zecca in mano mi avvicinai a lei, e il mio sguardo non sapeva staccarsi dal suo ventre. Poi mi scansai

un poco. Quando ella ormai mi voltava le spalle, girò il capo e guardandomi un istante sussurrò: “Giacomo”. E non disse altro.



A lenti passi raggiunsi anch'io il mio tavolino. Carlo, sopraggiunto dopo qualche tempo, mi chiese inorridito perché avessi strappato in tanti pezzi la mia Dissertazione. Soltanto allora mi resi conto di cosa avevo fatto, e Carlo mi promise che avrebbe rimesso insieme i frammenti del libretto e che lo avrebbe ricopiato per me.



Il giorno dopo nacque il mio decimo fratello, il cui nome destinato era Giuseppe. Si presentò al parto in posizione anormale. Quando riuscirono a tirarlo fuori, il cordone ombelicale, strettosì intorno al collo, lo strozzò. Nonna subito lo battezzò col sangue. Ma Giuseppe era già morto.



Oggi voi avete cinema, radio, televisione, telefono. Vi basta toccare un interruttore per bere quintali delle più diverse ginnastiche sentimentali. Le chiamate ‘le magnifiche sorti e progressive’. Noi, invece, le nostre storie eravamo ancora costretti ad inventarcele e a recitarcele da soli; belle o brutte che fossero. Sta di fatto che non invidio la vostra sorte né il vostro presunto progresso.



Così, in occasione del Natale scrissi la mia prima Tragedia in versi che intitolai ‘La Virtù Indiana’. La presentai a papà con una breve letterina nel mio approssimativo francese:

“A Monsieur le Comte Monalde Leopardi, à la maison.

Tre-cher Pere. Encouragé par vôtre exemple je ai entrepris d'ecrire une Tragedie. Elle est cette, que je vous presente. Je ne ai pas moins profité des vôtres œuvres que du vôtre exemple. En effet il paroît dans la premiere des vôtres Tragedies un Monarque des Indies occidentelles, et un Monarque des Indies orientelles paroît dans la mienne. Un Prince Roïal est le principal acteur du second entre les vôtres Tragedies, et un Prince Roïal soutient de le même la partie plus interessant de la mienne. Une Trahison est particulièrement l'objet de la troisieme, et elle est pareillement le but de ma Tragedie. Si je sois bien, ou mal reussi en ce genre de poesie, ceci est cet, que vous devez juger. Contraire, ou favorable que soit le jugement, je serais toujours Votre tre-humble fils Jacques”.

Come puoi constatare, non è che dalle lezioni dell'abate Borné io avessi poi tratto grandissimo frutto.



Quale intreccio avevo inventato per questa tragedia? La tragedia si svolge nel palazzo imperiale di Delly, capitale del Mogol. Il Mogol è sotto la minaccia del feroce Koulikam, Re dei Maratti. L'imperatore del Mogol, Muhamed, chiede consiglio al suo Ministro e Vicerè di Gologonda, Nizam. Costui gli fa credere nella possibilità di un contrattacco vittorioso ed in tal modo ottiene il Comando Supremo delle truppe. Tuttavia il piano di Nizam è ben altro. Egli intende assassinare l'Imperatore Muhamed e suo figlio Amet, assumere per sé la Corona Imperiale, concludere un armistizio col nemico e quindi, quando se ne presenterà l'occasione, scuotere il Protettorato di Koulikam che per ora è necessitato ad accettare. Per porre in opera il suo piano, tramite Ibraim -suo uomo di fiducia- egli si

assicura l'appoggio di Osnam, confidente di Amet. Nizam riesce a portare a termine una parte del suo piano, uccidendo Muhamet al campo. Il piano è però rivelato da Osnam al Principe Amet il quale, conosciuta la atroce sorte del Padre, si affretta contro Nizam, lo disarmo e lo fa incarcerare. A questo punto, Amet e Osnam si gettano sulle schiere dei Maratti e capovolgono le sorti della battaglia, riportando una piena vittoria. Ibraim ottiene segretamente il perdono di Osnam e Osnam si impegna a non rivelare il ruolo avuto da Ibraim nella congiura. Finalmente Amet viene coronato Imperatore.

1812.

Decido di farmi Santo - Non posso più muovermi perché non vedo altro che croci - Paolina svenuta è soccorsa da papà - Gli unici ceffoni che io abbia mai ricevuto da mio padre - Cammino in punta di piedi - Parlo alla Pia Congregazione dei Nobili di Recanati - Vogel discute animatamente di Locke con mio padre - Ultimo Saggio dei miei studi - Mi volgo dal serio al faceto e ci provo gusto - L'arte del 'bon-mot' - Pompeo fugge in Egitto e Tirso Licedio Arcade è Bruto a Recanati - Gli ameni inganni della mia prima età

Tutti sanno che San Luigi era Re di Francia. Ed avendo io veduto alcune figurine, regalateci da Vogel, di S. Luigi a cavallo per Roma, che la gente diceva “Ecco il Santo”; dissi alla mamma: “Ancor io, cresciuto che sarò, voglio farmi Santo. E la gente vedendomi passare dirà “Ecco il Santo”. Vedi l'entusiasmo di gloria che aveva cominciato ad accendermi.

Ma i miei devoti parenti pigliavano il tutto per devozione e inclinazione eroica alla santità, né più né meno di quello che facessi io medesimo allora. Ma allora ero fanciullo e avevo ragione di ingannarmi così grossolanamente, dando principio alla santità con l'ambizione.



Sta di fatto che soggiacqui al travaglio degli scrupoli. Mi accorsi di un fatto, e cioè del fatto che i pavimenti delle stanze erano fatti di mattoni. E allora? Che c'è di strano? mi chiederai tu.

Le cose andarono così. Mentre io stavo pensando alla croce e riflettendo sulla morte in croce di Nostro Signore, Paolina entrò in biblioteca. Teneva in mano un quadernetto rosso e lo agitava, raggianti, come una bandiera. Vi aveva appena ricopiato il mio riassunto del “Compendio di Logica” di Del Giudice. Muovendomi incontro inciampò in un lembo della sua stessa gonna, perse l'equilibrio, sbatté il capo contro il muro e giacque. Io mi levai in piedi di scatto e lo sguardo mi cadde sul mattonato del pavimento. Vidi così che gli incastri dei mattoni formavano tante tante croci. Mi sentii istantaneamente le gambe tagliate come chi, essendo ritto, viene morto da una fucilata. E staccati gli occhi da un punto e posatili su di un altro e dovunque li posassi non vedevo che croci. Quelle croci divennero una barriera insormontabile. Allora caddi in ginocchio, congiunsi le mani e piegato il capo sul petto, le adorai.



Entrò per caso papà, il quale trovò me e Paolina in quelle posizioni. “Misericordia” invocò; e non seppe, per un momento, a chi di noi due rivolgersi per primo. Quindi sollevò Paolina ed ella, tra le sue braccia, sillabava come stanca il mio nome. Poi mi gridò: “Giacomo, che avete fatto?”. Allora io levai il capo e vidi papà irato, rosso in viso.



Quanto a me, non riuscivo in alcun modo a rialzarmi. Papà sveltamente si diresse al suo studio e depose Paolina su una poltroncina. Poi tornò di corsa. Mi impose bruscamente di seguirlo. E vistomi immobile, chinatosi mi schiaffeggiò. E vedendomi ancora immobile sotto colpi dai quali nulla facevo per ripararmi, mi strattonò per un braccio. Allora, con immenso sforzo io gli dissi: “Papà, non riesco più a camminare”.

“Perché, perché?” gridò lui.

“Perché non posso, non posso più mettere i piedi sopra le croci nelle congiunzioni dei mattoni”.

Papà sbiancò e gli vennero le lacrime agli occhi, o almeno così mi parve. Come aveva preso in braccio Paolina così prese in braccio anche me, e mi portò nella camera dov'era il mio letto. Mentre salivamo le scale, io gli tenevo le braccia strette intorno al collo.



Per parecchio tempo, in seguito, quando sapevo di essere visto mi sforzavo di camminare normalmente. Ma quando nessuno mi vedeva, mi muovevo in punta di piedi badando bene a non mettere il piede sopra le croci. Dovettero passare mesi prima che mi convincessi non essere peccato il camminare liberamente sul mattonato.



Alle croci, comunque, mi era impossibile smettere di pensare. Infatti, avevo ricevuto la tonsura, ero un abatino. Anche sapendo io poco o nulla, tra i Recanatesi adulti si cominciava a parlare di me come di un pozzo di scienza, e il mio primo propagandista era papà. La Pia Congregazione dei Nobili di Recanati, della quale ora facevo parte, usava riunire i suoi membri durante la Quaresima. Per conto della Congregazione, papà mi aveva proposto di scrivere e di recitare dei “Discorsi” in tale occasione. L'anno prima, nel 1811, avevo scelto di parlare della Crocifissione. Quest'anno mi presentai la sera del quinto Giovedì di Quaresima, vestito col mio ferraiolino nero, per recitare un Discorso sopra il Portar della Croce.



Il mio periodo di studi con Don Sanchini stava per terminare. Sotto la sua guida avevo attraversato quasi tutta la cultura letteraria, filosofica e scientifica del mio tempo. Non era un risultato da sottovalutare. Secondo il mio stile di lavoro, redassi un Compendio di Storia Naturale in dodici trattati. Terminai le mie Dissertazioni filosofiche studiando argomenti di carattere, come dire?, più strettamente scientifico: il moto, l'attrazione, la gravità, l'urto dei corpi, l'estensione, l'idrodinamica, i fluidi elastici, la luce, l'astronomia, l'elettricità. È anche vero che, per queste cose, facevo già riferimento al buon Vogel più che a Don Sanchini. E Vogel mi ripeteva, a proposito di Medicina e di Chimica, che le Università debbono formare bravi medici pratici capaci di curare secondo quanto l'esperienza ci ha finora insegnato di meglio. Saremmo stati così liberati dagli insipidi dissertatori o, per meglio dire, ciarlatani che ammazzano sani ed ammalati col loro gergo greco-latino-arabico-italiano; colle teorie Browniane e Rasoriane; cogli ossigeni, idrogeni e altre frascherie chimiche che già da più dotti -diceva lui- si disprezzavano. A proposito di Locke, lo ricordo vivamente discutere con papà dicendosi convinto che lo Zibaldone di Locke era tutto metafisico, ed appunto perché l'articolo ‘Materia’ era ivi scritto vicino all'articolo ‘Pensiero’, quell'uomo immortale aveva trovato la maniera di far pensare la materia. Vogel era una persona colta, non c'è che dire; ma non è che propriamente lo si potesse considerare un materialista o una persona capace di previsioni acute.



Papà organizzò pertanto l'ultimo dei nostri Saggi di studio e lo fissò per il Lunedì 20 Luglio 1812. questo saggio ebbe carattere generale e conclusivo. In esso, Carlo ed io demmo pubblico sperimento di Filosofia. Ci si può rendere conto dell'importanza della cosa, se si pensa che contro una Tesi di Pneumatica argomentò il Padre Gaetano Bignami Domenicano e difesi io. Contro una Tesi di Teologia Naturale argomentò il Padre Marsigli Domenicano e Lettore del Seminario, e difese Carlo. Contro un'altra Tesi argomentò il Padre Tommaso Gualandi Domenicano ed ex-Provinciale, e difesi io. Contro altre Tesi argomentarono il Padre Vito Nina Minore Osservante, il Padre Nina Conventuale, e difesi io; il Padre Simon Pietro Cappuccino, il Padre Benedetto Silvestrino, il Padre Placido Rossi Minore Osservante, e difese Carlo. E il Vescovo Monsignor Bellini, colui dal quale avevo ricevuto la tonsura, assisteva al tutto.



Passata la grande paura del Saggio di studi ed essendo stato brillantemente promosso, volli prendermi un poco di tempo per rifiatore e mi volsi dal serio al faceto. Feci perciò quel che vedevo fare a papà, e che egli era uso fare almeno dal 1804. Perciò composi in bei versi una serie di Indovinelli e di Enigmi per le reverende Suore Cappuccine di Recanati. Uno di essi, intitolato 'La Vecchiaia', lo cavai dalle parole del capo 12 dell'Ecclesiaste.

Poi composi, sempre in versi, una quarantina di Epigrammi; traducendoli in parte dal latino di Ausonio, di Marziale e di Ovidio; e in parte da autori francesi. Li corredai di note nelle quali riportavo i testi originali o altre traduzioni in italiano che a me non parevano felici, e vi anteposi un 'Discorso preliminare sopra l'Epigramma', nel quale mi sforzai di fare il maggior sfoggio possibile della mia erudizione. In questo modo mi ritrovavo, in quattro e quattr'otto, ad avere composto un altro dei miei libretti.



L'arte del 'bon-mot' è un'arte utile, grazie alla quale si riesce spesso graditi e ci si spiccia di situazioni incresciose. Sotto forma popolare e sovente triviale si chiama barzelletta. Sub specie colta e aristocratica si chiama epigramma. In genere, l'epigramma è riuscito quando poggia su di una espressione o frase o parola chiave attorno alla quale sono arrotolate una premessa ruotante in un senso e una conclusione ruotante in senso opposto. Questa carica è resa possibile dalla chiave la quale, come il perno di una molla, gode della proprietà di equilibrare metastabilmente due momenti che di per sé non potrebbero stare in equilibrio. La tensione tra i due momenti è percepita da chi legge e provoca il gradevole effetto che chi scrive ricerca. A volte è sufficiente anche il trattare materia grave in modo leggero o viceversa. Si presuppone comunque, in chi ascolta o legge, la capacità di comprendere i due modi della chiave, il secondo dei quali deve 'sorprendere'. Infatti, l'effetto dell'epigramma non scatta in chi non comprende uno dei due modi o in chi subito dall'uno ha già inferito l'altro. Io mi ci divertii: il bon-mot è una specie di apoteosi del linguaggio, la sua Pasqua di Resurrezione.



Per l'appuntamento col Natale composi la mia seconda Tragedia in endecasillabi sciolti, il "Pompeo in Egitto". A questa tragedia rimango affezionato: sia per la versificazione, che continua ad apparirmi già assai tecnicamente dominata, quanto per le idee che vi esprimevo.

La storia della fuga di Pompeo in Egitto dopo la battaglia di Farsalo, del tradimento e della sua morte è nota. Ci misi dentro tutto il mio odio per Giulio Cesare. Papà applaudiva. Io scrivevo Cesare e lui leggeva Napoleone. Io rileggevo e, dove avevo scritto Cesare ora vedevo anch'io scritto Napoleone. Due anni prima, nel 1810, col nome di Tirso Licedio Arcade, avevo redatto in latino una Dissertazione nella quale 'Caesarem tyrannum fuisse rationibus probatur'. L'avevo scritta per l'Accademia dei Disuguali, che era ormai morta e sepolta da parecchio ma il cui nome papà, come suo fondatore, tra le mura di casa continuava ad evocare volentieri. Gliel'avevo recitata con fuoco, ed insieme avevamo fatto riflessioni su questo mio odio per il tiranno Cesare e sul mio amore ed entusiasmo nel leggere la sua uccisione. E sempre, giocando, io sceglievo d'essere Pompeo, quantunque soccombente, e davo a Carlo il nome di Cesare, che egli pure prendeva con ripugnanza.



Papà era ben lontano dall'immaginare che dove c'era scritto Cesare e lui leggeva Napoleone, si sarebbe potuto confusamente cominciare a leggere Monaldo. Né allora io stesso mi rendevo ben conto del significato delle mie parole e dei miei furori. Virtù, libertà, onore, giustizia, fede, mi apparivano ideali pieni, per i quali valeva la pena di battersi; esistenti di per se stessi, trascendenti l'uomo, ed adeguandosi ai quali l'uomo rettamente vive ed ottiene la felicità anche nella sconfitta e nella morte. Sarebbe strano che non mi fosse accaduto questo. Ma proprio perché ho creduto in loro e li ho sinceramente vissuti, la magia di queste vere e proprie jatture che sono gli 'ideali' era poi destinata a disfarsi miseramente. Ne avrei scoperto, a caro prezzo ed a mie spese, la mediocrità e il fanatismo; e sarei diventato quello che sono: un semplice uomo che non sa nulla, che non è nulla, che non ha nulla da sperare dopo la morte e che qualche volta si sforza di riflettere sui suoi dubbi.

1813.

L'impresa 'Monaldo Leopardi & Figli' - Io e il mio papà - Una oscura e incomprensibile maledizione - Per entrare ed uscire dalla nostra camera da letto, io e Carlo dobbiamo attraversare quella dei nostri genitori - Dei rumori notturni - Letterati, Eruditi Orientalisti ed Antiquari - Inizio da autodidatta lo studio sistematico del greco antico - Ottengo la dispensa per leggere i libri all'Indice - Per me non ci sono carrozze dirette verso Roma - Perché l'Astronomia - Due palle di piombo - Me la prendo con Voltaire - Specchi buoni e specchi cattivi - Nascita di Pierfrancesco

Con il Saggio del 1812 io e Carlo avevamo terminato il nostro primo ciclo di studi e potevamo ora iniziarne un secondo, di indirizzo più specialistico.

Papà aveva, al riguardo, idee chiare da molto tempo. La ditta letteraria 'Monaldo Leopardi & Figli' si sarebbe divisa il lavoro nel seguente modo: a lui il settore della 'Erudizione storica locale' e della 'Attualità politica ed economica'; a Carlo il settore della 'Letteratura in lingue moderne' con particolare riguardo a quella in lingua inglese; a me il settore della 'Letteratura antica greca, ebraica e latina'; a Paolina il compito di redattrice, copista e segretaria tuttotfare.

Luigi aveva appena otto anni ed era ancora troppo piccino per meritare un nome in ditta. Per lui papà pensava ad una sorta di Istruzione Tecnica, nella quale dare molto rilievo alla Matematica e che quindi lo mettesse in grado di provvedere poi alle necessità più minutamente pratiche della famiglia e delle proprietà Leopardi. Cominciò anzi ad istruirlo lui stesso in Aritmetica e, a questo scopo, scrisse un Trattatelo di Aritmetica semplice e complessa. Se tutto fosse andato per il giusto verso, Luigi avrebbe

coronato la sua carriera di studi prendendo il posto di Architetto che, come si ricorderà, era stato fino alla sua morte del mio prozio Carlo, quello dei rimasugli.



Per quanto riguarda me, un barlume seppure incerto, seppure remoto di miglioramento delle mie condizioni fisiche continuava a rimanere vivo. Papà mi trasmetteva questa fiducia ed io confidavo. Ma era il tempo giovanile, quando la memoria ha corso breve e la speranza può ancora correre lontano. Avevo quindici anni e mi ritrovavo mingherlino, esile, sempre palliduccio. Così come gli altri miei organi, le mie ossa risentivano della celiachia rimanendo poco e mal mineralizzate. Bastava un nonnulla e mi ritrovavo stanco. Le mie natiche seccuzzo e spolpate facevano un pessimo contrasto con l'addome alquanto rigonfio e sempre teso.

È naturale all'individuo debole, misero, sottoposto a tanti pericoli, infortuni e timori il figurarsi un senno, una sagacità, un intendimento superiore al proprio in qualche altra persona. Alla quale poi guardando in ogni suo duro partito, si riconforta o si spaventa secondo che vede quella lieta o triste, e sulla cui autorità egli si riposa senz'altra ragione. Spessissimo, nei più gravi pericoli e nei più miseri casi, egli si consola e si fa cuore unicamente per la buona speranza, ancorché manifestamente falsa, che vede o che si immagina essere in quella tal persona. Addirittura per un semplice sguardo o sorriso lieto e sicuro di quella tal persona. Tale ero e tale sono stato io, anche in età ferma e matura, verso il mio papà. In ogni cattivo caso sono stato solito determinare se non altro il grado della mia afflizione dall'opinione e dal giudizio che egli portava della cosa; quasi fossi incapace di giudicarne. E vedendolo, veramente o all'apparenza, non turbato, mi sono ordinariamente riconfortato della cosa; con una assolutamente cieca sottomissione alla sua autorità e fiducia nella sua provvidenza. E trovandomi lontano da lui ho sperimentato frequentissime volte un sensibile, benché non riflettuto, desiderio di tale rifugio. Questa qualità dell'uomo è, a parer mio, una delle cause per cui tanto universalmente e così volentieri si è abbracciata e tenuta, come ancora si tiene, l'opinione della esistenza di un Dio Provvidente, cioè di un Ente Superiore a noi di senno e di intelletto, il quale dispone ogni nostro caso e indirizza ogni nostro affare, e nella cui provvidenza possiamo riposare circa il buon esito finale delle cose nostre.



La mia colonna vertebrale cominciava già a cedere e ad incurvarsi in maniera sensibile e preoccupante. Sperando certo che giovasse specialmente a me, papà aveva anche fatto approntare per noi una sorta di palestra con manubri, pertiche, cavalletti ed altri attrezzi. Il rimedio vero ed efficace ci sarebbe stato ed è facile parlarne oggi: una alimentazione rigorosamente priva di glutine. Invece, come per una oscura e incomprensibile maledizione, quasi tutto il cibo che ingerivo mi si voltava in veleno. Nessuno ne aveva colpa, eppure era così. E ricordo molto bene che in questo tempo mi piaceva effettivamente e mi pareva di buon sapore tutto ciò che, qualunque ne fosse il motivo, m'era lodato per buono da papà, da mamma, da chi mi dava da mangiare. Moltissime delle quali cose, in seguito, non solo non mi piacquero più ma mi dispiacquero. Né pertanto il mio gusto intorno a quei cibi è mutato all'improvviso, ma a poco a poco, cioè di mano in mano che la mia mente si abituava a giudicare da sé e si veniva rendendo indipendente dalla opinione degli altri e dal pregiudizio che preoccupa la sensazione.



A quel tempo, io e Carlo dormivamo insieme in una stanzetta che si trovava accanto a quella dei nostri genitori e che mancava di un accesso indipendente. Per entrare ed uscire da essa, dovevamo cioè attraversare la camera da letto di papà e mamma.

L'irritabilità, l'ipersensibilità nervosa che il mio malanno mi regalava, mi faceva temere di timor panico ogni sorta di scoppi. Non soltanto quelli pericolosi, come i tuoni; ma anche quelli senz'ombra di pericolo, come gli spari festivi per la grande Sagra di San Vito patrono di Recanati. Irritabilità ed ipersensibilità si manifestavano anche come insonnia. Mentre Carlo mi dormiva placido accanto, io cercavo di confortarmi ascoltando i rintocchi dell'orologio della torre del borgo. E sospiravo l'arrivo del mattino: non per levarmi, ma perché forse allora sarei riuscito a prendere sonno.



In quelle ore buie, per un certo periodo mi diedi a pensare sul modo di respirare. E sforzandomi di controllare il mio respiro, avvertii che non potevo più respirare liberamente. Una notte, mentre stentavo ed ansimavo con affanno, udii rumori provenire dalla camera accanto. Sembravano anch'essi ansiti, rantoli, bisbigli ai quali si mescolassero come dei lievi crepitii e scricchiolii. Sbarrai gli occhi e, per un attimo, insieme mi allietai e mi vergognai al pensiero che qualcuno soffrisse come stavo soffrendo io. Ma io non facevo un rumore così distinto. Allora allungai una mano e, facendomi forza, smossi un poco quel gigante di Carlo; il quale, con fatica, si destò. Gli frusciai di ascoltare. Ascoltò. Gli sussurrai di dirmi cosa pensasse e se fosse il caso di scendere dal letto e fare qualcosa. Ma lui, piuttosto seccato, sbottò:

-Dormi, Buccio, e lasciami dormire-

Per nulla tranquillizzato dalle parole di mio fratello ed ancor più irregolarmente respirando, tesi l'udito. Ma ben presto ogni rumore cessò.



Nel pieno rispetto del programma concordato, mentre Carlo si immergeva nell'Inglese io mi tuffavo nel Greco e nell'Ebraico.

La conoscenza contemporanea della lingua latina e della lingua greca non era allora cosa consueta in Italia. La tradizione culturale prevalente, infatti, prevedeva questa distinzione: da un lato il 'Letterato' che conosceva il latino ed il francese ma non il greco; dall'altro l' 'Erudito Orientalista' che oltre la lingua greca conosceva anche quella ebraica. Quest'ultimo era, per lo più, un ecclesiastico, e Vogel ne era un esempio. Io ero avviato proprio su questa strada, essendo appunto destinato alla carriera ecclesiastica. Quanto agli 'Antiquari' ossia agli studiosi o ai semplici curiosi di archeologia, di epigrafia, di numismatica, essi quasi sempre ignoravano o possedevano soltanto una infarinatura di greco. Bisogna però aggiungere che queste distinzioni valevano in particolar modo per lo Stato Pontificio, in cui Recanati era compresa; mentre nell'Italia settentrionale ed in Firenze la conoscenza del greco era alquanto più diffusa anche tra i letterati. Ad esempio, il mio amico Pietro Giordani era un buon grecista; mentre Vincenzo Monti, il celebre versificatore in lingua italiana dell'Iliade, non conoscendo affatto il greco aveva tradotto Omero dai traduttori di Omero.

Intorno a me, comunque, vi erano discreti conoscitori del greco antico. Escluso papà, che ne sapeva quanto Vincenzo Monti, aiuti, incoraggiamenti ed indicazioni mi venivano da Vogel e dal Conte Broglio d'Ajano.



Iniziai dunque lo studio del greco antico da autodidatta, usando le grammatiche e i dizionari di cui potevo disporre a quel tempo e nella biblioteca di casa. Non era granché, ma non era affatto poco. Avevo a mia disposizione la ‘Grammatica graeca nova’ redatta da Weller e stampata a Lipsia nel 1756. Essa, pur insufficiente dal punto di vista storico e dialettologico, era tuttavia la meno peggio di quelle che avevo a portata di mano. Avevo l’ ‘Indirizzo per sapere in meno di un mese la lingua greca’ redatto dal Sisti e pubblicato a Napoli nel 1752. Avevo i ‘Commentarii graecae linguae’ di Guillaume Budé, pubblicati a Parigi nel 1548. E, infine, la anonima ‘Compendiaria graecae grammaticae institutio in usum Seminarii Patavini’ ossia la cosiddetta ‘Grammatica di Padova’, stampata a Padova nel 1748.

Per quanto riguarda i Dizionari, mi mancava il grande Lessico Greco ‘Thesaurus linguae graecae’ di Henri Ètienne, il cosiddetto ‘Stefano’; mentre ne possedevo il Compendio redatto da Giovanni Scapula: ‘Johannis Scapulae Lexicon graeco-latinum’ edito a Basilea nel 1615. Avevo inoltre a disposizione il ‘Lexicon graecolatinum seu Thesaurus linguae graecae’ del Tusano, pubblicato a Venezia nel 1555; ed anche il ‘Cornelii Schrevelii Lexicon manuale graeco-latinum et latino-graecum’ edito a Padova nel 1759.

Elencando queste minuzie ho certo messo alla prova la tua pazienza. Il motivo per cui ho voluto farlo è questo: tu sei abituato a conoscermi come un grandissimo poeta. Ammesso e non concesso che sia così, certamente tale non sarei riuscito se a fondamento non avessi avuto, tra le altre cose, la filologia. Infatti, io mi ritengo e fui riconosciuto dai miei contemporanei come un buon grecista e un buon filologo, uno dei pochi che l’Italia ebbe nella prima metà del mio secolo.



Papà chiese a Roma per me, tramite lo zio Carlo Antici, l’autorizzazione a leggere i libri proibiti dalla Chiesa, i famosi libri all’Indice. Lo zio Carlo l’ottenne facilmente e gliela spedì con una lettera nella quale si diceva preoccupato per la mia salute. Lamentando che il mio lungo e profondo studio non fosse interrotto dalle arti cavalleresche ma solo da qualche sedentaria rappresentazione di cerimonie ecclesiastiche, suggeriva a papà di mandarmi presto a Roma dove, specialmente nelle Scienze, si diceva certo che avrei potuto in breve tempo giganteggiare. Lo zio Carlo aveva ottime intenzioni, ma non era al corrente fino in fondo della precarietà del mio stato fisico. E papà, che mi aveva sott’occhio tutto il giorno e sapeva benissimo come stavano le cose, gli rispose che privandosi di me si sarebbe privato dell’unico amico che aveva e poteva sperare in Recanati, terra di relegazione e di cecità. Il tempo avrebbe suggerito le risoluzioni opportune, ma per ora il suo sentimento era che io fossi meno dotto ma che fossi suo. D’altra parte, agli studi avrei potuto attendere meglio e con più tranquillità nella fornita biblioteca di Recanati che nella turbinosa e superficiale Roma.



Le ragioni che papà adduceva nella sua risposta erano vere soltanto parzialmente. A parte le spese cui avrebbe dovuto fare fronte, egli si rendeva conto che spedirmi a Roma come se io fossi un ragazzo normale e privandomi delle infinite cure, delle costanti attenzioni, delle piccole comodità corporali che la mia salute richiedeva, era come mandarmi al macello. Ci sarebbe potuto andare Carlo, senza alcun problema. Ma neppure i progetti su Carlo prevedevano carrozze dirette verso Roma. Che poi le infinite cure, le costanti attenzioni, le piccole comodità sortissero su di me l’effetto desiderato era un’altra questione, ed un ulteriore motivo di cruccio e di preoccupazione per papà.



Una delle mie numerose Dissertazioni filosofiche del 1812 riguardava l'Astronomia. Mentre imparavo il greco e l'ebraico la ripresi in mano, la modificai, la ampliai enormemente e ne feci una voluminosa 'Storia della Astronomia dalla sua origine fino all'anno 1811'.

Perché proprio l'Astronomia? Tra molti altri motivi, anche perché io pensavo che il concetto di cosmo cioè di ordine, di legge, sia stato concepito dagli uomini osservando l'ordinato e regolare movimento delle stelle. Da sempre la volta celeste è stata un potente alleato di chi ha voluto e saputo governare dei sudditi in questo mondo. Giacché non potendosi trovare una ragione eterna ed esente da critiche capace di giustificare la sopraffazione degli uni sugli altri, si è guardato in alto e la si è voluta vedere scritta nel cielo. Oggi, fortunatamente, sono in molti a sapere che non è così: vi è tanto movimento, cambiamento e trasformazione in cielo quanto in terra. Ma allora, per me, quale più sublime argomento avrei potuto trattare per avvalorare la Verità delle leggi della Cattolica Religione che io volevo difendere? Ecco come ne parlavo:

“Se alle riferite opinioni intorno alle favole originate dal Sole e dalla Luna vuol darsi credenza, qual riflessivo filosofo può astenersi dal compiangere la sorte infelice dell'uomo, schiavo miserabile dell'errore, e cieco seguace del più visibile inganno? Nel contemplare quei globi meravigliosi, quelle lumiere splendidissime, che l'Ente supremo appese alla volta maestosa dei cieli, quasi marche del suo dominio e contrassegni della sua sovrana onnipotenza, in luogo di farsene scala per giungere alla cognizione del creatore, si arresta vilmente al visibile, e lungi dal riconoscere una intelligenza divina, uno spirito preminente autore e regolatore dell'ammirevol macchina dell'Universo, rappresenta in mille foggie alla sua immaginazione quegli stupendi corpi, dà mille forme a quegli esseri insensati, e giunge a piegare il ginocchio innanzi a numi sognati e a larve divinizzate. La sublime idea della Divinità altamente impressa nell'intelletto dell'uomo non può cancellarsi dalla sua mente: egli è costretto a riconoscere un Dio, ma nell'atto che a lui si rivolge non sa scuotere il ferreo giogo, che schiavo lo rende dei sensi, e frammischiando alla idea del sovrano motore quella delle immagini corporee, cade nel baratro orribile delle idolatria. Egli giaceva tuttora in esso sepolto, la ragione avvilita raddoppiava invano i suoi sforzi per innalzarsi dall'abisso nel quale era caduta. Ma spuntarono intanto i raggi dell'Evangelo, squarciarono le tenebre pesanti del paganesimo; divenne il firmamento un gradino per ascendere al trono dell'Eterno; ammirò l'uomo nelle stelle la onnipotenza, conobbe nella luna e nel sole la provvidenza del Creatore, cedé l'errore il luogo alla ragione, che aiutata dalla rivelazione, stese la mano allo scettro, che non lascerà rapirsi mai più. Il carattere avventuroso di seguace dell'Evangelo, di cui vado per Divina mercé rivestito, è capace di autorizzarmi ad introdurre questa digressione, quasi in qualsivoglia argomento. Il Fedele mi accorderà di buona voglia un tal diritto, che indarno vorrà contrastarmi l'incredulo. Ritorno nel sentiero intrapreso”.



Quale fosse la mia reale conoscenza della Fisica, e non soltanto la mia ma quella delle autorevoli fonti dalle quali copiavo, si può evincere facilmente da quest'altro passo della mia medesima opera:

“Due palle di piombo appianate in una piccola parte della loro superficie, applicate l'una all'altra e premute con violenza, si uniscono per modo, che senza una forza considerabile non possono separarsi e mantengono talvolta sospese parecchie libbre senza disgiungersi. Due simili palle, benché non pesassero che una libbra per ciascuna, e non si toccassero che in una parte della loro superficie uguale a 1/30 di pollice quadrato; giunsero a sollevare un peso di 200 libbre. Ciò ha ancor luogo nel vuoto, onde è chiaro che non può stimarsi un effetto dell'aria, ma dee considerarsi come effetto dell'attrazione”.



Siccome stavo imparando il greco e l'ebraico, farcii la mia 'Storia dell'Astronomia' di citazioni non soltanto latine ma, per la prima volta, anche greche ed ebraiche; non disdegnando neppure di spiegare il significato della parola 'micromega' nel modo seguente:

“Scherzò pure su tale argomento l'autore del Romanzo intitolato 'Micromegas', nome derivato dai greci vocaboli 'micròs' piccolo, e 'mégas' grande, perché esso fondasi sul principio, che non v'è grandezza, né picciolezza assoluta. Ivi viene introdotto un abitatore di Sirio, e gli vengono date otto leghe di prodigiosa statura. Lo scherzo non sarebbe spiacevole, ma non può perdonarsi all'autore di aver manomessa, oltre ogni limite, la decente modestia e l'autorità rispettabile dei sovrani, e di aver sparso il suo libro dell'empie massime del Materialismo, Spinosismo e Pirronismo”.



La 'Storia dell'Astronomia' fu la mia prima elementare, furiosa, compiuta scorribanda nel mare di libri della nostra biblioteca. Mi era stato messo a disposizione un intero mondo di carta ed io mi entusiasmao ad esplorarlo. Si può ben dire che questa compilazione, per la quale consultai più di 330 opere diverse e accumulai più di 2.000 riferimenti bibliografici, fosse uno specchio che rifletteva pensieri altrui, non miei. Ma ci sono buoni specchi e cattivi specchi. Uno specchio è buono quando è liscio, uniforme, ben levigato e riflette le immagini senza distorcerle. La mia onestà nella ricerca, lo sforzo costante di precisione e di completezza che mi spingeva ad approfondire e sviscerare un argomento senza accontentarmi della prima tradizionale versione erano già indicazioni che andavano in questa direzione. E di cosa c'era bisogno per fare un passo oltre il mondo di carta?



Carlo m'aveva spiegato la sua interpretazione di certi rumori notturni. Mio fratello aveva a volte idee così strampalate che non potei fare a meno di ridergli in faccia. Tutti e due questa volta seguimmo ad occhi spalancati la undicesima gravidanza della mamma. Nacque un maschio, che fu battezzato con il nome di Pierfrancesco e che sarà l'unico di noi Leopardi ad avere discendenti diretti.

1814.

Papà parla del suo matrimonio - Gli chiedo di raccontare come conobbe la mamma; avendo però in mente un'altra domanda che infine gli pongo tossicchiando alquanto - Avendolo io onorato, anche Carlo onora un nostro patto segreto - Mentre Carlo redige due Discorsi Sacri, io traduco Saffo - L'Astronomia spiega perché i numeri sette e dodici siano numeri magici - Come, per la maggior gloria di Dio, abbandonai l'Astronomia per la Filologia - Il mio primo lavoro di Filologia Greca: con Esichio Milesio sbaglio la misura - Faccio una passeggiata con Don Vincenzo Diotallevi, che non ne riesce contento - Il mio secondo lavoro di Filologia Greca riguarda un'operetta di Porfirio - Storia letteraria e storia civile - Il mio piano di lavoro - Il mio metodo di lavoro - Rifatte le bucce a Marsilio Ficino, rilego il manoscritto in pergamena e lo offro a papà - Da quanto tempo io e papà non ci siamo più scambiati un bacio? - Per non vedere certe cosucce mi nascondo dietro quattro Retori del II° secolo dopo Cristo - Mi mescolo ad una folla di antichi Padri Greci poco conosciuti e di Scrittori di Storia Ecclesiastica - Déjà vécu - Uno stato divino -

Eccomi dunque marito. Iddio, nell'ampiezza della sua misericordia non poteva accordarmi una compagna più saggia, affettuosa e pia di questa mia buona moglie. Diciassette anni di matrimonio non

hanno smentito un momento solo la sua condotta irreprensibile e ammirata da tutti. E questa dona forte, intenta solo ai doveri e alle cure del suo stato, non ha mai conosciuto altra volontà, piaceri o interessi se non quelli della famiglia e di Dio. Le obbligazioni che io le professo sono innumerabili, come illimitato è l'affetto che sento per lei. Il suo ingresso nella mia famiglia è stato una vera benedizione.

Avrei dunque io potuto sottrarmi avventuratamente a quella mano che castiga visibilmente tutti i figli i quali disgustano i propri genitori, e si maritano senza il consenso loro? No, no! Io restai inesorabile al pianto che la mia cara madre, e nonna vostra, Virginia versò ai miei piedi avversando la mia unione con Adelaide. Ne sono punito terribilmente. Gli arsenali delle vendette divine sono inesauribili, e tremino quei figli che ardiscono provarle. Il naturale e il carattere di vostra madre e il naturale e il carattere miei sono diversi quanto sono distanti fra loro il cielo e la terra. Chi ha moglie conosce il valore di questa circostanza, e chi non l'ha non si curi di sperimentarlo-



-Papà, ma raccontateci ora come conosceste la mamma e come vi innamoraste di lei. Ché il vostro fu un matrimonio fondato sull'amore, nevero?-

-Il 15 di Giugno cade la festa di San Vito, protettore di Recanati. Il 15 Giugno del 1797, avendo io vent'anni e dieci mesi, mentre assistevo con altri alla Messa solenne nella Chiesa di San Vito, fissai lo sguardo sulla Marchesa Adelaide Antici.

Uno sguardo chiamando l'altro, passai tutto il tempo della funzione osservando quella giovane e sentendo che mille pensieri passavano nella mia testa. Feci malissimo, perché nella casa di Dio si deve essere occupati solamente nel venerarlo. Il 18 di quello stesso mese cade la festa del Corpus Domini, e accompagnandone io la processione, ebbi sempre avanti la giovane medesima. I miei occhi non si staccarono da lei e la testa incominciò a girarmi tanto, che non sapevo pensare ad altro. Adelaide era promessa ad un Conte Castracane di Cagli, ma si vociferava la conclusione di quel trattato per esserne scontenta la sposa. Pensa, pensa, già si sa come doveva finire. La mattina del 21 Giugno vado a trovare il Cavaliere Carlo Antici, fratello della giovane ed amico mio grande fin dall'infanzia, e gli chiedo se il trattato Castracane è sconcluso. Egli me lo confidò ed io lo pregai di domandare alla sorella se mi voleva per suo marito. Questi soli fatti brevi e semplici precedettero il trattato del mio matrimonio. Non mi aspettavo che si esitasse, ma così fu. Il Conte Borgogelli di Fano, capitano di una compagnia di soldati, era stato qui in guarnigione; ed essendosi offerto sposo alla giovane Antici, si aspettavano l'assenso e la donazione di una zia di lui per procedere nel trattato. Carlo me lo aveva taciuto accertamente, e Adelaide dichiarò che in pendenza di quelle risposte non poteva disporre di sé. Mortificato e punto da questa semiripulsa, avrei voluto dimenticare persino il nome di lei; ma quando una passione predomina, tutte le altre le fanno largo. Trovai che quella rispondeva saggiamente, trovai che un tratto di onestà non doveva levarle l'affetto mio, trovai cento altri argomenti e ragioni, e risposi: aspetterò. Quantunque quei pochi momenti di dilazione mi sembrassero secoli passati sulle spine, aspettai poco; perché in due o tre giorni ebbi l'assenso definitivo. Accostandosi il tempo delle nozze, andai a parlare della dote...-

Il racconto rischiava di andare a parare sapevamo noi ben dove. Carlo smaniava e, mentre papà rattizzava il fuoco del camino, mi sentii pungere da una sua gomitata. Non potevo venire meno ai patti. Senza attendere che papà si risiedesse, con intrepido tremacuore tossicchiai:

-Babbo, ma la mamma vi ha mai fatto un pompino?-



Era Marzo, in tempo di Quaresima. Con aria triste ed ad occhi bassi, tutta vestita a lutto, la nobiltà di Recanati lasciava i suoi palazzi per congregarsi nella Chiesa di San Vito.

A me fu imposto, alquanto più bruscamente del solito, di recitare per l'occasione non uno ma due Discorsi Sacri. Con il primo dovevo eccitare il senso di colpa mio e dei nobili Recanatesi per la 'Flagellazione di Gesù'. Con il secondo mi era riservato l'onore di partecipare alla mortificazione generale recitando dinanzi a quella eletta schiera la 'Condanna a morte e viaggio del Redentore al Calvario'.

Già l'anno precedente io avevo giurato a me stesso che non avrei più scritto Discorsi Sacri. Adesso, come io avevo rispettato alla lettera i patti, così neppure Carlo doveva venir loro meno.



Carlo onorò la promessa e scrisse, in vece mia e in gran segreto, i due Discorsi. Mentre lui li redigeva, io traducevo dal greco alcuni 'Scherzi epigrammatici'. Tra di essi, un'ode di Saffo che intitolai 'L'impazienza' e che voltai così:

"Oscuro è il ciel: nell'onde / la luna già s'asconde, / e in seno al mar le Pleiadi / già discendendo van. / È mezzanotte, e l'ora / passa frattanto, e sola / qui sulle piume ancora / veglio ed attendo invan.



Rimisi mano alla prima parte della 'Storia dell'Astronomia', quella riguardante la sua origine e i suoi primi progressi.

Ero convinto che il cielo ordinato, il corso regolare dei pianeti, il movimento uniforme delle stelle restituiscono all'uomo ciò che egli vuole vedere nei suoi rapporti con gli altri uomini. Ed ero pure convinto, anche se mi sbagliavo, che l'origine del sistema dodicesimale risalisse alla osservazione del numero dei giri compiuti dalla luna intorno alla terra nel tempo di un solo giro apparente del sole. Perciò ne concludevo che gli Apostoli di Gesù non potevano non essere dodici. I pianeti sono stati riconosciuti per migliaia di anni in numero di sette. Ed ecco il perché della settimana e il valore magico del numero sette. Infatti, sette sono Vizi e sette sono le Virtù.



Il discorso sulla religiosità che io avevo in capo a quel tempo mirava ad essere il discorso su una religione che non aspira a dominare gli uomini per sopraffazione, ma che vuol mostrare loro come, con l'uso della ragione e l'abbandono della superstizione, essi possono persuadersi della verità dell'insegnamento della Chiesa Cattolica e diventare liberi rispettandone l'autorità.

Molto di tutto ciò, però, non superava i miei dubbi e non mi lasciava soddisfatto. Si trattava di concetti difficili, che mi sgusciavano di mano e che non riuscivo a padroneggiare. Così abbandonai il progetto.

Dietro consiglio di Vogel mi diedi tutto alla pura e secca Filologia. Sempre con il proposito, ben s'intende, di arrivare attraverso di essa e più facilmente che con l'Astronomia, alla maggior gloria di Dio. Niente follie del paganesimo: autori di greccità cristiana e di platonismo misticheggiante erano i soli autori adatti al mio scopo.



Il mio primo lavoro fu dunque la traduzione dal greco in italiano di due operette di Esichio Milesio, un letterato vissuto tra il V° e il VI° secolo d. C. Le due operette avevano per titolo: 'Degli uomini illustri in dottrina' e 'Delle cose patrie di Costantinopoli'.

Più che uno dei soliti libretti, stavolta stava per riuscirmi la stesura di un vero e proprio libro.

Scovai il testo greco in uno dei 12 volumi delle ‘Opere’ del Signor Meursio, pubblicate a Firenze tra il 1741 e il 1763.

Quel mio manoscritto è costellato di postille marginali nelle quali mi rendevo ragione del significato dei vocaboli, della formazione dei tempi, delle regole grammaticali e di altre elementari nozioni, sull’autorità delle mie grammatiche. La traduzione presenta varie lacune, con avvertenze di “consultare migliori dizionari”, “si cerchi”, “veggasi come può spiegarsi” e simili. Non mancano note come queste: “notizie di Vogel” e “s’interroggi Vogel”. Il lavoro mi impegnò sei mesi ed è diviso in tre parti: 1) un Commentario della vita e degli scritti di Esichio Milesio; 2) il Volgarizzamento delle due operette di Esichio; 3) le Osservazioni sulle opere di Esichio.

Nella prima parte raccolsi tutte le testimonianze possibili circa la vita e gli scritti di questo autore. Attingendo alle più svariate fonti accessibili nella biblioteca di casa e nelle altre poche Recanatesi, misi insieme una infinità di notizie sui nomi, la patria, i genitori, la professione e gli studi, la religione, gli scrittori principalmente greci che ne parlarono, le opere perdute e i frammenti superstiti, le varie edizioni di Esichio Milesio.

Nella seconda parte tradussi in italiano i due scritti di Esichio i quali, così come ci sono pervenuti, hanno tutta l’aria di essere epitomi delle sue opere originali. Vi si parla di uomini illustri in dottrina e pertanto non vi è cenno dei grandi condottieri dell’antichità come Pericle, Alessandro Magno, Cesare, e così via; ma neppure vi si tratta soltanto degli uomini illustri in filosofia, come invece fece Diogene Laerzio nella sua famosa opera sulle ‘Vite dei filosofi’. Pertanto ai filosofi Esichio mescola anche i poeti come Omero e Pindaro; i legislatori come Dracone; i tragediografi come Euripide; i grammatici come Didimo e Tirannione; i retori come Ermogene, Eratostene e Filisco.

Nella terza parte notai le mie osservazioni sul Proemio e sui primi tre articoli del Capitolo I° dell’opera di Esichio.

Questo Proemio consiste in non più di tre righe e mezza di scrittura. Analizzandolo parola per parola, su queste tre righe e mezza spesi 20 pagine con circa 150 tra citazioni e rimandi.

Il primo articolo del primo capitolo parla di Apollonio Tiano. Sono tre righe in tutto. Vi spesi 10 pagine di commento con una novantina di citazioni e rimandi.

Come mi era possibile ciò? Semplice: usando la tecnica del domino. Esichio scrive semplicemente: “Essendo gravida di Apollonio Tiano, la di lui madre vide uno spirito che diceva sé essere colui del quale era divenuta gravida: cioè Proteo Egizio. Per il che stimassi esser egli figlio di Proteo”.

Ed io: “Di Apollonio Tiano scrisse una vita, in otto libri, Filostrato. Dell’opera di Filostrato hanno parlato molti autori, tra cui il Fabricio. Il Fabricio ha commesso un errore e una mancanza, discutendo di Filostrato. L’errore sta nell’aver detto stampata in Venezia nel 1549 la traduzione in italiano dell’opera di Filostrato fatta dal Baldelli, mentre essa fu impressa in Firenze. La mancanza nel non avere ricordato la traduzione italiana di Leone Dolce, stampata in Venezia nel 1549; e quella di Giovanni Gualandi, pure stampata in Venezia. Tanto Baldelli che Dolce tradussero non dal greco ma dalla traduzione in latino di Alamanno Rinuccini. Un altro biografo di Apollonio Tiano fu Damide Assirio, di cui parlano Suida ed Eusebio. Damide è anteriore a Filostrato e da questi detto Ninio. Biografi anteriori a Filostrato sono anche Massimo Egeo, Meragene e Soterico Oasite. Di essi dice Giovanni Tzetze: “Simili patrie cose, e moltitudine / di croniche in iscritto pon Filostrato / e Massimo pur anco e Meragene”. Anche Origene rammenta Meragene... e così via continuavo

Poi passavo alla elencazione delle numerose opere di Apollonio Tiano. Una sua ‘Apologia’ era diretta a combattere le opinioni di Eufrate filosofo egizio, in una disputa da tenersi alla presenza di Domiziano. Eufrate? Chi era costui? Allora: di Eufrate filosofo egizio parlano con lode Plinio, Arriano, Eunapio e Dione Cassio. Secondo Dione Cassio, Eufrate, con il permesso dell’imperatore Adriano, pose fine ai disagi della vecchiezza avvelenandosi... e così via continuavo.

Su due righe dedicate ad Aristeo Proconnesio, spesi circa 16 pagine con 160 tra citazioni e rimandi. Su Eschine, 12 righe, spesi 22 pagine con circa 250 tra citazioni e rimandi. Giunto alla citazione dei

Dialoghi di Pasifonte ricordati da Plutarco, smisi. Quale mole avrebbe assunto la mia panna a forza di montarla?

Eppure la mia voracità si giustifica ampiamente con la novità degli argomenti e con il sommo interesse che mi ispiravano le vicende di quegli illustri uomini antichi, i quali avevo l'impressione di toccare quasi con mano mentre sentivo la pioggia battere sui tetti.



Quando spiovve, in compagnia di Don Vincenzo Diotallevi mi incamminai per una passeggiata nella campagna fumante. Mi è sempre piaciuto trovare apparenze di sembianze umane negli alberi che s'incontrano lungo la strada. E mi spassavo ad indicarli a Don Vincenzo:

-Don Vincenzo, non vi pare che il tronco di quel faggio assomigli alla figura di Apollonio di Tiana?-

-Apollonio di Tiana? Oh, San Vito benedetto! Fiano sta dalle parti di Roma...voi volete confondere un pover'uomo- mi brontolava dopo avere dato un'occhiata al faggio ed osservato me assai più lungamente.

E non soltanto negli alberi, ma in altre cose tanto remote da ogni similitudine umana che stimo di muovere il riso anche in te specificandone qualcuna, come i caratteri dell'alfabeto, sedie, vasi e cento cose simili. Nelle quali, per di più, mi figuravo di scorgere parecchie diversità di fisionomia, che reputando segno di buona o cattiva indole, m'erano poi motivo di amare quelle e di odiare queste.



Terminato il lavoro su Esichio Milesio, iniziai immediatamente a tradurre il 'De vita Plotini et ordine librorum eius Commentarius' scritto da Porfirio. Plotino è il celebre filosofo neoplatonico autore delle sterminate 'Enneadi' e Porfirio era uno dei suoi più affezionati discepoli. Entrambi vissero nel III° secolo d. C. e saranno anche i due interlocutori di una delle mie future 'Operette Morali'.

Scovai il testo dell'operetta greca di Porfirio nel IV° volume della 'Biblioteca Graeca' del Fabricius, nell'edizione di Amburgo del 1711. in questa edizione il testo greco era accompagnato dalla versione latina fattane da Marsilio Ficino intorno al 1480.

Avendo io adesso il proposito di cavarne non più soltanto un semplice esercizio di traduzione ma un lavoro di valore scientifico, non tradussi dal greco in italiano, come avevo fatto con l'Esichio Milesio, ma in latino; ed in latino redassi anche le altre parti, ben sapendo che la lingua ufficiale della comunità filologica internazionale è e rimane il latino.



Anche questo mio secondo libro, come il primo, si compone di tre parti. La prima è uno studio di carattere generale ed enciclopedico sulle biografie dei letterati antichi. In essa affermo che, a parer mio, la storia non è infine altro che una serie di vite di letterati illustri. La storia letteraria, infatti, non deve stimarsi da meno della storia civile; anzi di più, se si abbia riguardo al criterio della moralità. La storia civile cammina tra guerre, rivolte e stragi; la storia letteraria invece nella pace, nel silenzio e nella quiete di controversie che, almeno in linea di principio, non si dovrebbero risolvere a fucilate. Quella racconta le offese, questa i doni portati dal tempo: lo sradicamento dei falsi dogmi, delle perniciose credenze, dei sistemi ideologici viziati. Quella mostra gli uomini intenti al cieco soddisfacimento delle passioni; questa a scacciare i vizi. Quella sbandiera l'uomo tal quale egli è; questa indica quale dovrebbe essere.



Ciò premesso, passo ad esaminare tutti gli autori di biografie di letterati antichi, sia greci che latini, comprese le biografie tramandate anonime. Per citarne uno: Aristosseno è biografo di Pitagora, di Archita, di Ippone...e così via. Mi avvalsi del lavoro appena fatto su Esichio. Anzi, in verità, questi due lavori, su Porfirio e su Esichio, erano stati da me concepiti unitariamente, come un lavoro solo. Ad esempio, il capitoletto sui biografi di Apollonio di Tiana non è altro che un rifacimento del II° capo delle mie Osservazioni sulle Opere di Esichio Milesio.

La seconda parte contiene, in due colonne affiancate, il testo greco dell'operetta di Porfirio e la mia traduzione in latino, condotta emendando accuratamente quella di Marsilio Ficino.

La terza parte contiene, sempre in latino, le mie Osservazioni. Esse sono suddivise negli stessi 26 capitoletti nei quali è suddivisa la biografia di Plotino scritta da Porfirio.



Ad uno sguardo di volo sembra tutto chiaro mentre, in realtà, questo mio scritto è ben più confuso di quanto non appaia dalle mie parole. Ciò è dovuto al carattere tipico delle mie ricerche erudite di quegli anni, nelle quali scorrono nomi e nomi di antichi scrittori, la maggior parte dei quali non sono esaminati per se stessi ma in virtù della citazione che delle loro opere hanno fatto gli scrittori posteriori; citazioni che io raccoglievo con puntigliosa, efferata precisione. Ne risulta una mostruosa congerie di nomi e di titoli, tale da sbalordire e spaventare qualunque lettore normale. Le mie note, poi, non avevamo quasi mai l'effetto di chiarire, bensì quello di oscurare e di complicare. Ogni volta che mi imbattevo nel nome di un autore, di un personaggio storico o di una semplice località, immediatamente ammassavo tutte le testimonianze possibili e immaginabili in proposito, ingolfandomi in lunghe digressioni. Inoltre, non vi era ancora in me una chiara coscienza della differenza tra 'variante' dei codici e 'congettura' dei curatori: distinzione che riesce sempre poco chiara se non ardua al principiante di filologia. Né avevo la più pallida idea di cosa fosse l'edizione critica di un testo.



Sul Porfirio faticai sino alla fine di Agosto. Non feci in tempo a terminarlo per il 38° compleanno di papà, che cadeva il 16 Agosto, poiché la copiatura in bella di quelle 352 pagine mi portò via più tempo del previsto. Quando ebbi terminato, feci rilegare il manoscritto in pergamena e lo offrii in dono a papà. Papà lo guardò e ci capì meno che nulla. Tuttavia, con mano che tremava di piacere, annotò sulla prima pagina: "Oggi, 31 Agosto 1814, questo lavoro mi donò Giacomo, mio primogenito figlio, che non ha avuto maestro di lingua greca, ed è in età di anni 16, mesi 2, giorni 2".



Quindi mi convocò nel suo studio e, molto serio, mi disse queste poche parole:

-Giacomo, voi dovete essere un Dottore, un gran Dottore. Giacomo, lo capite? un gran Dottore della Chiesa-

Si alzò e si mosse per venirmi incontro. Allora, non so perché, fui gelato dal pensiero di non ricordare più l'ultimo bacio ch'io avessi dato a mio padre e lui a me.



Poco dopo la vendemmia, per non assistere al sequestro di tutte le grasce ed del bestiame delle nostre terre, mi gettai a capofitto in un nuovo lavoro che portai a termine nel giro di un mese, tra il 9 Ottobre e l'8 Novembre.

Si tratta di un libro sulla vita e gli scritti di quattro retori famosi vissuti tra la fine del I° e quella del II° secolo d. C: Dione Crisostomo, greco; Elio Aristide, greco; Frontone, latino; Ermogene, greco.

Sono quattro monografie concepite e condotte in porto secondo il mio solito schema. Ognuna è suddivisa in 13 capitoletti, nei quali si riferisce della vita pubblica e privata dei letterati in questione e si elencano gli scritti rimastici e quelli perduti. Vi allegai anche la traduzione in latino di quattro opuscoli utili, secondo me, alla illustrazione della storia dei Retori del II° secolo d. C. Non ricordo neppure più dove li avessi scovati.



Se una simile mole di lavoro apparisse ancora modesta, debbo confessare che, appena terminato il libro sui Retori, diedi di piglio ad una nuova ricerca sui 'Frammenti dei Padri greci del II° secolo d. C. e le testimonianze, intorno ad essi, degli antichi autori' e sugli 'Scrittori di Storia Ecclesiastica'.



Avevo già completato un primo quaderno di 244 pagine e, nella stesura delle note, ero giunto a pagina 49 del mio secondo quaderno. Stavo copiando un brano dal IV° libro, capo XXVI, paragrafo 12 della 'Storia Ecclesiastica' di Eusebio, Vescovo di Cesarea, il cui testo greco è questo: *'en dè tais grafèisais autò eklogàis, o autòs...*' che significa *'ma negli Estratti da lui scritti, lo stesso...'* Io invece trascrissi: *'en dè tais grafèisais autò eklogàis, o autòs (Meliton)...*' perchè mi accadde qualcosa di incredibile.

Io vidi chiarissimamente Eusebio scrivere dopo *'o autòs'* il nome *'Meliton'* ossia *'Melitone'* e che io ero Eusebio che scriveva quel nome e che dopo avere scritto quel nome Eusebio levò mano perchè udiva il canto di una fanciulla giungere fino a lui. Sul fondo del canto giaceva, lontano e assiduo, il battito di un telaio. Si appressò alla loggia e scostò una tenda. La finestra di una delle misere casupole che circondavano il palazzo vescovile di Cesarea riquadrava il volto di una fanciulla intenta a pettinarsi nel sole. Eusebio la riconobbe. Ella aveva testimoniato, dinanzi a lui, in favore della sorella accusata di eresia e di pratiche magiche. Non essendo stato possibile provare le accuse, Eusebio l'aveva allora fatta condannare dal Tribunale Imperiale per furto ed ella giaceva ora in carcere. Eusebio stava appunto scrivendo dei trionfi e della Verità della propria Religione Cristiana. Fissò la fanciulla e tirò un lungo sospiro. La fanciulla si accorse di Eusebio ed interruppe il canto. Allora Eusebio tornò al suo scrittoio e mise tra parentesi il nome *'Meliton'*. Poi ci ripensò e infine lo cancellò del tutto.

Io riscrissi quel nome cancellato, lo misi tra parentesi e una forza sovrumana fece sì che io mi levassi e mi ritrovassi davanti alla finestra. Guardavo il cielo sereno di Recanati, le vie dorate e gli orti. La vista del lontano mare mi ispirava pensieri immensi e dolci sogni. Mi sentivo certo che un giorno avrei varcato i monti azzurri che si stagliavano a ponente.



La somma felicità possibile dell'uomo in questo mondo, è quando egli vive quietamente nel suo stato con una speranza riposata e certa di un avvenire molto migliore, che per essere certa e lo stato in cui vive buono, non lo inquieti e non lo turbi con l'impazienza di godere di questo immaginato bellissimo futuro. Questo stato divino era il mio. Mi trovavo quietamente occupato negli studi senz'altri disturbi, e con la certa e tranquilla speranza di un lietissimo avvenire. Non l'avrei mai più provato in seguito,

perché quella tale speranza, che sola può rendere l'uomo contento del presente, non può cadere se non in un giovane di quella età, o almeno esperienza.

1815.

Il mio Porfirio fa degli incontri - Francesco Cancellieri - Giovanni Davide Akerblad - Sue osservazioni - La questione filologica - Akerblad mi invita a preparare una edizione critica dell'operetta di Porfirio - Lo zio Carlo riferisce a papà l'esito della faccenda - La sua lettera - L'Accademia Ecclesiastica e una risata di Massimo d'Azeglio - Le pays du Tendre - Il mio nome è destinato all'immortalità? - Illusione e delusione nella mia poesia - Una storia semplice - Per comprendere ciò che è semplice bisogna essere geniali - Sul colle dell' 'Infinito' - La porta aperta - Anna e Carlo - Il famoso colloquio con papà - Il ritorno di Carlo - Nascita e morte di Ignazio - Tutti fingiamo che non sia cambiato nulla - Termino il lavoro sui Padri Greci e sugli scrittori di Storia Ecclesiastica - Murat e la mia 'Orazione agli Italiani' - Forse anche Roma mi va stretta - Il 'Saggio sopra gli errori popolari degli antichi' - Papà è membro del Governo a Macerata - Gli scrivo una lettera - La 'Batracomiomachia' - Giulio Africano - Una lettera mai spedita - Angelo Mai scopre un palinsesto contenente degli scritti di Frontone

Mentre io sudavo sui Frammenti dei Padri Greci del II° secolo dopo Cristo, il mio manoscritto sul 'De Vita Plotini' di Porfirio viaggiava verso Roma.



Dalle mani dello zio Carlo Antici passò nelle mani dell'Abate Francesco Cancellieri, che era allora Soprintendente della Stamperia della Sacra Congregazione di Propaganda e Prosigillatore delle Sacra Penitenzieria. Cancellieri, per inclinazione e per abitudine non era altro che un gazzettiere del bel mondo romano: persiano e greco per lui non facevano differenza.



Dunque il mio manoscritto finì nelle mani di Giovanni Davide Akerblad, diplomatico svedese presso la Corte Papale. Filologo, archeologo, orientalista ed egittologo preparato e serio egli aveva anche tentato, senza successo, una decifrazione della scrittura geroglifica egizia che era allora ancora del tutto incomprensibile. Akerblad era un vecchietto competente, e lesse il mio manoscritto tra la fine di Dicembre del 1814 e i primi di Gennaio del 1815. Quindi espresse il suo giudizio in una lettera che fece pervenire a Cancellieri, allora in letto ed ammalato nella sua casa al Mascheron di Farnese.



Innanzitutto Akerblad si mostrava al corrente della mia giovane età e delle mie condizioni di lavoro, ossia del fatto che io non avessi avuto essenzialmente a disposizione che la biblioteca paterna. Dopo avere sottolineato che il mio impegno meritava comunque ogni lode e incoraggiamento, e faceva sperare la comparsa di un filologo italiano veramente insigne, Akerblad notava con chiarezza due difetti del mio lavoro. Il primo era la disinformazione. Egli rilevava, ad esempio, come io parlassi in più luoghi del Dizionario mitologico-storico intitolato 'Ionia' come di un'opera inedita; mentre, in

verità, quest'opera era stata stampata proprio in Italia, a Venezia, nel 1781. Della 'Biblioteca Graeca' del Fabricius, poi, mostravo di conoscere soltanto la vecchia edizione del 1711 e di non sapere che se ne aveva ora un'altra edizione con moltissime aggiunte e correzioni, curata dal Signor Harles.

Il secondo difetto era l'eccesso di erudizione. Essendo infatti state per la maggior parte ricavate dal Fabricius e trovandosi questo testo nelle mani di tutti i dotti, molte, troppe mie note risultavano triviali, inutili e ridondanti.

Erano osservazioni giustissime; e ben me ne ricordai quando, nel 1817, accennando a Pietro Giordani delle mie note erudite all' 'Inno a Nettuno', gli dissi trattarsi di note triviali e che mi sarei vergognato di scrivere se avessi scritto per gli stranieri.

Il punto più importante della lettera di Akerblad era però un altro. Io avevo copiato il testo greco della operetta di Porfirio tal quale si trovava nel Fabricius. Ora, notava Akerblad, ogni qual volta un antico autore viene riprodotto con una nuova edizione, la prima questione del pubblico colto è questa: quali mezzi ha impiegato il curatore per darci un testo il più esatto possibile? Della versione latina nessuno fa gran conto, lasciando ai ragazzi di farne il loro prò, se così vogliono; e gli ampi Commentari pochi li leggono.



Questa è, in poche parole, la questione filologica; che si affacciava esplicitamente alla mia attenzione per la prima volta, con semplicità e nitidezza.

Ogni testo, infatti, ha la sua storia; che inizia nel momento in cui l'autore lo scrive, e forse anche prima. Nel caso delle opere antiche, composte a tanta distanza di tempo, il testo che ci è pervenuto non può ovviamente essere il manoscritto originale ma un testo passato attraverso una serie di copie. È statisticamente inevitabile che nel processo di riproduzione si introducano delle alterazioni. Nel caso i copisti abbiano intendimento della lingua che copiano e non si pongano altro scopo che quello di riprodurre fedelmente il testo, le alterazioni che essi possono introdurre saranno o alterazioni di singole lettere di certe parole con conseguente cambio di significato delle stesse; oppure riarrangiamenti come inversioni, traslocazioni, duplicazioni di parole o gruppi di parole. Se i copisti hanno però preoccupazioni di tipo moralistico, religioso, politico o di qualsivoglia altro genere, in aggiunta alle alterazioni accennate essi saranno indotti anche alla soppressione di passi che reputano immorali o al rimaneggiamento o alla interpolazione di materiale estraneo. Nel caso poi in cui i copisti abbiano scarso o nessuno intendimento della lingua che copiano, il fraintendimento può condurre ad un vero e proprio massacro del testo originale.

Il filologo si pone dunque il problema di risalire, se possibile, al testo originale. Egli vorrebbe conoscere ciò che scrisse Porfirio, e raramente si accontenta di ciò che Porfirio è diventato dopo essere passato per le mani dei suoi copisti. L'analisi attenta, scientifica, dei vari codici attraverso i quali un'opera antica ci è stata tramandata permette spesso, seppure non sempre, di stabilire una storia naturale dei manoscritti capace di collegarli uno all'altro come i rami di ordine progressivamente decrescente e che, da ultimo, sono tutti sostenuti da un medesimo tronco.



Akerblad, dunque informava Cancellieri che si stava per pubblicare in Germania, ad opera del Signor Creuzer, una nuova edizione critica di Plotino; e che per tale edizione l'abate Amati avrebbe collazionato il testo dell'operetta di Porfirio su codici Vaticani non ancora esplorati. Egli pertanto mi consigliava di sospendere ogni altro pensiero e di precipitarmi a Roma. Da Roma avrei potuto mettermi in contatto con le biblioteche di Firenze, Milano e Venezia, così da venire a conoscenza dei codici esistenti e non ancora collazionati, esaminare da me i codici romani, consultare libri necessari ed

introvabili in Recanati: dare insomma quella “edizione critica” di Porfirio che, non che ad un giovane principiante, avrebbe fatto onore anche ad un dotto consumato in simili studi.



Cancellieri trasmise subito la lettera di Akerblad allo zio Carlo Antici. E subito, era circa la metà di Gennaio, lo zio Carlo mise al corrente papà dell’esito dell’affare. Visto il giudizio di Akerblad, egli sconsigliava vivamente di spendere denari per la pubblicazione del mio lavoro ed insinuava di dedicarlo piuttosto, manoscritto com’era, al Cardinale Litta, Prefetto della Sacra Congregazione di Propaganda Fide e gran capo di Cancellieri. Sordo al progetto di ricerca scientifica suggerito da Akerblad, lo zio Carlo eccitava di nuovo papà a decidere la mia calata a Roma nel Novembre del 1815 scrivendone nel modo che segue.



“Egli (cioè io, Giacomo) farà più qui in un anno nel commercio di probe e dotte persone che a Recanati in dieci anni. E poiché questo caro giovane è così deciso per la carriera ecclesiastica, io persisto a dire che talor quello che sa e saprà Giacomo deve servire non per farne uno squallido compilatore o commentatore, ma un gran prelado e un gran Cardinale. Egli dunque deve recarsi nella Accademia Ecclesiastica, dove è avidamente atteso dall’attuale Presidente, parente del Cardinale Brancadoro: lì, con due soli anni di permanenza, con qualche operetta dotta, ma adatta al bisogno del tempo, spanderà di sé tale luce che entrerà nell’agone, avrà provvista e non passeranno dieci anni che si troverà in posto Cardinalizio, come Segretario o di Propaganda o del Concilio o dei Vescovi e Regolari”.



In effetti, il momento per la mia discesa nella capitale sarebbe stato propizio. Con la fine di Napoleone cambiavano in Europa tante cose. A Roma tornavano il Bargello, la Corte, i birri, il cavalletto, la colla e tutto quello che gli assomiglia. Si rimettevano in piedi i Gesuiti. Monsignor Morozzo, prozio e padrino di Massimo d’Azeglio, era allora Segretario dei Vescovi e Regolari. Mentre il fratello Prospero entrava nei Gesuiti, a Massimo, che aveva la mia stessa età ed i giusti quarti di nobiltà, Monsignor Morozzo chiedeva, proprio in quei giorni, se avesse voluto entrare in quella stessa Accademia Ecclesiastica che avrei dovuto frequentare anch’io; ed andare poi avanti per la Prelatura sotto il suo patronato. Massimo ci fece sopra una risata e preferì l’elmo del Piemonte Reale.



Quanto a me, io sentivo che a Roma, al di là di quei monti azzurri che mi chiudevano la vista, non avrei trovato traccia di quello che nel frasario ascetico si chiama “unzione”, ossia di quel contegno compunto, triste, luccicante soltanto da qualche rara lepidezza da sacrestia; di quell’ambiente che mi pesava sul cranio come il “plumbus Auster” del mio Orazio; di tutto quell’insieme di cose nelle quali cominciavo ad accorgermi di essere vissuto e cresciuto finora in Recanati sotto la ferula di papà. A Roma non un Monsignore, non un prete che non camminasse franco, colla testa ritta, mostrando la bella gamba ed una toeletta più che pulita, che non avesse navigato o non navigasse sul dolce fiume del “pays du Tendre”. Ma dimentichiamo queste tristezze immaginate e restiamo a Recanati.



Anche a Recanati potevo godere di lampi di euforia, se è vero, com'è vero, che in Aprile ricevetti in regalo, da Roma, una copia di un libretto di Cancellieri. Il titolo del libretto, fresco di stampa, era questo: 'Dissertazione intorno agli uomini dotati di gran memoria ed a quelli divenuti smemorati; con una appendice delle biblioteche degli scrittori sopra gli eruditi precoci, la memoria artificiale, l'arte di trascogliere e di notare ed il giuoco degli scacchi'.

Lo scorsi d'un fiato, e mi parve di toccare il cielo con un dito allorché mi resi conto che il mio nome sarebbe ormai giunto in ogni caso alla posterità. Infatti, dopo avere parlato delle prodezze infantili di Ennio Quirino Visconti, l'autore veniva a parlare di me Giacomo Leopardi, dedicando le pagine 88 e 89 ad una citazione più che lusinghiera delle mie operette su Esichio Milesio, su Porfirio, sui Retori e sui Frammenti dei Padri Greci.

Restava da vedere se fosse vero che i ragazzi di talento straordinario non seguitino a dimostrarlo in età matura, come disse un tale a Pico della Mirandola, che glielo accordò; rispondendogli argutamente ch'egli di fatti mostrava di avere assai promesso nella sua gioventù.



Io contrappongo sempre, nei miei Canti, due momenti: quello della 'illusione' e quello della 'delusione'. Il momento che io chiamo della illusione è il momento in cui l'animo umano, il nostro animo, trapassa dalla conoscenza al valore. La delusione è il movimento inverso, per cui il nostro animo trapassa dal valore alla conoscenza.

Siccome io sono ormai nella condizione di conoscere con esattezza anche il futuro, la miglior cosa per farmi intendere è quella di raccontare una storia che serva da esempio.



Per qualche anno un uomo e una donna crederanno di amarsi davvero e genereranno un bambino. Questa nascita li porrà in una condizione inattesa alla quale avvertiranno, con pena, di essere impreparati. Si separeranno allora malamente, senza riuscire a chiarire a se stessi il profondo perché di quel malessere. Lui abbandonerà il lavoro, emigrerà, vagherà, solo, in un deserto. La donna, poco tempo dopo, affiderà il bambino al fratello di lui e sparirà anch'essa. Dopo molte traversie, ella finirà al di là di uno specchio, in uno di quei bordelli che saranno inventati e nei quali un tizio qualunque, vedendo senza essere visto e senza poterla toccare, potrà chiedere ad una donna, a pagamento, qualunque cosa vorrà.

Sette od otto anni dopo, uno sfinimento per sete farà finire l'uomo in ospedale. Al fine di essere pagato, un medico rintraccerà, tra le poche carte che lo sconosciuto ha addosso, l'indirizzo di quel fratello. Il quale si precipiterà da lui e lo riporterà con sé, a casa sua; dove l'uomo ritroverà suo figlio.

Ritrovato il figlio, l'uomo sentirà la necessità irresistibile di ritrovare anche colei che amò. Partirà dunque, in compagnia del figlio, alla sua ricerca e la troverà, senza che lei sappia di essere stata trovata. Poi egli pagherà, si siederà al qua dello specchio e la farà chiamare. Lui potrà vedere lei ma lei non potrà vedere lui. A questo punto lei crederà trattarsi di un cliente qualunque, di trovarsi nella abituale situazione di un rapporto mercificato, in una parola, appunto, di conoscenza. Avvertendo il disagio nel quale si trova lo sconosciuto che sta dietro il vetro, cercherà anzi di metterlo a suo agio chiedendogli se vuole che lei si spogli, ma l'uomo la scongiurerà di non farlo. Poi l'uomo volterà le spalle allo specchio e inizierà a raccontarle la storia semplicissima di un uomo e una donna che si sono amati e si sono divisi. Sulle prime lei sarà garbatamente annoiata, ma la sua professione vuole che il cliente possa dire e chiedere qualunque cosa, e quando lui si interromperà per l'emozione, lei lo inviterà a continuare il suo racconto. Ed ecco che lentamente, continuando ad ascoltare, la donna avvertirà che quella storia la riguarda, anzi che quello è il racconto della sua storia. E poiché anche per lei nessuno avrà mai potuto

riempire il vuoto lasciato da colui che se ne andò per vagare in un deserto, non potrà trattenere le lacrime. Sono istanti di tensione tra smarrimento e ritrovamento. Qualcosa è accaduto: è avvenuto il trapasso dalla conoscenza al valore.

Quando nella 'Gerusalemme liberata' Tancredi combatte contro Clorinda, che è travestita da uomo, e la uccide; Tancredi crede di avere ucciso un nemico valoroso, ed è fiero del suo gesto. Ma, avvicinandosi al guerriero in armi e togligli l'elmo, scopre di avere ucciso colei che ama. Cos'è questa se non un'altra situazione di trapasso dalla conoscenza al valore?



Ho 17 anni e sono giunto alla conclusione che l'uomo è strutturalmente capace di due modi di usare il proprio cervello: il modo formale, logico, razionale, conoscitivo; e il modo personale, erotico, a-razionale, il modo del valore. Tra questi due modi vi è una opposizione, una tensione che non può e non deve essere eliminata e che sta bene com'è. Entrambi i modi sono buoni e cattivi allo stesso tempo, o meglio non sono né buoni né cattivi. Semplicemente sono. La verità che una certa cosa sia buona e che un'altra sia cattiva, il bene e il male, si credono naturalmente assoluti e invece non sono altro che relativi. Ed è certo e incontrastabile che il credere nell'esistenza, e dunque il cercare, certezze assolute là dove non ve ne possono essere, è una fonte immensa di tragedie volgari e di tragedie filosofiche. Mi sono man mano venuto convincendo che il relativismo radicale della conoscenza ossia il riconoscere e l'accettare l'esistenza e la reciproca irriducibilità di conoscenza e valore, debba essere la tomba di ogni metafisica.

Chi intende l'estrema importanza e vastità di questa osservazione che distrugge infiniti sistemi filosofici, appiana e toglie infinite contraddizioni e difficoltà nella considerazione delle cose e dei loro rapporti, ha inteso l'elemento generatore di tutta la mia futura poesia, di tutta la mia opera e di tutta la mia vita. Ma appunto per comprendere le cose semplici bisogna essere geniali.



All'uomo sensibile e immaginoso che viva, come io sono vissuto gran tempo, sentendo di continuo e immaginando, il mondo e gli oggetti sono in certo modo doppi. Egli vedrà con gli occhi una torre, una campagna; udrà con gli orecchi il suono d'una campana; e nel tempo stesso coll'immaginazione vedrà un'altra torre, un'altra campagna, udrà un altro suono. Nella capacità di produrre questo secondo genere di oggetti sta tutto il bello e il piacevole della vita. Trista è quella vita, ed è pur tale la vita comunemente, che non vede, non ode, non sente se non oggetti semplici, quelli soli di cui gli occhi, gli orecchi e gli altri sentimenti ricevono la sensazione.

Questo è, di nuovo, ciò che intendo per cambio di marcia tra conoscenza e valore, tra logos ed eros, tra oggettivo, contingente, esatto e soggettivo, assoluto, vero.



A parer mio, lo scoprirsi capace di concepire il valore, capace della doppia vista, merita di essere ricordato quanto e più del momento della propria nascita.

Quando io, nelle 'Ricordanze' scriverò quel "sempre, pensando, ritorno a voi" ossia alle speranze, agli ameni inganni della mia prima età, e mi dico incapace di dimenticarli, mi riferisco proprio a quest'anno, al tempo in cui mi scoprii capace di valore.

Il giovane allora, come un inesperto amante vagheggia beltà celesti, è rapito dal sorriso delle fanciulle e quasi gli pare che il mondo intero gli porga la destra dicendogli: vieni, entra, la porta è aperta!



Ma la porta ben presto si richiuse. Delusione tanto più amara in quanto mi venne da colui che meno mi aspettavo potesse esserne il latore. Le cose andarono in questo modo.

Anna, la mia sorellina di latte, era a Recanati e aveva scelto mio fratello Carlo. E Carlo smaniava di fare quella cosa che tutti i giovani della nostra età smaniano di fare per la prima volta. L'intesa tra me e lui era che io avrei coperto questa sua scappata tenendo impegnato papà in una discussione che mi premeva. Così Carlo si allontanò di casa in gran segreto un pomeriggio d'Aprile. Io andai nello studio di papà e il nostro colloquio si svolse così.



-Sentite papà; vorrei umilmente chiedervi se, nel vostro piano di famiglia, considerate giunto il momento di provvedere al mio futuro. Io bramerei di andare a Roma in Accademia Ecclesiastica, dove lo zio Carlo, come voi mi avete detto, assicura che io sono avidamente atteso. Oltre che il giudizio di Akerblad sul mio libro mi fa credere di non poter più fare frutto negli studi se disgraziatamente continuassi a vivere in Recanati. Quanto alla mia disgraziata salute, vi si potrà provvedere non certo peggio a Roma che qui, non vi pare?-

-Incominciamo male, figlio mio. I disgraziati io non li posso vedere-

-Papà, ma l'educazione che ci avete procacciato... Voi siete la persona, tra tutte, la più compassionevole, sensibile, tenera, umana... A chi altro ho da rivolgermi se non a voi?-

-Io? Tutto l'opposto. Chi diavolo vi ha dato ad intendere che al mondo si trova compassione?-

-Scusate, papà; ma ne abbiamo letto tante volte insieme... anche Orazio, anche i poeti... i romanzieri...-

-Già me lo figuravo. Lasciateli cantare ai bambocci. Ho un barlume nella memoria, ch'io da ragazzo e da giovanotto avessi compassione; ma è lunghissimo tempo che i mali altrui mi commuovono quanto un predicatore italiano. Venite piuttosto qua e lasciatevi guardare bene... voi non siete mica bello!-

-Lo so-

-Dico bene senza fallo: questo già s'intende. Ma insomma, disgraziato di salute e non bello. Figlio mio, non penso di potervi giovare a niente-

-Papà, ma voi mi avete sempre spronato a confortare, a confidare nella guarigione... la ginnastica... e poi sapete che ho buonissimo cuore e mi sono sempre esercitato nella virtù, secondo i vostri consigli... non è ora tempo di vederne i frutti?-

-Peggio che peggio. Voi mi chiedete di andare a Roma. A far che? Per morire disperato e impiccarvi da voi stesso? Non sapete che per condursi nel mondo ci vuole assai arte?-

-Ma io non manco d'ingegno. Tutti dicono che io ne ho moltissimo e se ne fanno meraviglia; e voi per primo-

-Il punto non è questo. Non basta avere ingegno, ma un certo tale ingegno. Se avete questo, procurate di coltivarlo e non curatevi dell'altro. Ma poiché questo vi manca, qualunque altro ingegno, fosse anche maggiore che non fu l'ingegno di Omero e di Salomone, non vi può valere a nulla-

-Ma non mi avete sempre detto che il vero e grande ingegno risplende attraverso qualunque riparo e nonostante qualunque impedimento presto o tardi prevale?-

-Chi ve l'ha detto? Qualche antiquario che l'ha imparato dalle iscrizioni o qualche tarlo che l'ha trovato scritto nei codici in pergamena? Anticamente, forse, il fatto stava come voi dite; ma non dopo che l'esperienza e l'incivilimento hanno cambiato faccia al mondo. E ditemi: a cosa state lavorando ora?-

-Fingete di non saperlo? Ad una raccolta di frammenti dei Padri Greci del II° secolo dopo Cristo e degli scrittori di Storia Ecclesiastica. Papà, sapete bene che da quando vivo non ho fatto altro che studiare; e che questo m'ha indebolito e guastato la complessione e la salute del corpo-

-Malissimo, figlio mio. Avete sprecato il tempo e la fatica. Tutto lo studio fate conto d'averlo gettato al vento; e il danno che vi resta lo porterete gratis per amore del diavolo. Io non biasimo, come non ho mai biasimato, che voi vogliate professare dottrina e letteratura e procacciarvi onore e fama con questo mezzo. Anche questo giova a segnalarsi tra la gente e farsi riverire dalla moltitudine. Ma ciò non si consegue mica per via dello studio, se non pochissimo. Sentite bene quello che vi dice vostro padre e che vi conviene fare d'ora innanzi. Stringete pure conoscenza ed amicizia, se così vi piace, con letterati, non importa che siano veri o falsi: basta che abbiano un certo nome. Chiunque vi capiti, sia pure meschinissimo, non lo trascurate, perché il gran chiasso non lo può fare altro che la moltitudine delle persone. Lodate pubblicamente le opere loro con lo scopo di ottenerne il contraccambio: e non dubitate che l'otterrete, perché la repubblica letteraria è la più giusta di tutte le repubbliche e non si governa con altre leggi che di retribuzione. Fatevi socio di quante più Accademie potete, fate mostra di titoli onorifici nel frontespizio dei vostri libri, intendetevela più che potete coi giornalisti e pagateli a seconda del peso delle loro lodi...-

-Ma io non ho provvista; e poi tutti dicono che questi artifici, queste frodi, sono rifugi dell'ignoranza e del poco merito; che questo non è il modo per arrivare alla fama-

-Gaglioffo, è ben venuto il momento di dirlo: non sapete ancora che altro è quello che si dice, altro quello che si fa? E da tempo ormai immemorabile non si trova persona che abbia conformato i fatti alle parole? Governatevi come io vi dico e non cercate altro. Quanto ai premi letterari, vi racconterò una storiella antica. Quando Alessandro Magno stava in punto di morte, vennero i suoi generali e gli domandarono a chi lasciasse il regno. Rispose Alessandro: al più forte. La stessa cosa accade nei premi letterari. Sicché, volendo concorrere a qualche premio, non guardate se voi siete più degno degli altri, ma più forte. Se non siete più forte, quando anche foste una musa, non competete nemmeno con le ranocchie, perché sarete fischiato e le ranocchie andranno intorno con la corona. Ma torniamo alla maniera che dovete tenere per regola di vita: ficcatevi bene in mente che voi dovete comportarvi e vivere come fanno tutti gli altri-

-In ogni cosa?-

-In ogni cosa di fuori; e di dentro più che potrete, vale a dire che dovete porre ogni studio a conformare non solamente i detti, i fatti e le maniere, ma anche i geni, le opinioni e le massime vostre con quelle degli altri. In qualunque occasione io non voglio nessunissima cosa straordinaria a nessunissimo patto, e se qualcuno è straordinario o singolare per natura, bisogna che si corregga se vuol piacere a me-

-Papà, ma che bellezza o piacere troveremo quando tutti saranno uguali e diranno e faranno le stesse cose?-

-A questo non dovete pensarci, figlio mio. Non ci deve essere un uomo diverso da un altro, ma tutti devono essere come tante uova, in maniera che non si possa distinguere questo da quello. E chiunque si distinguerà sarà messo in burla-

-Sicché, posto ch'io mi trovassi in un paese dove tutti fossero orbi, bisognerebbe che io mi cavassi un occhio per non lasciarmi distinguere-

-Questo sarebbe il dovere vostro. Ma lasciamo stare i casi immaginari-

-Certo però che se tutti fossimo burattini vestiti a una foggia sola, che fanno le stesse cose, che si muovono d'una sola maniera... niente è più necessario alla vita della varietà. Non è essa la sola medicina della noia che segue tutti i piaceri?-

-Oh bella! Voi dunque volete andare a Roma, farvi un gran Prelato e forse un gran Cardinale, insomma servire il mondo; e temete la noia? Non sapete che chiunque serve il mondo, si può dire non faccia altro che annoiarsi? E che tutti i beni che il mondo può dare si risolvono nella noia? Sicché cercando quei tali benefizi e conseguendoli, non avrete altra compagna né altra meta che la noia? Forse un tempo la vita era piena di movimento, di varietà, di illusioni, e la gente non si annoiava. Ma oggi non abbiate altra speranza che di attediarvi in eterno, di morire felicemente a ogni tratto, perché io non voglio più in questa casa né strepiti né disordini né mutazioni di cose. Quando voi eravate fanciullo ed ignorante non

v'annoiate perché eravate pieno di illusioni; ma ora non è più quel tempo, e dovete sapere che diventar saggio, conoscere la verità d'ogni cosa, vuol dire accettare di non pascersi d'altro che di noia. E che son quelle lacrimucce alla Paolina? Smettetela di piangere!-

-Papà, ma io non piango per me... le illusioni di quand'ero fanciullo sono ben altra cosa... io non voglio entrare in Accademia Ecclesiastica per poltrire o spassarmela nella Capitale, che sarebbe cosa ordinaria. E se odiamo lo straordinario, odieremo tutte le buone e belle e grandi azioni. E se dovremo far sempre quello che fanno gli altri non potrà non accadere di operare tutto giorno contro natura, non solo perché dovremmo adattarci alle inclinazioni altrui, ma perché la massima parte degli uomini opera a ritroso della sua stessa natura-

-Che diavolo è questo che mi venite ingarbugliando? Che ha a che fare quanto vi son venuto dicendo con la natura? A sentirvi parlar così mi pare che sia resuscitata mia nonna o di trovarmi ancora in compagnia della balia. Siamo ai tempi di Abramo, o dei Re Pastori, o della Guerra Troiana? La natura mi fece scuola da fanciullo, ma ora, come succede spesso in fatto di maestri, è mia somma e capitalissima nemica, e la mia grande impresa è di snidarla da qualunque minimo cantuccio dev'ella sia rannicchiata. Figliolo caro, quand'è che porrete mano anche voi a quest'opera e strapperete da voi ogni vestigio di natura? Quand'è che crescerete e maturerete?-

-Scopro che voi siete amicissimo della ragione-

-Sì, ma di quella freddissima e dura durissima più del marmo, come vostra madre. A questa sì, voglio bene; e lei vuole bene a me. Quand'ero giovane andavo alla bottega della natura, dove stavano i poeti (ma quei poeti d'allora) e gli altri scrittori magnanimi, che tutti facevano all'amore con lei perché è stata sempre una bellissima ragazza. E questi mi davano certe bolliture e certi spiriti che mi mettevano il fuoco nelle ossa. Finalmente, però, ho conosciuto la verità delle cose e pigliato il vero partito. Non mi levo più da sedere, non vorrei muovere un dito per tutto l'oro della terra, non faccio più niente, e voi mi venite a cantare di Roma e di Accademie Ecclesiastiche! Dunque la prima cosa che io voglio è che voi facciate come faccio io e come fanno gli altri. La seconda è di scordarvi affatto della natura. E ditemi un poco: se ben voi andaste a Roma, come pensate di comportarvi verso gli altri in materia dei vostri pregi o difetti?-

-Dissimulare i pregi ch'io stimo di avere; condurmi sempre modestamente; e se ho qualche difetto corporale, com'è la gobba che purtroppo vedete, o intellettuale, confessarlo in maniera che gli altri mi compatiscano, e insomma non arrogarmi nessuna cosa, massimamente dove so di non avere merito-

-Bravo, bravissimo! Andate, andate a Roma che sarete fortunato come il cane in chiesa. Mi avvedo bene che la porta del vostro cervelluccio è più stretta del bocchino di una smorfiosa e a volere che gli insegnamenti miei ci possano entrare bisogna ch'io vi parli più chiaro del mezzogiorno. Sappiate dunque che quando io lasciai la bottega e i cibi della natura per quelli della ragione, mi prese una certa metamorfosi per la quale il davanti mi si voltò in didietro e il didietro in davanti, e la faccia andò al posto del culo e il culo della faccia. Onde ciò che voi vedete non è il petto né il ventre ma la schiena e il sedere. Perciò non posso più camminare altro che a ritroso, e quelli che gridano che il mondo è tutto il rovescio di quello che dovrebbe, si meravigliano sciocamente. Sappiate ch'io sono fatto eunuco, sebbene ancora libidinoso. Questo dunque vi serve da regola per giudicare e fare giusto concetto della natura delle cose umane e dei vostri doveri nella società; e in ogni caso in cui, per essere novizio, dubitate della maniera di contenervi o di pensare, appigliatevi sempre al contrario di quanto vi parrebbe naturalmente. Come nel caso vostro. Naturalmente dovrete andare a Roma. Naturalmente andrebbe fatto come voi dite. Dunque va fatto il rovescio. Negli uomini non si trova più compassione, sicché non vale confessare i propri difetti o svantaggi. Neanche si stimano più i pregi veri, se non se ne fa gran chiasso, sicché la modestia non può fare altro che danno. E se chi li possiede non se ne dimostra persuasissimo, è come se non li avesse. La prima regola al riguardo è questa: fornirsi di una buona dose di presunzione e mostrare a tutti di tenersi per una gran cosa. Perché se gli altri da principio ne sono ributtati, a poco a poco ci si avvezzano e cominciano a credere che voi abbiate ragione. Ciascuno si

adopera a più potere che il vicino sia più basso di lui. Sicché il vicino bisogna che faccia altrettanto. Se è più basso davvero, non s'aspetti nessunissima discrezione quando voglia cedere e confessare che il fatto sta così. Anzi, tanto più bisogna che s'adopri per pareggiarsi agli altri e coprire il vero, e farsi stimare e conseguire quello che non merita. E perciò conviene che l'ignorante s'arroghi dottrina, il plebeo nobiltà, il povero ricchezza, il brutto bellezza, il vecchio gioventù, il debole forza, il malato sanità e via discorrendo. Tutto quello che voi cederete, dovete stimare che sia perduto interamente; e non vi verrà nessun frutto dall'averlo ceduto. Che se da voi medesimo vi porrete mezzo dito più basso degli altri in qualunque cosa, gli altri vi cacceranno un braccio più giù. Per venire a capo degli uomini ci vuole gran forza di braccia da fare a pugni come s'usa in Inghilterra, e gran forza di polmoni da gridare, strepitare, sparlare, bravare, minacciare più forte degli altri, e domare gli uomini come si domano i cavalli e i muli. E però bisogna far muso duro, e buona schiena da portare francamente le bastonate e non perdersi mai di coraggio né stancarsi per cosa che sia: ma procurare di aggiustarsi la persona sulla forma di quei trastulli che i ragazzi chiamano saltamartini; i quali capovolgili, coricali, mettili come vuoi, sempre tornano in piedi-

-Papà, ma tutto questo come s'accorda con quanto mi dicevate prima, ossia ch'io debbo fare tutto quello che fanno gli altri?-

-In primo luogo, si accorda benissimo. In secondo luogo, non vi ho detto io di avere il culo al posto della faccia? Laonde se una volta le massime contraddittorie non si soffrivano, ora si sopportano benissimo e quasi tutti i miei precetti contraddicono gli uni gli altri. Prendete il caso dello zio Carlo Antici...-

-Intendete parlare della vostra amicizia con lui?-

-Eccovi sempre con le parole da bamboccio, le parole antiche e rancide. Sareste proprio al caso di fare il rigattiere o il direttore di un museo di anticaglie. L'amicizia non si trova più, o se volete chiamarla con questo nome, dovete sapere ch'è fatta al modo di quelle fibbie o fermagli che servono ad allacciare mentre bisogna, e finito il bisogno si slacciano e si levano via. Dal che viene che laddove gli antichi appena stimavano che un uomo sommo potesse trovare un solo amico, oggi al contrario un qualunque uomo da nulla ne trova tanti che neppure ha l'animo di contarli. E però si danno anche presentemente di quelle amicizie strettissime ed eterne come le antiche, anzi superiori alle antiche, in quanto contengono essenzialmente un principio ingenito di indissolubilità. E sono quelle amicizie che due o tre persone stringono insieme per aiutarsi scambievolmente nelle truffe, nei tradimenti e in ogni sorta di malvagità squisita ed eroica. Queste non si possono sciogliere, perché ciascuno teme che l'altro non divulghi le sue scellerataggini, e perciò è forza che durino eternamente e s'abbiano sempre in cura quanto la vita. Queste sono proprie degli eroi di questo secolo, e lo saranno dei futuri. E se i poeti non fossero così scimuniti, lascerebbero i Patrocli, i Piladi e i Nisi e gli altri frittumi antichi e farebbero argomento di poema e di tragedia queste amicizie moderne molto più nobili e degne, perché quelle giovavano alla virtù, alle imprese temerarie e vane, agli altri fantasmi di quei tempi; ma queste conducono alle vere e grandi utilità della vita. Insomma il mio piano di famiglia, caro figlio, non è mutato per nulla. So ben io cos'è meglio per voi. Frate Cappuccino in Recanati dovevate diventare, e frate Cappuccino in Recanati diventerete. Ché la salvezza dell'anima vostra è ciò che più mi preme e deve importare a voi. Cominciate anzi a stamparvi bene in mente ciò che il frate dice espressamente quando fa professione:

“Io non ho ancora...”. Avanti, ripetete con me: “Io non ho ancora...”-

-Io non ho ancora...-

-“Io non ho ancora vissuto; l'infelicità non mi ha ancora stancato né scoraggiato della vita; la natura mi chiama a vivere, come fa con tutti gli esseri creati o possibili: né solo la natura mia, ma la natura generale delle cose. Io però conoscendo che il vivere pone in grandi pericoli di peccare ed è per conseguenza pericolosissimo per se stesso e quindi per se stesso cattivo, son risoluto di non vivere, di

fare che ciò che la natura ha fatto non sia fatto, cioè che l'esistenza che ella mi ha dato sia fatta inutile e resa non vita. S'io non esistessi, o non fossi nato, sarebbe meglio in quanto a questa vita presente..."-

-Sarebbe meglio in quanto a questa vita presente..."-

-“perché non sarei in pericolo di peccare e quindi libero da questo male assoluto; e s'io mi potessi ammazzare sarebbe parimenti meglio e condurrebbe allo stesso fine. Ma poiché non ho potuto a meno di nascere e la mia legge mi comanda di fuggir la vita, e nel tempo stesso mi vieta di terminare l'esistenza ponendo la morte volontaria tra gli altri peccati per cui la vita è pericolosa, resta ch'io scelga il partito ch'è in potere mio e l'unico degno del saggio, cioè schivare quanto io posso la vita, contraddire e render vana quanto posso la nascita mia, insomma esistendo annullare quanto mi è possibile la vita, privandola di tutto ciò che la distingue dal suo contrario e la caratterizza, e soprattutto dall'azione. L'azione infatti, per una parte è il primo scopo e carattere ed ufficio e uso della vita; per l'altra parte è ciò che vi è di più pericoloso in ordine al peccare”-

-Peccare-

-“E se con ciò nuocerò al mio benessere e mi abbrevierò l'esistenza, non importa; perché lo scopo della vita non deve essere altro che fuggir se medesima come pericolosa; e l'essere non è mai tanto bene quanto allorché in qualunque maggior modo possibile è lontano dal pericolo di peccare, cioè lontano dall'essere e dall'operare, ch'è l'impiego della vita”-



Carlo era tornato. Udendone i passi e vedendolo di scorcio attraversare il corridoio, papà lo chiamò.

-Venite un poco qua voi- gli disse

Carlo entrò nello studio.

-Perché in piedi? Vi siete forse dato al modo di studio dei Peripatetici?-

-Mi sono levato or ora dal mio tavolino in biblioteca- gli rispose Carlo con voce ferma

-Vedo che avete buonissima cera. Ve l'ho pur sempre detto io che a voi studiare fa bene. Accompnate vostro fratello Giacomo a far due passi. Avete il mio permesso-

Carlo mi guardava e aveva gli occhi che scintillavano.



Mamma si sgravò questa volta di sette mesi. Al bambino fu posto nome Ignazio. Ignazio morì dopo due giorni. Mamma aveva trascinato con i denti questa sua dodicesima gravidanza, che fu anche l'ultima. Il suo utero, dopo tanto lavoro prolassò e fu fatto inutile.



Quante cose erano cambiate tutte ad un tratto! L'Europa e i suoi Re, papà, Carlo, la mamma. Io, essendo divenuto capace di pensieri non-Recanatesi, ero partito per sempre da Recanati. E tutti facevamo finta che non fosse cambiato nulla.



Io non mi persi d'animo. Mi rimisi all'opera di buona lena e portai a termine il mio lavoro sui Frammenti dei Padri Greci e sugli scrittori di Storia Ecclesiastica. Ne riuscirono dei bei quaderni corposi, con note, osservazioni, i frammenti greci nitidamente trascritti da me in una colonna e, nella colonna accanto, la traduzione latina: Abercio, Agrippa Castore, Apione, Claudio Apollinare,

Apollonio di Corinto, Apollonio di Efeso, Aristide, Clemente di Alessandria, Egesippo, Ireneo, Giustino, Policarpo, Melitone, Zaccheo...eccetera.



Gioacchino Murat e i suoi seguaci stavano intanto tentando l'avventura di fare un'Italia unita e dell'Italia unita un territorio sotto lo scettro di Murat. La Santa Alleanza s'era piegata ad accettarne la confessione e il pentimento e non gli aveva negato l'assoluzione; ma siccome si fidava poco del convertito, lo teneva d'occhio, aspettando e sperando l'occasione di coronare l'opera dandogli la penitenza.

Da Roma, tramite lo zio Antici, mi fu chiesto di fare la mia parte. Al che non mi sottrassi, scrivendo, tra Maggio e Giugno, una 'Orazione agli Italiani' in occasione della liberazione del Piceno dal tiranno Murat e dalla ributtante marmaglia di traditori e di codardi che ne formavano il seguito.

Questo mio sforzo retorico intriso di intensi sentimenti antifrancesi piacque assai a chi mi stava intorno. In esso io apostrofavo Murat gridandogli in faccia:

"Straniero! Se tu sei assai forte per vincerci, non ti lusingare di essere assai accorto per ingannarci. Le tue arti non hanno per noi l'efficacia delle tue armi. Quando tu vieni, fornito di catene per caricarcene, cessa d'ora innanzi di prometterci libertà. Tu puoi renderci schiavi, ma non farci credere di essere liberi. Ti basti di comandarci, non sperare di illuderci. Se dei vili adulatori applaudissero alle tue menzogne, essi non potrebbero essere gli interpreti dei sentimenti della Nazione. Tiranni, se, per conservare il potere che avete usurpato, voi avete bisogno dei soccorsi spontanei dei popoli, voi potete discendere dal trono. Se noi siam deboli, non siamo dei folli; se soffriamo il tiranno, non sapremo soccorrerlo; se sopportiamo la schiavitù, non sapremo somministrare i mezzi di prolungarla".

E questo, da tutti coloro che avevano ed hanno per metodo di guardare le cose con un occhio solo, fu risentito come un bel tratto di eloquenza antimurattiana e legittimista. A questi stessi, però, ciò che non piacque e non poteva piacere, fu un altro passo nel quale dicevo:

"Noi Italiani fummo grandi una volta. Dalle colonne di Ercole sino al Caucaso noi stendemmo la gloria del nostro nome e il terrore delle nostre armi. Tutto si sottomise al nostro Impero, tutto cedé al nostro valore e noi fummo signori del mondo. Padroni dell'universo, noi non lo eravamo di noi stessi. La nostra grandezza, la nostra felicità consisteva nel fare infelici gli altri. Non esitiamo a confessare che noi fummo dei tiranni".

-Come?! Noi tiranni?! Ma ciò è impossibile! Noi siamo e siamo sempre stati i buoni, gli altri i cattivi; noi i portatori di verità, gli altri di falsità; noi di giustizia, gli altri di sopraffazione; noi di civiltà, gli altri di barbarie; noi di libertà, gli altri di tirannia!- mi fece notare papà, scodinzolando la testa.

Ed io non replicai.



Dunque, anche se si continuava a vedermi vestito dei pannucci usuali, io m'ero svestito di Recanati. E, non che Recanati, anche Roma, senza ch'io ne fossi cosciente, mi sarebbe andata stretta. Comunque la mia 'Orazione' fu spedita a Roma. Lo zio Carlo la giudicò "bella" e la passò a Cancellieri. Non so quale uso ne facesse poi questi. Forse, scorciata ed emendata, gli servì per comparire in qualche elegante brindisi d'Ambasciata.



Nella sua lettera lo zio Carlo aveva anche accennato ad un'operetta dotta. La composi tra Luglio e Settembre e la intitolai 'Saggio sopra gli errori popolari degli antichi'.

Nel corso delle mie ricerche erudite avevo ormai raccolto tale abbondanza di materiali che avrei potuto facilmente comporre non uno ma dieci saggi del genere, e su svariati argomenti. Organizzare in modo coerente un migliaio di citazioni non mi presentava alcun problema.

In verità, l'operetta non mi riuscì affatto bene. Ho detto che tutti noi si fingeva che non fosse cambiato nulla. Non che fingere con gli altri io, in questo saggio, fingevo con me stesso che non fosse cambiato nulla. L'idea di base che mi muoveva era la stessa che mi aveva mosso a stendere il 'Saggio sull'Astronomia': mostrare una religiosità emancipata ed emancipatrice. Ma una tale idea non sta in piedi giacché è contraddittoria in se stessa. E però sufficiente interiore chiarezza intorno a ciò io non l'avevo: ne avevo bensì il germe ma non il frutto.

Scrissi l'operetta in italiano poiché essa avrebbe dovuto essere letta non più da poche persone bensì da molte, e far noto il mio nome ad una vasta cerchia di persone influenti. Si considerino gli autori sui quali avevo lavorato sinora: Lattanzio, Giustino, Clemente Alessandrino, Cirillo, Girolamo e così via; li si rivolti togliendo via la filologia; si aggiungano loro Tertulliano, Apuleio, Virgilio, Omero, Ovidio e insomma tutti i più noti autori pagani dalle cui opere possono essere desunte notizie circa le opinioni degli antichi verso gli dei, gli oracoli, la magia, i sogni, lo sternuto, il meriggio, i terrori notturni, il sole, gli astri, le eclissi, le comete, la terra, il tuono, il vento, il terremoto, i Pigmei, i Giganti, i Centauri, i Ciclopi, la Fenice, la Lince, o si otterrà il mio saggio.

Il quale inizia con una frase che chiarisce assai bene il mio programma: "Il mondo è pieno di errori, e prima cura dell'uomo deve essere quella di conoscere il vero"; e termina in gloria in quest'altro modo: "Religione amabilissima! È pur dolce poter terminare col parlare di te ciò che si è cominciato per fare qualche bene a quelli che tu benefichi tutto giorno; è pur dolce poter concludere con animo fermo e sicuro che non è filosofo chi non ti segue e non ti rispetta, e non v'ha chi ti segua e ti rispetti, che non sia filosofo. Oso pur dire che non ha cuore, che non sente i dolci fremiti di un amor tenero che soddisfa e rapisce, che non conosce le estasi in cui getta una meditazione soave e toccante, chi non ti ama con trasporto, chi non si sente trascinare verso l'oggetto ineffabile del culto che tu ci insegni. Comparendo nella notte dell'ignoranza, tu hai fulminato l'errore, tu hai assicurata alla ragione e alla verità una sede che non perderanno giammai. Tu vivrai sempre, e l'errore non vivrà mai teco. Quando esso ci assalirà, quando cuoprendoci gli occhi con una mano tenebrosa minaccerà di sprofondarci negli abissi oscuri che l'ignoranza spalanca avanti ai nostri piedi, noi ci volgeremo a te, e troveremo la verità sotto il tuo manto. L'errore fuggirà come il lupo della montagna inseguito dal pastore, e la tua mano ci condurrà alla salvezza".



Mentre io componevo il Saggio, papà era a Macerata. Carlo Antici era infatti riuscito ad ottenere per lui, tramite il Cardinale Mattei, la nomina a membro della Congregazione di Governo in Macerata, istituita dopo la recente restaurazione del Governo Papale. La Congregazione di Governo aveva a capo il Delegato Apostolico Monsignor Tiberi ed era composta da quattro membri, scelti tra le persone più notabili della Provincia. Il posto era pagato e comportava l'obbligo di residenza in Macerata. Papà aveva accettato a suo modo, cioè non volendo accettare. Infatti vi restò soltanto tre mesi perché sorsero dissapori tra lui e Monsignor Tiberi, zelatore focoso del ritorno allo statu quo ante, ossia della eliminazione delle Casse di Risparmio, degli Asili d'infanzia e via dicendo. Monaldo denunciò i metodi di Monsignor Tiberi scrivendone al Segretario di Stato Cardinale Consalvi; e Consalvi, con una garbata e riguardosa risposta, lo esortava a recedere dal pensiero delle dimissioni. Ma inutilmente.

A suo tempo, lo zio Carlo aveva consigliato a papà di portarmi con sé a Macerata, affinché potessi farmi conoscere da Monsignor Tiberi, le cui successive raccomandazioni in Roma mi avrebbero appianato la strada agli avanzamenti nella carriera ecclesiastica. Ma lo zio Carlo non conosceva affatto

i reali propositi di papà al mio riguardo e papà, com'è ovvio, da quell'occhio non ci vedeva e da quell'orecchio non ci sentiva. Così, non che a Roma non andai neppure a Macerata.



Da Recanati, verso la metà di Agosto, così io scrivevo a papà:

“Sarei bene afflitto se potessi sospettare che ella dubitasse della mia corrispondenza alla tenerezza che ella ha per noi. il solo ricordarmi questo mio dovere è un rimprovero per me, mentre mi fa credere di aver dato luogo a qualche sospetto sopra materia troppo gelosa. Ciò mi avverte però ad essere più cauto nell'avvenire”.

Veda chi vuole cosa si celasse dietro queste espressioni da buon figliolo di famiglia.



Non ricordo bene se subito prima o subito dopo la stesura del ‘Saggio’ tradussi dal greco una decina di Idilli di Mosco e un poemetto pseudo-Omerico giunto a noi con il titolo di ‘Batracomiomachia’ ossia ‘La guerra dei topi e delle rane’. Quest’ultimo in sestine endecasillabe, alla moda del Casti.



In Ottobre misi poi mano a quella che sarebbe stata la mia ultima fatica filologica impostata secondo il criterio della compilazione erudita, cioè con lo scopo di raccogliere tutti i frammenti di un autore con relativo Commentario ‘de vita et scriptis’. Avendo avuto così a lungo a che fare con le opere di Eusebio di Cesarea, la mia scelta cadde, abbastanza naturalmente, su Giulio Africano. Vissuto all’incirca tra il 170 e il 240 dopo Cristo, Giulio Africano era infatti l’autore di un importante Trattato di Cronologia in cinque libri, sul quale la ‘Cronaca’ di Eusebio era largamente basata.

In seguito ai rilievi di Akerblad, i miei concetti sulla critica del testo erano nel frattempo molto illimpiditi e maturati. Apparendomi ormai chiara la distinzione tra variante dei codici e congettura dei curatori, mi riuscì, per l’operetta di Giulio Africano intitolata ‘Cesti’, di dare una vera e propria edizione critica; ovviamente nei limiti che mi erano imposti dal fatto di non poter collazionare nuovi codici. Per rimediare a questa debolezza del mio lavoro scrissi a Cancellieri, all’inizio di Aprile del 1816, chiedendogli il favore di far collazionare per me alcuni codici Vaticani. Ma Cancellieri non volle o non poté farlo e l’affare, rimasto in sospeso, finì lì.



Tornato Monaldo da Macerata, si pensò di dedicare il manoscritto del mio ‘Saggio sopra gli errori popolari degli antichi’ al Cardinale Mattei. Papà redasse la lettera di dedica, ponendo ben mente a far corrispondere retoricamente fregiare con umiliare, orgoglio con rispetto, interesse con amore e costume con riconoscenza. Ma né il Saggio né la lettera furono mai spediti. Questa era una delle tante delizie nelle quali era squisito mio padre. Con la assoluta schizofrenia che lo caratterizzava, mi disse però di essersi messo in contatto con l’editore milanese Antonio Fortunato Stella e che a questi, divenuto nostro fornitore di libri, avrebbe proposto la pubblicazione del Saggio. Io non ci capivo più nulla, e chi ci capiva qualcosa era bravo.



Nel Dicembre di quest'anno vidi poi annunziarsi in alcune riviste la sorprendente scoperta di molti scritti di M. Cornelio Frontone, ritrovati in un palinsesto della Biblioteca Ambrosiana di Milano da Angelo Mai. Io avevo già scritto un Commentario latino della vita e delle opere di Frontone, compreso nella mia operetta sui Retori del II° secolo d. C. Avendo perciò avuto occasione di esaminare a fondo tutto ciò che gli antichi ce ne avevano detto, io mi ero formato un'idea altissima della virtù, del sapere e della eloquenza di quell'oratore. Ne avevo parlato spesso, e sempre con trasporto, nei miei discorsi familiari; e mi ero lagnato che un uomo così grande fosse conosciuto così poco. I letterati che si sono trovati in simili casi sanno quale sia l'emozione che si prova in quei momenti; gli altri non potrebbero formarsene una giusta idea, ancorché volessi descriverla. Dopo l'inquietudine, lo stupore, la gioia, il primo moto che m'invase fu l'impazienza.

1816.

Primo filone - Secondo filone - Terzo filone - Quarto filone - Tre cose chiare - Un cambiamento di rotta - Marco Cornelio Frontone - Una trasformazione rapidissima e impercettibile - La natura non fa salti - Innamorarsi - Una chiamata alla vita - La prima e la seconda vista - La risata di Carlo - A tavola con Giulia Broglio - Inizio lo studio della lingua italiana - Una lettera da Roma - Lo 'Spettatore italiano e straniero' - La 'Biblioteca Italiana' - Le mie pubblicazioni sullo 'Spettatore' - Fallisco tutti i miei tentativi di pubblicare sulla 'Biblioteca Italiana' - Il magistrale intuito di Acerbi per i falsari - La traduzione del II° libro dell'Eneide - Riprendo a scrivere versi - Non riesco più ad orinare - Il 'cieco malor' - Il mio testamento - L'appressamento della morte

Chi dà uno sguardo d'insieme ai miei ultimi quattro anni di lavoro vedrà che esso, seppure con commistioni e fecondazioni incrociate, può essere raggruppato in quattro diversi filoni.

Il primo filone è quello filologico, ossia di raccolta, emendazione, commento ed esegesi critica di testi greci antichi. Ne sono esempio i lavori su Esichio Milesio, Porfirio, i Retori e i Padri Greci del II° secolo dopo Cristo, gli scrittori di Storia Ecclesiastica e il Giulio Africano.



Il secondo filone è quello delle traduzioni, ossia dei volgarizzamenti da varie lingue con inquadramento storico-critico dell'argomento e degli autori. Ne sono esempio gli Epigrammi tradotti dal latino e dal francese nel 1812, con il loro bravo 'Discorso preliminare sopra l'Epigramma' e gli 'Scherzi epigrammatici' tradotti dal greco nel 1814. Ai quali si possono aggiungere gli 'Idilli' di Mosco e la 'Batracomiomachia', pure tradotti dal greco nel 1815.

A proposito degli 'Scherzi epigrammatici', qualcuno ricorda la visita che fece papà in casa Torri nel lontano 1797 per vedervi Adelaide? Ebbene, sposandosi quest'anno un Torri con una Santacroce, lo zio Antichi me li richiese e li fece stampare in Recanati dalla tipografia Fratini per regalarli agli sposi quale dono di nozze.



Il terzo filone è quello della 'letteratura militante'. Ne sono esempio i 'Discorsi Sacri'; il dialogo filosofico 'Sopra l'anima delle bestie'; la 'Storia dell'Astronomia' del 1813; l' 'Orazione' contro Murat e il 'Saggio sopra gli errori popolari degli antichi' del 1815.



Il quarto ed ultimo filone è quello delle mie produzioni poetiche originali. Questo è il filone più esile, giacché le mie ultime produzioni poetiche risalivano addirittura al 1812, ed erano il ‘Pompeo in Egitto’ e gli ‘Indovinelli per le Cappuccine’.



Avendo io appreso il greco antico nel modo che ho raccontato, in questi anni m’ero venuto impegnando soprattutto nel filone filologico. Ma, per quanto riguardava me, erano ormai diventate chiare almeno tre cose: in primo luogo che, tenendone per causa le mie precarie condizioni di salute, non mi sarebbe stato concesso di muovermi da Recanati. In secondo luogo che le mie ricerche filologiche, così com’erano, non avevano alcuna possibilità di trovare un mecenate disposto a pubblicarle. In terzo luogo che i miei contributi filologici erano intrinsecamente deboli e di scarsa o nulla validità scientifica a causa della mancanza e della inaccessibilità di codici e libri indispensabili.



Se io fossi stato una persona come mio padre, se mi fossi accontentato di una erudizione superficiale e locale e se avessi avuto a disposizione i denari per far stampare a mie spese i tomi che producevo, avrei potuto continuare all’infinito. Ma neppure questo era il caso. Veniva pertanto a morire per esaurimento interno quel filone sul quale mi ero prevalentemente impegnato a partire dal 1813. Non mi restava altra scelta che quella di concentrare le mie forze sugli altri tre filoni: le traduzioni, la letteratura militante, le produzioni ‘originali’.

Questo cambiamento di rotta avvenne appunto nel corso del 1816.



Non bisogna tuttavia immaginare che io abbandonassi la filologia. Il mio impegno doveva però cambiare aspetto, e lo cambiò. Avevo acquisito conoscenze tecniche ed abitudini scientifiche che mi mettevano in grado di fare filologia. Dovevo imparare ad usarle correttamente facendo loro cambiare oggetto ed applicandole non più a immense compilazioni erudite ma, ad esempio, a codici nuovamente scoperti da altri.

Questo fu appunto il caso del Frontone scoperto da Angelo Mai. I due volumi, richiesti al libraio Stella di Milano, giunsero a Recanati all’inizio del 1816. Contenevano la corrispondenza tra Frontone e, tra altri, i futuri imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero: corrispondenza rinvenuta da Mai in un antico palinsesto della Biblioteca di Bobbio, ora all’Ambrosiana, i cui fogli erano stati riscritti con la storia del primo Concilio di Calcedonia. Quasi tutto il testo era in lingua latina, con poche lettere in greco. Io tradussi dal greco e, per accelerare il lavoro, mi feci aiutare da mio fratello Carlo nella traduzione della parte latina. Paolina, che ci faceva da segretaria, scriveva sotto dettatura e copiava. La traduzione fu pronta verso la metà di Maggio. Giunto a questo punto, ripresi in mano il Commentario sulla vita e gli scritti di Frontone che avevo redatto in latino nel 1814, lo modificai tenendo conto delle nuove scoperte, lo volsi in italiano e ne feci un ‘Discorso sopra la vita e le opere di Frontone’ da porre quale introduzione al volgarizzamento. Composi la lettera di dedica, indirizzandola al Chiarissimo Signor Dottor Angelo Mai, Scrittore di Lingue Orientali nella Biblioteca Ambrosiana.

Le prime parole della mia lettera erano queste:

“Altri donano dedicando; io vi dedico un dono, che voi mi avete fatto. Frontone è vostro, e ovunque si ragionerà di lui si parlerà anche di voi”.



Sedevo quietamente al mio usuale tavolino in biblioteca. Ero solo e stavo rileggendo quanto avevo appena scritto.

Si suol dire che in natura non si fa niente per salto e nondimeno l'innamorarsi se non è per salto, è almeno una trasformazione rapidissima ed impercettibile. Tu avrai veduto quello stesso oggetto per molto tempo, forse con piacere ma con sostanziale indifferenza. All'improvviso ecco che ti diventa tenero e sacro; non ci puoi più pensare con indifferenza, come un membro divenuto dolente all'improvviso per un colpo o altro accidente, che non ti si può più tastare.



“Angelo mio, altri donano dedicando; io vi dedico un dono, che voi mi avete fatto. Le rappresentazioni che avete scatenato in me hanno voi e soltanto voi come causa, e ovunque se ne ragionerà si parlerà anche di voi. Angelo mio, la vostra fama non morrà ove non muoia quella della dolcissima e possente immagine che domina la mia mente e che certo io non farò nulla per chetare: primo, perché non lo potrei; secondo, perché in essa consiste e riposa tutto il bello della mia vita. È pur bella cosa, Angelo caro, aver reso voi il mio nome inseparabile dal vostro, cioè da quello di uno degli esseri umani più grandi e sublimi che, ai miei occhi, i secoli abbiano mai ammirato. Rallegratevi: avete bastantemente provveduto alla vostra gloria. Io, nella età in cui ritrovo, da solo non potrei averlo fatto e con un ingegno sì piccolo non avrei mai potuto sperare di farlo. Prima di voi, Angelo, tuttavolta ho cercato di servire la mia patria come ho potuto; ma ora, dopo di voi, se a me tanto sarà possibile, tutto farò affinché tutti conoscano l'enormità del dono che ho ricevuto da voi. Il vostro dono è caro a me in singolar guisa ed altri potrà forse fare della vostra scoperta miglior uso di quello che io no saprò fare, ma sentirne gioia più grande che non io, Angelo adorato, nessuno. Ricevete queste parole come un piccolo presente e siate certa che non potrò mai rendervi giusto cambio del piacere che mi avete dato”.



Continuavo a rileggere e nel I° paragrafo del Discorso potevo leggere questo:

“Avendo io avuto occasione di esaminare a fondo tutto ciò che gli antichi ci avevano detto di Eros, io mi ero formato una idea altissima di quella esperienza e mi accorgevo di andarla, sebbene confusamente, desiderando con tutto me stesso. Io ne avevo parlato spesso, e sempre con trasporto, nei miei discorsi familiari, e mi ero lagnato che una esperienza così grande fosse dai miei familiari stimata così poco, quando non negata e rifuggita. Io deploravo di cuore la sua mancanza e la mancanza delle opere eccellenti, a quelle di nessun'altra esperienza inferiori, che egli genera. Io ero insomma interessatissimo a Eros ed ammiravo quasi perdutamente la sua virtù, che pure non conoscevo. Nel 1816 io vi vidi, Angelo mio. Gli uomini che si sono trovati in simili casi fanno quale sia l'emozione che si prova in quei momenti: gli altri non potrebbero farsene una giusta idea tuttoché io volessi descriverla. Dopo l'inquietudine, lo stupore, la gioia, il primo moto che mi invase dopo avervi vista, Angelo mio, fu l'impazienza. Io invidiavo la sorte dei vostri familiari, che potevano all'istante appagare la loro curiosità e soddisfare al loro desiderio semplicemente col chiamarvi per nome. Mi dicevo che avevo finalmente incontrato colei che formava la mia delizia. E fantasticavo, Angelo caro, di penetrare nella vostra stanza silenziosa e di essere accolto da voi, troppo grande per essere imitata o perché qualcun'altra vi possa essere paragonata, familiarmente; di vedervi scrivere a me che mi amate anche voi con tenerezza; di riverirvi di cuore, mentre mi insegnate a detestare l'invidia e la doppiezza propria dell'uomo lontano da Eros. La vostra apparizione, Angelo; l'incontro con voi formerà un'epoca

nella storia della mia vita, poiché voi mi chiamate alla vita. Con questi pensieri io fomentavo ed accrescevo la mia curiosità e il mio delirio. Vi potei vedere una seconda volta: e mi gettai sulla vostra presenza con l'avidità di un affamato che si getta sopra il cibo. Vi scorsi tutta, vi bevvi, e trovai che le speranze che avevo concepite sopra di voi non erano vane”.



Levato lo sguardo dai fogli, trovai Carlo in piedi dinanzi a me ed ebbi un soprassalto di rossore. Non per la vista inattesa, ma perché mi sentivo nudo. Così, istintivamente mi coprii gli occhi con le mani.

-E che è? Ti ho forse spaventato?- mi chiese Carlo

-Carlo, ascolta- gli risposi dopo aver atteso che il rossore passasse alquanto

Gli rilessi i due brani. Una prima volta così come erano scritti e come sarebbero caduti sotto gli occhi di Mai. Poi con la seconda vista.



Carlo scoppiò a ridere fragorosamente.

-Ma quali stronzate hai scritto, Buccio! Sospettavo ben io di avere un fratello un poco coglione, ma fino a questo punto! Bello il mio fratellino coglione! Proprio bello! E dimmi un po': chi è l'Angelo? Forse la Giulia Broglio che è in questo momento ospite nostra, che sta per farsi monaca e ci aspetta adesso in tavola insieme a tutti gli altri? Mio fratello innamorato della monachina Broglio...-



A mensa, papà offrì a Giulia del cacio. Giulia rifiutò garbatamente, dicendo di avere già mangiato abbastanza. Ma papà, com'era solito fare, insistette e la forzò a mangiarne. Tagliò egli stesso una porzione per lei, mettendole nel piatto una fetta del risecco della forma. Per sé prese invece un trancio di fresco. Poi, dando in giro uno sguardo assai fiero alla tavolata, disse ad alta voce:

-Se non lo si finisce, bisogna darlo ai porci; nevvvero?-

Mi presero dei conati di vomito. Così chiesi licenza di alzarmi e tornai in biblioteca.



Si può affermare che negli ultimi tre anni io avessi non soltanto scritto ma anche pensato in latino e in greco. Avevo chiosato i Padri della Chiesa e nello stesso tempo avevo pieno il capo delle massime moderne. Disprezzavo, anzi calpestavo lo studio della lingua italiana. Tutti i miei scrittacci originali erano traduzioni dal francese. Disprezzavo Omero, Dante, tutti i classici e non li volevo leggere. Ma in seguito alla caduta della ipotesi filologica, man mano questo mio atteggiamento cambiò. Ed una delle prime cose delle quali mi resi conto fu questa: non conoscevo la lingua italiana e non sapevo esprimermi con essa. Ne iniziai dunque lo studio sulle opere che ne avevano visto insieme l'inizio ed una delle espressioni più alte, ossia sulle opere dei nostri scrittori del Trecento.



Lo zio Carlo, sempre in leggero ritardo sulla piega che gli avvenimenti prendevano in casa mia, aveva scritto in febbraio da Roma a papà:

“Amerei che Giacomo, il quale tanto profitto ha fatto in così poco tempo nel greco, cominciasse a raccogliere delle sue dotte fatiche il piacere di farsi conoscere nel mondo letterario con qualche

letteraria impresa veramente utile e consentanea alla sua sublime vocazione per lo stato più perfetto. Una raccolta, o intiera o scelta, delle omelie di San Giovanni Crisostomo o degli opuscoli di quello e di altri Padri Greci tersamente tradotti in italiano e dottamente commentati, sarebbero un luminoso principio ed un faustissimo augurio per la sua carriera”.



La traduzione del ‘Frontone’ ed il ‘Saggio sopra gli errori popolari degli antichi’ furono spediti da papà al libraio Stella in Milano. Stella passò il Frontone ad Angelo Mai. Mai, che aveva una preparazione filologica notevolmente inferiore alla mia ma la fortuna di una buona salute e la disponibilità di una Biblioteca come l’Ambrosiana di Milano, si appropriò di alcune emendazioni al testo da lui scoperto che io proponevo nelle note alla traduzione e le utilizzò più tardi per una nuova edizione del ‘Frontone’. Per il resto, mi rispose lodando, beneducendo e notando una serie di correzioni da apportare al mio lavoro. Ma né il Frontone né il Saggio furono mai pubblicati. Stella non voleva evidentemente rischiare del suo. I contributi che Stella era invece disposto ad accettare erano traduzioni o articoli per la sua rivista ‘Lo Spettatore italiano e straniero’, che si veniva allora pubblicando in Milano.



Un'altra rivista della cui esistenza ero al corrente e che pure si pubblicava da poco in Milano era la ‘Biblioteca Italiana’. Da questa avevo appreso la scoperta del Frontone ad opera di Angelo Mai. Mentre lo Spettatore aveva pretese e diffusione alquanto provinciali, la Biblioteca Italiana aveva ben altre pretese e diffusione. Finanziata direttamente dal Governo secondo un abile programma culturale filoaustrico, la sua Direzione era stata dapprima offerta ad Ugo Foscolo il quale, fatti i suoi conti, rifiutò. Il generale Bellegarde la affidò poi a Giuseppe Acerbi, e poteva vantare tra i suoi collaboratori personalità quali Vincenzo Monti, Scipione Breislak e Pietro Giordani.



Gran parte della mia produzione letteraria di quest’anno fu concepita in funzione della pubblicazione su queste due riviste. Per la rivista di Stella tradussi pertanto il poemetto pseudovirgiliano ‘Moretum’ e il primo canto dell’Odissea di Omero. Scrissi un articolo ‘Sulla fama di Orazio presso gli antichi’ e un articolo ‘Sul Salterio ebraico’ versificato da Giovambattista Gazola sulla italianizzazione dell’Abate Giuseppe Venturi. Stella mi pubblicò anche le due traduzioni che avevo fatto nel 1815, e cioè quella degli ‘Idilli’ di Mosco e della ‘Batracomiomachia’. In ordine di tempo, la mia prima pubblicazione sullo ‘Spettatore’ fu la traduzione dall’Odissea, nel fascicolo datato 30 Giugno 1816.

Il rapporto con Stella era stato stabilito e veniva gestito da papà, il quale non perdeva occasione per farmi notare quale debito di riconoscenza avessi con lui per questo motivo.



I tentativi di pubblicare miei contributi sulla ‘Biblioteca Italiana’ furono invece tutti destinati al fallimento.

Scrissi, infatti, sotto forma di lettera ai Compilatori della Rivista, un articolo sopra la traduzione di tutti i poeti classici greci promessa dal Signor Bellini, ma Acerbi lo cestinò.

Non ebbi migliore fortuna con un altro articolo da me scritto in risposta alle critiche che la gaia e romantica Madama di Stael aveva rivolto, sulla stessa rivista, al provincialismo classicheggiante dei letterati italiani.

E neppure, per cambiare genere, con la mia traduzione in versi di due antiche iscrizioni greche fatte scolpire da Erode Attico in una sua tomba al Borgo di Triopio, presso la via Appia, e già tradotte, anni prima, da Ennio Quirino Visconti.



La sola cosa che Acerbi sarebbe stato disposto a pubblicare, come mi comunicò con una lettera, era la traduzione di un 'Inno a Nettuno' e di due 'Odae adespotaee' che io affermavo di avere trovato in un codice greco antichissimo e finora sconosciuto, trasmessomi da un mio amico di Roma. Acerbi doveva avere un intuito magistrale perché era caduto proprio sulla pietra giusta. Si trattava, infatti, di un falso. Innamorato com'ero della poesia greca, avevo voluto fare come Michelangelo, il quale sotterrò il suo Cupido e a chi, dissotterratolo, lo credeva antico, portò il braccio mancante. A me, però, riuscì soltanto di farci la figura di Calandrino, perché Acerbi mi richiese il testo greco dell'Inno. Al che non sapendo come replicare, per uscire d'impiccio inventai un maledetto disguido delle scelleratissime Poste e scongiurai Acerbi di credere che l'Inno era stato da me personalmente spedito per la pubblicazione a Stella e non a lui. E Stella, senza indagare oltre, lo pubblicò sulla sua rivista nel Maggio del 1817.



Il progetto letterariamente più importante di quest'anno fu però la traduzione del II° libro dell'Eneide. Appena letta l'Eneide, come sempre mi accadeva dopo avere letto qualcosa che mi paresse veramente bello, io andavo del continuo spasimando e cercando la maniera di far mie quelle divine bellezze. Non ebbi pace finché non ebbi patteggiato con me medesimo e non mi fui avventato al secondo libro, caldo tutto, quasi ad un modo, dal principio alla fine. Questo libro più degli altri mi aveva toccato, così che, nel leggerlo, lo recitavo senza avvedermene, cambiando tono al momento opportuno, infuocandomi e talvolta mandando fuori qualche lacrima.

Stella, accompagnato da un certo Signor Tosi, era ospite in casa nostra a Recanati verso la fine di Agosto di quest'anno. Colsi l'occasione e gli consegnai la mia traduzione di Virgilio, traduzione che si combinò di stampare in un libretto, non sulla sua rivista. Papà fu d'accordo e si disse disposto, per farmi ancora una volta contento, a pagare il dovuto.



Il quarto filone del mio lavoro, ossia quello delle produzioni poetiche originali, era rimasto fermo al 1812. Quest'anno lo rivitalizzai, riprendendolo dal punto esatto in cui l'avevo lasciato dormire per tanti anni.

Infatti, rielaborai la Burletta Anacreontica che avevo scritto nel 1811, intitolata 'La Dimenticanza' e nella quale, in gara con Carlo, avevo versificato un gustoso scherzo giocato da tre ragazzi al loro precettore e contemporaneamente dal precettore ai tre ragazzi.

Composi un assai patetico Idillio che intitolai 'Le Rimembranze' e nel quale cercai di esprimere il dolore che avevo provato per la morte del mio carissimo amico e cugino carnale di papà, Benedetto Mosca.

Dopo avere consegnato a Stella il manoscritto della mia traduzione del II° libro dell'Eneide, la tensione, l'impazienza, l'attesa per la stampa delle mie opere si combinarono, all'entrar dell'inverno, ad una recrudescenza terribile della mia malattia celiaca e mi sentii davvero sull'orlo della tomba.



Ho già raccontato di quando soggiacqui al travaglio degli scrupoli per causa delle croci nella congiunzione dei mattoni, e di quando non riuscivo più a respirare normalmente.

Questa volta la mia tensione interiore trovò un altro modo per somatizzarsi. Pensando e sottilizzando sull'atto dell'orinare, giunsi al punto di non riuscire più a farlo naturalmente e indeliberatamente, come si fanno tutti gli atti fisiologici; e non c'era più modo che potessi emettere le urine senza incredibili stenti. Ero costretto a passeggiare delle ore per distrarmi e per rubare così al mio pensiero dominante qualche momento di inavvertenza. Papà mi accompagnava spesso in queste passeggiate di un affanno incredibile e procurava di divagarmi come poteva.



Comunque, questa penosa somatizzazione era soltanto un aspetto, ed il meno grave, della mia salute. Ben più seria e pericolosa era la recrudescenza di quello che, anni dopo, ne 'Le Ricordanze' chiamai il 'cieco malor' ossia della mia malattia celiaca, contro la quale non valevano né passeggiate né pensieri. Bisognava rassegnarsi ad aspettare che la crisi passasse, se fosse passata. Smisi praticamente di mangiare e mi acquattai in letto.



Nella carriera poetica il mio spirito ha percorso gli stessi stadi che lo spirito umano in generale. Da fanciullo il mio forte era l'immaginazione: i miei versi ne erano pieni; e dalle mie letture poetiche io cercavo sempre di profittare riguardo alla immaginazione. Io ero sensibilissimo anche agli affetti, ma esprimerli in poesia non sapevo. Non avevo ancora meditato intorno alle cose e della filosofia non avevo che un barlume, e questo in grande, e con quella solita illusione che noi ci facciamo, cioè che nel mondo e nella vita ci debba essere sempre un'eccezione a favore nostro. Sono stato sempre sventurato, ma le mie sventure di questi mesi erano, tutto sommato, piene di vita e mi disperavano perché mi pareva che mi impedissero la felicità, della quale credevo che invece gli altri godessero. Ero così convinto di dover morire in capo a poco tempo, che redassi il mio testamento.

Ovviamente non possedevo che le mie produzioni letterarie. Il mio testamento consistette dunque nel porre ordine in esse, nel suddividerle, catalogarle e rubricarle.

Distinsi pertanto le mie opere in: pubblicate; sotto il torchio; da pubblicarsi a momenti; da pubblicarsi fra poco; pronte per la stampa ma riprovate dall'autore; in stato di stamparsi quando si voglia; già pronte per la stampa ma non pubblicate; da terminarsi; riprovate assolutamente dall'autore; da bruciare senz'altro.

Elessi Carlo quale mio esecutore testamentario ed egli, un po' con sincero spavento e un po' cercando di farmi coraggio, mi stava ad ascoltare.



Nella Cantica in terzine dantesche che scrissi e che intitolai 'Appressamento della Morte', non scherzavo affatto e mi dicevo:

-Morrai tra poco. Non dolertene. Guarda quanto poco perdi. Perdi Amore, il quale altro non frutta che pianto e morte. Perdi Avarizia e sete d'oro e di beni fangosi che non sono beni. Perdi le false filosofie e le false religioni, cioè l'Errore. Perdi la Guerra. Perdi la Tirannia. Perdi tutto quanto è sotto il dominio di Oblio-

E però nel V° canto lasciai traboccare l'angoscia che mi riempiva.

-Dunque bisogna morire e non ho ancora vent'anni? Mi rivolgo indietro e guardo e piango nel vedere che mia stagione è stata tanto breve. Il mio corpo è malato senza essere ancora giunto alla sua piena

maturità fisica. La vita è triste, lo so. So che si deve morire. Eppure meno triste è la morte per colui che ha avuto modo di sperimentare intera la vita e di giungere al punto da averla in odio per i dolori che gli ha procurato. Ma io non sono a quel punto. Per me la vita purtroppo termina quando per altri appena comincia. Io, dunque, che non ho mai pianto prima, piango ora. Piango perché so, ma non ho ancora sperimentato; e il semplice sapere non appaga né desideri né speranze. Da fanciullo guardavo al futuro e dicevo: voglio fama e gloria. La natura mi ha dato ingegno non misero. Sento le mie forze. Sento che il mio nome vuole essere immortale, poiché un cuore capace di desiderare l'immortalità non la desidera invano. Invece sto morendo. E muoio come non fossi mai nato, senza che i miei passi abbiano lasciato un'orma. Perché dunque sono nato? Non era meglio ch'io non fossi nato? Oh, perdonami, Eterno Dio: sono nato per te, per il tuo santo regno; e se morendo abbandono il mondo per gustare i tuoi premi, giunga pure la mia ora, un sasso mi copra e la mia memoria perisca-

Donussa,
1 Maggio 2009